

GIUSEPPE ORLANDI, C.SS.R.

ESSERE VESCOVO NEL REGNO DI NAPOLI
NEL SETTECENTO *

I. TERRITORIO, POPOLAZIONE E STRUTTURE ECCLESIASTICHE; 1. – *Territorio*; 2. – *Popolazione*; 3. – *Strutture ecclesiastiche*; 3.1. *Parrocchie*; 3.2. *Confraternite*; 3.3. *Strutture regolari*

II. LE DIOCESI; 1. – *Numero, estensione, consistenza demografica e patrimoniale*; 2. – *Diocesi «papaline» e diocesi «regie»*; 3. – *Il «privilegio dell'alternativa»*; 4. – *Interpretazione «dinamica» del concordato del 1741*; 5. – *La riduzione del numero delle diocesi*; 6. – *Traslazione e rinuncia dei vescovi*; 7. – *Esercizio della pastoraltà*

III. I VESCOVI; 1. – *La scelta dei candidati*; 1.1. *Il clero di Napoli*; 1.2. *Il clero delle province*; 1.3. *Il clero meridionale emigrato a Roma*; 1.4. *I vicari generali*; 2. – *Verifica della idoneità dei candidati all'episcopato*; 3. – *Pressioni e condizionamenti*; 4. – *Qualifiche, età e durata del governo dei vescovi*; 5. – *Assenteismo dei vescovi*; 6. – *Traslazione e rinuncia dei vescovi*; 7. – *Esercizio della pastoraltà; Conclusione*

Entrato in Napoli il 10 maggio 1734, cinque giorni dopo l'infante Don Carlo di Borbone (1716-1788) vi era proclamato re di Napoli e di Sicilia¹, anche se la solenne incoronazione si ebbe solo il 3 luglio dell'anno seguente, nella cattedrale di Palermo². In tal modo veniva messa fine al Vicereame, governato dal 1503 al 1707 da un viceré spagnolo, e dal 1707 in poi da un viceré in-

*Queste pagine sono la rielaborazione della relazione presentata al Convegno su *Nicola Molinari (1707-1792): la vita e gli scritti* (Salerno, 8-10 marzo 2007).

¹ L'assunzione del titolo venne celebrata il 23 maggio con una solenne cerimonia religiosa nella chiesa di S. Lorenzo. G. CARIDI, *Essere re e non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse (1734-1738)*, Soveria Mannelli 2006, 43. Tra i vescovi che il 10 maggio espressero la «necessaria convenienza» verso il nuovo sovrano vi era anche mons. Tommaso Falcoia, dimentico di dovere all'imperatore la promozione, avvenuta appena due anni prima, alla sede vescovile di Castellammare di Stabia. Cfr CARTEGGIO, I, 317, 690. Sull'inizio del regno di Carlo di Borbone, cfr G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, I, Torino 2007, 3-36.

² Cfr R. AJELLO, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone, «La fondazione ed il tempo eroico» della dinastia*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, IV, Napoli 1976, 509-510; CARIDI, *Essere re e non essere re*, 43.

viato da Vienna. Era così ripristinata l'autonomia del Regno, che tornava ad essere una nazione indipendente e sovrana, pur mantenendo a lungo forti legami politici, economici e militari con la Spagna. Il nuovo corso sembrava avere la benedizione del Cielo, poiché l'8 maggio – come scriveva al Senato il residente veneziano Cesare Vignola – era seguita «la solenne funzione della traslazione del sangue di santo Gennaro nel seggio di Porto, dove con tutta la più desiderabile prontezza si compiacque di liquefarsi, dopo cinque minuti che si trovò a vista della testa, quella preziosa reliquia». Dalla «singolarità di anticipazione del miracolo» – continuava Vignola, con un pizzico di malcelata ironia³ – era «facile il desumere come la plebe che attendeva con impazienza quella giornata per decidere sopra l'imminente comparsa dell'infante don Carlo abbia prorrotto in quel punto in giulivi gridi di consolazione et esultanza»⁴. Meno disposta a riconoscere l'avallo divino del cambiamento dinastico verificatosi a Napoli si dimostrò la Santa Sede, che attese ad esprimere il gradimento fino al 1738, quando il trattato di Vienna pose fine alla

³ L'ironia del residente veneziano non doveva sembrare del tutto ingiustificata, se il 2 maggio 1750 il nunzio a Napoli scriveva al segretario di Stato: «Oggi che è incominciata la solennità di S. Gennaro, il miracolo è andato bene; benché dalla giornata di oggi questi osservatori non prendino regola, mentre sempre si dice al popolo, che è fatto il miracolo per contenere la moltitudine che vi assiste, sebbene alle volte non segua». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 231, f. 388'. Dal canto suo Montesquieu, giunto a Napoli nel 1729, aveva tratto dal miracolo di s. Gennaro l'occasione «per riflettere, in termini razionali e sperimentali, sui fenomeni naturalistici [...]. Osservando quanto accade nel 'giorno del miracolo' il filosofo francese rifiuta ogni aprioristico sospetto di "impostura", rifugge dall'idea che sia il clero ad ingannare il popolo, formula rigorose ipotesi scientifiche e riconduce la liquefazione del sangue all'innalzamento della temperatura. Tuttavia, proprio nel giungere al suo termine, quell'*iter* razionale cede, inaspettatamente, alla formulazione di un dubbio: "forse si tratta di un vero miracolo". Da uomo libero, pienamente consapevole dei limiti della propria ragione, Montesquieu conclude ammettendo che le sue teorie possono risolversi in mere "congetture" dinanzi al "vero miracolo" tanto atteso dalla "plebe napoletana"». M. NATALE, *Apprezzare la temperie. Il clima partenopeo nella percezione dei viaggiatori illuministi*, in «Studi Veneziani», 60 (2011) 204-205. Cfr CH.-L. DE MONTESQUIEU, *Viaggio in Italia*, Roma-Bari 1990, 215-216.

⁴ Cesare Vignola al Senato: Napoli, 11 maggio 1734. *Corrispondenze diplomatiche veneziane di Napoli. Dispacci*, XVI (1732-1739), a cura di M. INFELISE, Roma 1992, 184.

Guerra di Successione Polacca, nell'ambito della quale era stata realizzata la fortunata spedizione militare che aveva ottenuto all'Infante il trono.

I. TERRITORIO, POPOLAZIONE E STRUTTURE ECCLESIASTICHE

1. – Territorio

Il nuovo Regno era costituito da due entità – politicamente unite nella persona del sovrano, ma caratterizzate da particolari tradizioni storiche e da specifica fisionomia amministrativa – fisicamente separate dallo stretto di Messina: il Regno di Napoli vero e proprio, che andava dall'Abruzzo alla Calabria (*di qua del Faro*); e la Sicilia (*di là del Faro*). Perciò il sovrano veniva denominato «Re di Napoli e di Sicilia», o «delle Due Sicilie». In questa sede ci si limiterà ad esaminare la situazione della parte continentale del Regno.

Questa aveva una notevole estensione, occupando circa 30.000 miglia quadrate (102.900 km²), cioè un terzo della superficie dell'attuale Stato unitario italiano. Entro i suoi confini erano comprese due enclavi pontificie: il principato di Benevento (che nel 1787 contava 18.709 abitanti) e Pontecorvo (5.168 abitanti). Dal canto suo, il Regno possedeva l'enclave dello Stato dei Presidi, al confine meridionale del Granducato di Toscana. Il *topos* della sua fertilità e della sua ricchezza è presente nelle pagine di tutti coloro che descrissero il Mezzogiorno, almeno fino al XVIII secolo, quando gli studiosi di geografia politica – come Galanti – evidenziarono l'arretratezza e la miseria delle sue campagne, attribuendole però non alle condizioni naturali, ma al grave handicap costituito dalla manomorta ecclesiastica e dal dominio feudale⁵.

2. – Popolazione

Gli abitanti del Mezzogiorno venivano valutati a circa 4 milioni a metà Settecento, saliti a 4.760.000 nel 1787 e a

⁵ G. CIRILLO, *Il Mezzogiorno tra antico regime e individualismo agrario, in alcuni studi recenti*, «Rassegna Storica Irpina», 5-6 (1992) 323. Cfr però A. MASSAFRA, *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Bari 1984, 41-61.

4.847.000 alla fine del secolo⁶. Per quanto riguarda l'insediamento, è stato calcolato che nel 1793 il 27,4% della popolazione viveva in montagna, il 44,1% in collina, e il 28,5% in pianura. I 2.000 km di costa erano abitati dal 14% della popolazione complessiva (il 21,5% se si includeva Napoli), corrispondente a 320 abitanti per km di costa, mentre in montagna erano 50 per km², in collina 63, in pianura 98, e 65 nel totale del Regno (Italia attuale: 192 abitanti per km²). Dai sondaggi compiuti finora risulta che circa il 90% della popolazione viveva accentrata. L'*habitat* disperso si limitava, sostanzialmente, alle attuali province abruzzesi e campane. Si è calcolato che nella seconda metà del Settecento il 43% degli abitanti del Regno vivessero nel raggio di una sessantina di km da Napoli (cioè in 11.304 km², pari all'83% dell'attuale Campania, che misura 13.595 km²). I luoghi abitati erano circa 2.000. Nel 1734 le «università» del Regno erano 1.994, di cui ben 1.940 (con oltre il 70% della popolazione, esclusa Napoli) sottoposte a giurisdizione feudale, spesso esercitata dai più ricchi e potenti baroni. La capitale nel 1742 contava 292.000 abitanti (cui andavano aggiunti circa 100.000 forestieri, 12.825 persone che popolavano monasteri, conventi, conservatori, ospizi e collegi, e le truppe del locale presidio).

3. – Strutture ecclesiastiche

La popolazione del Regno era quasi interamente cattolica. Comunità di cattolici italo-albanesi⁷, italo-slavi⁸ e italo-greci esi-

⁶ Andavano aggiunti 1.660.000 abitanti della Sicilia, per un totale di 6.507.000 abitanti del Regno, che costituivano un terzo della popolazione dell'intera Penisola, ammontante a 17.794.000 abitanti. Dati di Angelantonio Spagnoletti, citati da S. LARDINO, *Incontri seminariali su «Il Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione: istituzioni, economia, società»* (Potenza, 1° giugno 1998-18 gennaio 1999), in «Rassegna Storica Lucana», a. 18, n. 28 (1998) 74.

⁷ L'elenco delle 44 comunità albanesi – frutto di ben sette trasmissioni – è riportato da L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, X, Napoli 1805, 191-198. Cfr anche A.L. SANNINO, *Le comunità albanesi di Basilicata in età moderna: territorio, popolazione, economia*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», a. 23, n. 45 (1994) 75-98.

⁸ P. NERI, *I paesi slavi del Molise*, Campobasso 1987. Di chierici greci e «dalmatini» si parla anche in un documento del 1763, a proposito della collegiata di S. Pietro di Cerignola. ARCHIVIO DI STATO, Napoli (d'ora in poi: ASNa),

stevano a Napoli⁹ e altrove, specialmente in Calabria¹⁰. Nuclei greco-ortodossi erano presenti a Napoli¹¹, a Barletta¹² e in altre

Cappellano Maggiore, *Registro delle Relazioni Negative di Regi Exequatur*, vol. 935 (1751-1781), ff. 108-110'.

⁹ A Napoli, nel 1750 i greci cattolici erano valutati a 250 circa. ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 727, f. 365. Cfr nota 11. Nel 1748, il cappellano maggiore scriveva: «I Greci levantini, e massimamente gli ecclesiastici, sono assai sospetti di essere tutti partecipi, chi più chi meno, dello scisma e degli errori della loro nazione; e perciò a tali preti levantini, quando capitano in queste parti, prima di concedersi loro la licenza di dir la messa, in vigore di più costituzioni pontificie dee farsi fare la profession della fede e l'abiura degli errori della nazione greca; e tutto ciò dee farsi alla presenza dell'ordinario del luogo, o di persona da lui deputata» ASNa, Cappellano Maggiore, *Consulte*, vol. 680, ff. 2'-3. A Napoli, la parrocchia dei greci cattolici aveva sede nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo. Cfr U. DOVERE, *La Chiesa di Napoli nel 1860. Considerazioni in margine a una relazione «ad limina» del Card. Sisto Riario Sforza*, in «Campania Sacra», 26 (1995) 58-59.

¹⁰ P. CHIOCCHETTA, *La S. Congregazione e gli Italo-Greci in Italia*, in AA.VV., *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria rerum*, cura et studio J. METZLER edita, I/2, Rom-Freiburg-Wien 1972, 3-25; ID., *Tra fede e disciplina: l'opera della S. Congregazione per i fedeli di rito greco in Italia*, *ibid.*, II, Rom-Freiburg-Wien 1973, 555-576; J. KRAJCAR, *Benedetto XIV e l'Oriente cristiano*, in AA.VV., *Benedetto XIV (Prospero Lambertini)* (Convegno Internazionale di Studi Storici: Cento, 6-9 dicembre 1979), I, Cento 1981, 491-508. Da una relazione del cappellano maggiore del 16 agosto 1745 si apprende che gli albanesi dimoranti nella Puglia avevano adottato il rito latino, mentre quelli di Calabria (e di Sicilia) avevano mantenuto il loro. ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 725, ff. 73-76. Sui greci di Puglia, cfr V. ZACCHINO, *Un documento sulla costituzione della chiesa greca di Lecce*, in «Studi Salentini», 15 (1970) 22-23. Sul Collegio di San Benedetto Ullano (Cosenza) per i cattolici di rito orientale, cfr ASNa, R. Camera di S. Chiara, *Bozze di Consulta*, vol. 58, inc. 10.

¹¹ La prima chiesa greco-ortodossa venne costruita a Napoli nel 1518. I membri della Comunità oscillavano tra i 100 e i 250. «Numerosi però erano gli ortodossi della campagna e i Greci di passaggio da Napoli». La Comunità era formata soprattutto da militari, commercianti ed artigiani. M.I. MANOUSSAKAS, *Le grandi comunità elleniche in Italia (1453-1821)*, in *Risorgimento greco e filellenismo italiano. Lotte-cultura-arte*. Catalogo della Mostra promossa dall'Ambasciata di Grecia e dall'Associazione per lo sviluppo delle Relazioni tra Italia e Grecia, Roma 1986, 45-46. Le predette cifre, relative alla consistenza della colonia greca di Napoli, vanno confrontate con quelle di un ricorso al re – con cui si chiedeva la conferma degli antichi privilegi – presentato nel 1748 dai deputati (Giorgio Giampieri, Teodoro Petrato, Anastasio Spillio e Demetrio Zacha), a nome dei «60 nazionali greci dimoranti in questa città». ASNa, Cappellano Maggiore, *Dispacci Originali*, vol. 254/II (28 febbraio 1748).

¹² Il 26 aprile 1748, «muchos Negociantes Griegos demorantes en Barle-

località. Nel 1740 vennero concesse facilitazioni per l'ingresso e lo stanziamento degli ebrei – nella convinzione che ciò potesse incrementare il commercio¹³ – ma esse vennero revocate nel 1747¹⁴. A suo tempo, era stata anche presa in considerazione – ma poi accantonata – l'eventualità di estendere tali privilegi agli artigiani e ai commercianti protestanti che intendessero stabilirsi nell'Italia Meridionale¹⁵. Decisamente svantaggiata la condizione dei «turchi», considerati «in via generale e di principio, nemici della cristianità» (erano «de iure, hostes christianorum»). In quanto tali, «non potevano, belligeranti o meno, che divenire schiavi se cadevano, in qualche occasione, nelle mani dei cristiani»¹⁶. Men-

ta» chiedevano al re di poter eleggere i consoli della loro Nazione. *Ibid.*

¹³ Prammatiche vicereali riguardanti gli ebrei furono emanate nel 1492, 1509, nel 1539 (loro espulsione dal Viceregno) e nel 1572. Quella del 1492 più che una norma generale fu, probabilmente, un provvedimento dettato da circostanze contingenti. Cfr G. VALLONE, *Otranto e il diritto dei turchi*, in «Archivio Storico Pugliese», 38 (1985) 108; G. GIANFREDA, *Otranto nella storia*, Lecce 2003, 255-287; GALASSO, *Il Regno di Napoli*, 123-126.

¹⁴ Il 5 novembre 1741, il cappellano maggiore stilò un documento sul rito che gli ebrei del Regno intendevano seguire. ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 722, ff. 107-108'. Cfr V. GIURA, *Storie di minoranze: ebrei, greci, albanesi nel Regno di Napoli*, Napoli 1984, 9-109.

¹⁵ AJELLO, *La vita politica napoletana*, 652-653, 698. Nel 1749, venne fatta un'indagine per appurare se nel reggimento di fanteria svizzera «Wirtz» vi fossero dei luterani. Risultò che nel primo e nel secondo battaglione tutti gli ufficiali erano cattolici; mentre, per quanto riguardava i soldati – in gran parte «nuove reclute» – la cosa si sarebbe chiarita in occasione del precetto pasquale. Nel terzo battaglione, dei due militari segnalati come luterani, uno aveva abiurato e l'altro era in procinto di farlo. In un altro reggimento svizzero, neppure i cappellani erano in grado di fornire dati certi sull'appartenenza religiosa degli ufficiali. Infatti, chi lo sapeva taceva, per non farsi dei nemici. Inutile interrogare i soldati, essendo scontato che quelli che erano contenti di restare nel reggimento avrebbero in ogni caso risposto di essere cattolici, mentre gli scontenti si sarebbero detti acattolici, per ottenere il congedo. ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 727, ff. 34-35, 106-107.

¹⁶ VALLONE, *Otranto*, 109. Nel 1738, sei turchi – scampati al naufragio della nave francese sulla quale viaggiavano – erano stati catturati sulla costa siciliana. La Real Camera, che il 28 giugno 1738 esaminò il loro caso, era incerta circa la decisione da adottare nei loro confronti. Infatti, non trovò di meglio che rifarsi ad un episodio accaduto nel 1708, allorché erano stati catturati – su una nave veneziana, predata da una galera napoletana – alcuni francesi, cittadini di un Paese allora in guerra con Napoli. ASNa, R. Camera di S. Chiara, *Bozze di Consulta*, vol. 23, inc. 96.

tre i «moreschi» («cioè arabi, ma fors'anche negri africani») venivano ridotti in schiavitù, se «de facto catturati durante atti di pirateria o di guerra»¹⁷. Alcuni schiavi, col tempo, riuscivano a riacquistare la libertà¹⁸.

3.1. Parrocchie

Nel Regno, la Chiesa poteva contare su un'imponente rete di istituzioni¹⁹. Di alcune di esse, prima di trattare più diffusamente delle diocesi, si ritiene utile fornire qualche cenno. Partendo dalle parrocchie, che erano circa 3.700²⁰. Relativamente poche – e, comunque, mal distribuite sul territorio²¹ – anche se

¹⁷ VALLONE, *Otranto*, 108. A quanto pare, anche se battezzati, turchi e moreschi non potevano essere ammessi all'esercizio dei pubblici uffici. *Ibid.*, 110.

¹⁸ Nel testamento di Leonardo Scarioni, dopo le disposizioni a favore della moglie, si legge: «Lascio la libertà a Mara, mia schiava, e di più docati cinquanta *pro una vice tantum*, per amorevolezza»; «lascio la libertà a Maddalena, parimente mia schiava, pregando detta Signora Agnese mia moglie a tenerla in casa sua, mentre detta Maddalena sarà viva, e darle l'alimenti; sempre però che starà in servizio di detta Signora mia moglie». ASNa, R. Camera di S. Chiara, *Bozze di Consulta*, vol. 38, inc. II.

¹⁹ G. GALASSO (*L'altra Europa*, Milano 1982, 424) ritiene che delle risorse del Mezzogiorno, la Chiesa possedesse «una porzione pari a quella del reddito feudale e a quella del reddito netto della Corona messi insieme, con una base agraria burgensatica (quindi, senza calcolare i feudi di enti ecclesiastici) poco inferiore ad un milione di ettari, il 12 o il 13% della intera superficie del Regno».

²⁰ Sulla difficoltà di fornire il numero esatto delle parrocchie del Regno, cfr P. DI BIASE, *Iniziativa vescovile e resistenze capitolari nell'organizzazione parrocchiale di Terra di Bari nel decennio francese*, in «Archivio Storico Pugliese», 42 (1989) 496, 495.

²¹ A Bari, nel Settecento, la parrocchia della cattedrale era l'unica della città (18.000 abitanti). P. DI BIASE, «Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa». *La diocesi di Bari nel secondo Settecento attraverso le «Relationes ad limina»*, in «Archivio Storico Pugliese», XLV (1992) 231. Nel 1810, ma la situazione nei decenni precedenti non doveva essere molto diversa, nella provincia di Terra di Bari (341.261 abitanti) si contavano 81 parrocchie – distribuite in 51 centri abitati – con una media di 4.213 abitanti. Il 35,84% delle parrocchie non raggiungeva i 2.000 abitanti, mentre il 29,60% oscillava tra i 4.000 e i 10.000, e il 17,38% superava i 10.000. Nel 1742, la parrocchia di Rocca Basciarana comprendeva undici casali. A motivo delle distanze, in «alcuni casali i poveri abitanti alle volte non sentono ne' giorni festivi la santa messa, gl'infermi son privi

ad esse andava aggiunto un imprecisato numero di chiese filiali²². Un'altra particolarità del Mezzogiorno erano le chiese «ricettizie»²³, il cui numero è stato valutato tra le 800 e il migliaio²⁴. Si

dell'assistenza spirituale, e talvolta se ne muoiono senz'aver presi i santi sacramenti». L'udienza di Montefusco proponeva di trasformare la parrocchia, vacante, in chiesa ricettizia, composta di sei sacerdoti. ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 722, ff. 226-227.

²² In una relazione del cappellano maggiore del 26 maggio 1750, si legge: «Chiese filiali son quelle in cui, per maggior comodo de' fedeli, si esercita la cura delle anime che non può, per la distanza o per altro incomodo, esercitarsi nella chiesa madre; per lo più si conservano in esse il fonte battesimale, gli olii sacri, il Santissimo Sacramento, o, se non altro, hanno sacerdote fisso sotto il nome di cappellano curato, che ivi insegna la dottrina cristiana a' figlioli, ivi pernotti per amministrare prontamente a' parrocchiani il sacramento della penitenza, ne' casi urgenti. Tali sono le chiese filiali, di cui parla il concordato». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 726, ff. 185-187; *ibid.*, vol. 727, f. 227.

²³ Cfr A. CESTARO, *Per una definizione tipologica e funzionale della parrocchia nel Mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea*, in AA.VV., *La parrocchia nel Mezzogiorno dal Medioevo all'età moderna* (Atti del I Incontro seminario di Maratea, 17-18 maggio 1977), Napoli-Roma, 1980, 170-173; *Id.*, *Strutture ecclesiastiche e società nel Mezzogiorno*, Napoli 1978, *passim*; A. CACCIAPUOTI, *Appunti per una ricostruzione del dibattito sulle chiese ricettizie del Regno di Napoli dopo il concordato del 1791*, in «Campania Sacra», 13-14 (1982-1983) 238-261. «Nel Sud, [...] la parrocchia si confonde con altri tipi di chiese – come le ricettizie, le collegiate, le coadiutrici o altre minori –, che pure assolvevano funzioni parrocchiali. L'origine privata e laicale, poi, di molte di esse, più o meno adattate in seguito al modello tridentino, faceva sì che vi fossero numerose chiese con cura d'anime, ma che non erano parrocchiali. Quanto mai difficile, quindi, individuare la parrocchia nei suoi essenziali requisiti giuridico-formali, data l'enorme confusione di istituti e di ruoli che offriva il mondo ecclesiastico meridionale». DI BIASE, *Iniziativa vescovile*, 494. Cfr anche nota 32. Nel 1767, il cappellano maggiore fu chiamato ad esaminare la natura dell'arcipretura di S. Maria Maggiore di Diano (diocesi di Capaccio), che alcuni ritenevano «collegiata» ed altri «semplicemente ricettizia numerata». ASNa, Cappellano Maggiore, *Registro delle Relazioni Negative di Regi Exequatur*, vol. 935 (1751-1781), ff. 189'-195'. Cfr P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, II, Roma 1983, 645, 649. Per quanto riguarda in particolare la Calabria, cfr R. COCCOLO, *La chiesa ricettizia di Santa Cristina d'Aspromonte*, in «Rivista Storica Calabrese», N.S., 7 (1987) 393-412. Cfr anche R. LIBERTI, *Mons. Ferdinando Mandarani plurifondatore di cappellanie corali nella diocesi di Oppido a metà del XVIII secolo*, *ibid.*, 343-369. Benché la legge del 15 agosto 1867 ne decretasse la soppressione, la ricettizia sopravvisse ancora per decenni. Cfr S. NAPOLITANO, *Il "Regolamento" del 1913 del clero ricettizio di Laino Borgo*, in «Rivista Storica

trattava di «particolari chiese, fondate da laici e dotate di beni costituenti la massa comune, nelle quali l'amministrazione e partecipazione alle rendite spetta[va]no *pro quota* agli ecclesiastici destinati al servizio del culto, detti partecipanti» (*ricettizi* o *recepti*)²⁵. Questi si dividevano – generalmente una volta l'anno – le entrate del patrimonio comune. Il numero dei partecipanti era in alcuni casi limitato (*chiese ricettizie numerate*), in altri illimitato (*chiese ricettizie innumerate*). Elementi indispensabili di tali chiese – oltre al collegio dei chierici – erano la comunione dei beni (*massa comune*) e le elargizioni (*sacra distributio*)²⁶. Insom-

Calabrese», N.S., a. 29 (2008) 89-128.

²⁴ G. DE ROSA, *Organizzazione del territorio e vita religiosa nel Sud tra XVI e XIX secolo*, in AA.VV., *La società religiosa nell'età moderna* (Atti del Convegno Studi di storia sociale e religiosa: Capaccio-Paestum, 18-21 maggio 1972), Napoli 1973, 18, 22-25. Altri autori ritengono che il numero delle ricettizie fosse maggiore. Per esempio, L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Palermo 1839, 413. Nel 1818, su un totale di 3.734 parrocchie esistenti nel Regno, più di un terzo (precisamente 1.087) erano ricettizie, cioè «di origine e fondazione laicale, riservate ai soli ecclesiastici nativi del luogo». G. BRANCACCIO, *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Napoli 1991, 168-262; A. CESTARO, *La ricerca storico-religiosa nel Sud con particolare riferimento alla tipologia dell'organizzazione ecclesiastica nell'Ottocento*, in AA.VV., *La società religiosa nell'età moderna*, 150. Cfr GALASSO, *L'altra Europa*, 421-422, 425. Vi è anche chi afferma che il 75% delle parrocchie del Mezzogiorno fossero ricettizie. Cfr D. STELLA, *Disciplinamento sociale nell'Italia della Controriforma: riflessioni su un tema controverso*, in «Annali di Storia Moderna e Contemporanea», 13 (2007) 295.

²⁵ E. ROBERTAZZI DELLE DONNE, *Le chiese ricettizie nella legislazione borbonica*, in AA.VV., *La società religiosa nell'età moderna*, 1028. Il clero delle ricettizie, «non condizionato per le ammissioni da bolle pontificie o da decreti dell'ordinario, anteriormente al breve *Impensa* [13 agosto 1819], era reclutato senza titolo e cioè con i soli requisiti della nascita nel casale (“a patria”) e dell'idoneità (“saggio di probità e dottrina”) accertata dal vescovo. Sovente il presule, ad evitare pressioni e intrighi, soprattutto ad impedire che l'ambita ordinazione venisse fatta da vescovi più accomodanti (diocesi limitrofe), senza troppo approfondire concedeva la idoneità anche ad aspiranti professionalmente inadatti, e qualche volta moralmente corrotti». P. EBNER, *Storia di un feudo del Mezzogiorno. La baronia di Novi*, Roma, 1973, 166-167. Cfr G.A. COLANGELO, *La diocesi di Marsiconuovo dal 1563 al 1656*, in AA.VV., *Società e Religione in Basilicata nell'età moderna* (Atti del Convegno di Potenza-Matera: 25-28 settembre 1975), Roma 1975, 198.

²⁶ EBNER, *Storia di un feudo*, 165-166.

ma, si trattava di un beneficio provvisto di un patrimonio laicale, gestito a massa comune, i cui partecipanti venivano scelti dalle famiglie, che a suo tempo avevano contribuito alla costituzione della dotazione. Alcune ricettizie avevano annessa la cura d'anime (*ricettizie curate*) e altre no (*semplici o non curate*). Nel primo caso, la cura d'anime era esercitata da un vicario curato (talora chiamato *arciprete*), scelto dai partecipanti ed amovibile²⁷. Al vescovo competeva soltanto il diritto di esaminare il prescelto, e di esprimere un giudizio di idoneità su di lui. I partecipanti sceglievano anche un economo, che amministrava i beni comuni ed era obbligato a presentare un rendiconto annuale, preventivamente controllato dai *razionali* (di nomina collegiale) e da un sacerdote (*deputato chiesastico*) nominato dal vescovo²⁸. Gli altri membri della ricettizia – in forza della quota di rendita comune che percepivano – avevano l'obbligo di risiedere nel luogo e di celebrare un certo numero di messe²⁹. Poiché la loro scelta da parte degli aventi diritto era insindacabile, spesso venivano favoriti ignoranti e indegni raccomandati, a scapito di elementi migliori. In assenza di un concorso, il clero che roteava attorno alle ricettizie non aveva stimoli per l'acquisto di una formazione spirituale e culturale che lo abilitasse all'esercizio del ministero pastorale. Nel 1774, ad esempio, mons. Gennaro A. Pignatelli deplorava i danni provocati dal sistema ricettizio, così diffuso nella sua archidiocesi di Bari. In forza di esso, «solo i cittadini, per il semplice fatto di essere tali», erano «ammessi alla partecipazione

²⁷ Nelle ricettizie curate, la cura d'anime era collegiale, «ossia incombeva a tutto il gruppo di partecipanti, anche se l'obbligo di esercitarla apparteneva specialmente al vicario curato ritenuto "primus inter pares". Invero tutti i partecipanti erano essenzialmente coadiutori del vicario, tenuti istituzionalmente a collaborare con lui». ROBERTAZZI DELLE DONNE, *Le chiese ricettizie*, 1042.

²⁸ EBNER, *Storia di un feudo*, 167.

²⁹ Nel 1810, l'archidiocesi di Bari contava 32 parrocchie «semplici», 22 «ricettizie» e 13 «collegiali». A quella data, in Terra di Bari il sistema parrocchiale era «a larga prevalenza ricettizio e collegiale, con la cura d'anime cioè affidata ad un collegio di sacerdoti (capitoli di cattedrali, collegiate e ricettizie), anziché al solo parroco». DI BIASE, *Iniziativa vescovile*, 496, 498. Cfr però ID., «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*», 243. Nel 1736, nella diocesi di Marsico tutti i 197 sacerdoti erano membri di ricettizie, ad eccezione dei 5 della collegiata di Saponara. COLANGELO, *La diocesi di Marsiconuovo*, tav. 19.

dei frutti della chiesa dopo l'ordinazione sacerdotale». Ed ecco i risultati:

«Ne conseguono infallibilmente due mali: appena i giovani insigniti del sacerdozio rientrano alle loro chiese, abbandonano del tutto gli studi e si dissipano e marciscono nell'ozio, che a sua volta genera vizi di ogni genere, come sensualità, concubinato, giochi, caccia e altro. Anche i giovani migliori si impigliano in tali legacci, nonostante le buone intenzioni: il fatto è che, siano dotti o ignoranti, non fa differenza, in quanto si concede loro a vita la partecipazione alla massa [...]. L'ignoranza, dunque, cresce negli ecclesiastici di giorno in giorno, i vizi, le vanità, i giochi, la caccia, le donne e molte altre cose che deturpano e sottomettono il ministero agli obbrobrii dei secolari. Tutto questo spiega gli impedimenti che l'arcivescovo ha incontrato allorché aveva desiderato introdurre in qualche chiesa le conferenze dei casi morali: nulla può pretendere da un clero che accede ai redditi della chiesa per diritto civico. Succede così che in un capitolo di 60 presbiteri appena tre o quattro si possono scegliere come confessori»³⁰.

Il clero ricettizio – frequentemente in polemica con il vescovo – era ligio al potere civile, che gli assicurava la sua protezione³¹. «Ragioni preminentemente politiche non permettevano poi che una chiesa ricettizia si trasformasse in collegiata od altra di natura ecclesiastica, con conseguente esenzione dalle imposte e dal foro laico, nonché con conseguente riserva apostolica e pesi a carico del Comune, ma si permise di trasformare le chiese parrocchiali o di altra natura, pure ecclesiastica, in ricettizie e di anettere altre chiese e benefici alle ricettizie»³².

³⁰ DI BIASE, «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*», 243-244. A Brienza, nel 1711 erano confessori otto dei 27 sacerdoti della ricettizia, e tre dei sei sacerdoti del locale convento dei Minori Osservanti. COLANGELO, *La diocesi di Marsiconuovo*, 197-199.

³¹ A. MELPIGNANO (*L'anticurialismo napoletano sotto Carlo III*, Roma 1965, 115) sottolinea l'«abitudine inveteratissima» nel Regno delle denunce inoltrate dagli ecclesiastici al Delegato della Real Giurisdizione contro i loro superiori. Tale punto di vista non è condiviso da altri autori. Cfr F. DI DONATO, *Stato magistrature controllo dell'attività ecclesiastica: Niccolò Fraggianni nel 1743*, Napoli 1993, 267-268, 270.

³² ROBERTAZZI DELLE DONNE, *Le chiese ricettizie*, 1034-1038. Non è immune da difficoltà il tentativo di «tracciare una precisa linea di demarcazione, tra

Le parrocchie godevano complessivamente 740.000 ducati (con una media di 200 ducati). Al sostentamento dei parroci si provvedeva in vari modi: con il pagamento della congrua, il cui ammontare poteva variare da luogo a luogo³³; con la riscossione delle decime «personali»³⁴ o «prediali»³⁵, ecc.

la collegiata in titolo e la ricettizia – che era collegiata quoad honores, cioè solo in quanto agli onori – poiché quest’ultima aveva mirato, a partire dal XVIII secolo, a mutare la sua natura laicale per trasformarsi in vera e propria collegiata. Questo processo era favorito dai vescovi – che estendevano così la loro giurisdizione su queste chiese – ma ostacolato dallo Stato, al cui controllo venivano invece a sottrarsi i beni delle ricettizie. Forse così si spiega l’intento di denunciare e far passare per collegiata in titolo una ricettizia. Presente in modo capillare sul territorio, la ricettizia con cura d’anime si differenzia sensibilmente dalla parrocchia tridentina: ha una gestione in “massa comune” delle rendite; non usufruisce di benefici di collazione ecclesiastica, per cui non esiste la figura di parroco, che gode di una sua congrua, mentre quella “abituale” è presso l’intero clero –, che percepisce una quota-parte delle rendite maggiorata rispetto agli altri partecipanti». DI BIASE, *Iniziativa vescovile*, 497; CESTARO, *Per una definizione*, 173.

³³ Nel 1752, la congrua dei parroci dell’archidiocesi di Cosenza era di 100 ducati annui. ASNa, R. Camera di S. Chiara, *Bozze di Consulta*, vol. 172, inc. 16. A detta di EBNER (*Storia di un feudo*, 169), «i concorsi a parroco in genere andavano deserti, appunto per la mancanza delle congrue: nessuno, cioè, voleva assumersi senza corrispettivo oneri e responsabilità».

³⁴ L’università di Lago (Cosenza) nel 1752 assicurava al parroco una congrua di 150 ducati, tratti dalle «decime personali», che ammontavano a 450 ducati. Ma egli pretendeva d’intascare l’intera somma, che avrebbe invece dovuto impiegarsi in servizio della parrocchia: per esempio, assumendo un coadiutore. ASNa, R. Camera di S. Chiara, *Bozze di Consulta*, vol. 172, inc. 16. Per la riscossione delle decime, nel 1752 vi era un conflitto anche tra il clero e gli abitanti di Sant’Agata (Cosenza). *Ibid.*, inc. 2. In luogo delle decime, che andavano abolite, il dispaccio regio del 12 luglio 1772 assegnava ai parroci «la congrua di docati 100 annui, oltre del mantenimento per la Chiesa, che non passi i docati 30 annui» netti. *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli*, III, Napoli 1788, 162.

³⁵ L’arciprete di Brienza nel 1711 scriveva: «Le Decime sono prediali e s’esigono d’ogni venti cinque uno, ecetto che le legume e lini d’ogni cinquanta uno, si sogliono affittare, e di quello si riceve le tre parti se li dividono i sacerdoti e la quarta parte, è di Monsignore Illustrissimo». COLANGELO, *La diocesi di Marsico*, 201. Il 3 febbraio 1703, mons. Lucchetti, vescovo di Marsico, aveva ordinato ai confessori di non assolvere chi non pagava le decime. La norma non colpiva, però, i poveri e chi era veramente impossibilitato a versare il dovuto. *Ibid.*, 83.

Le chiese ricettizie (con una media di dieci membri, che percepivano circa 20 ducati ciascuno) godevano 160.000 ducati; i 9.000 benefici semplici e cappellanie (i cui titolari percepivano in media 20 ducati), godevano complessivamente 180.000 ducati³⁶. Nel 1787 si riteneva che ciascuno dei 47.233 appartenenti al clero diocesano godesse una rendita annua di almeno 30 ducati: 10 provenienti dal patrimonio ecclesiastico³⁷ e 20 da onorari di messe avventizie³⁸. Nel Regno, la maggior parte dei benefici

³⁶ BIANCHINI, *Della storia delle finanze*, 413; G.M. GALANTI, *Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie*, I, Napoli 1787, 327. Le ricettizie di Acquaviva e di Gioia contavano rispettivamente 130 e 104 membri, scesi rispettivamente ad 80 e 65 verso la fine del secolo. DI BIASE, «Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa», 245.

³⁷ R. TRIFONE (*Feudi e demani: eversione della feudalità nelle provincie napoletane: dottrine, storia, legislazione e giurisprudenza*, Milano 1909, 150) fa ammontare il patrimonio ecclesiastico dei sacerdoti a ducati 472.330 (nel 1703). Si veda, però, ciò che scriveva, a questo proposito, GALANTI (*Nuova descrizione*, I, 328): «Moltissimi sono quelli che non hanno il patrimonio che in idea, e parecchi sono ordinati a titolo di beneficio. Per la legge del Concordato del 1741, il patrimonio non potrebbe essere meno di 24 ducati, non più di 40 ducati». Cfr A. MERCATI, *Raccolta di concordati su materie ecclesiastiche tra la Santa Sede e le autorità civili*, Roma 1919, 340. Nel 1745, si riteneva che l'ordinando dovesse possedere un beneficio o una pensione perpetua della rendita di almeno 40 ducati annui. ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 724, f. 313. Un esempio delle numerose frodi in materia era quella riferita il 22 maggio 1745 da Gaetano Maria Brancone al cappellano maggiore. Ne era rimasto vittima il vescovo di Policastro, ingannato da certo Giuseppe Calcagno, da lui promosso al suddiaconato, che – adducendo testimonianze false – si era dichiarato possessore di un patrimonio di 600 ducati. ASNa, Cappellano Maggiore, *Dispacci*, vol. 252/11. A Lecce, tra il 1741 e il 1791, in 57 casi gli ordinandi utilizzarono fraudolentemente un patrimonio già assegnato ad altro ecclesiastico, tuttora vivente. M. SPEDICATO, *Indicazioni sul reclutamento del clero leccese nella seconda metà del XVIII secolo attraverso l'esame dei patrimoni sacri*, in «Archivio Storico Pugliese», 29 (1976) 277-278. In alternativa al patrimonio ecclesiastico, per l'ammissione alla tonsura il candidato poteva munirsi di un beneficio, di una cappellania perpetua o di una pensione ecclesiastica perpetua. Cfr ASNa, Cappellano Maggiore, *Consulte*, vol. 680, inc. 36 (10 luglio 1748).

³⁸ GALANTI (*Nuova descrizione*, I, 328). TRIFONE (*Feudi e demani*, 150) fa ammontare a ducati 944.660 la somma destinata ad elemosine di messe avventizie. Nel 1701, a Napoli l'«elemosina solita» era di un carlino. ASNa, R. Camera di S. Chiara, *Bozze di Consulta*, vol. 38, inc. II. Nel 1746, era di due carlini, insufficienti al mantenimento di un sacerdote «col dovuto decoro». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 726, ff. 147'-148. Oltre alle 5.000 messe

erano di patronato laicale³⁹. Il che era fonte di frequenti controversie tra autorità politiche e religiose⁴⁰.

La manutenzione dei luoghi di culto di tali enti – che, come la loro costruzione, era soggetta al controllo governativo – poteva essere a carico della parrocchia, dell'università, dei luoghi pii laicali o dei patroni⁴¹. In pratica, si ha l'impressione che – almeno nei casi di pertinenza dell'università – i criteri variassero da luogo a luogo.

Come precedentemente accennato, la Chiesa del Mezzogiorno era formata da «diocesi troppo piccole e parrocchie trop-

«manuali», a Mormanno (diocesi di Cassano) nel 1771 vi erano 25.919 messe «fondate». L'università intendeva chiederne la riduzione a Roma (alla Reverenda Fabbrica di S. Pietro, competente per tale materia), dato che il clero della città non era sufficiente a far fronte alla loro celebrazione. Ma il vescovo era di parere contrario, perché i 63 sacerdoti diocesani – oltre ai «poco meno di trent'altri naturali di Mormanno», dimoranti «per diversi luoghi del Regno, finanche in Roma» – e i dieci Cappuccini del locale convento potevano benissimo soddisfare l'adempimento dei legati. ASNa, R. Camera di S. Chiara, *Bozze di Consulta*, vol. 341, inc. 21. Sul ruolo dei Tribunali della Fabbrica di S. Pietro nel Regno, cfr R. DE MAIO, *Giannone e la Fabbrica di S. Pietro*, in AA.VV., *Pietro Giannone e il suo tempo* (Atti del Convegno di Studi nel tricentenario della nascita), a cura di R. AJELLO, I, Napoli 1980, 319-341.

³⁹ Vi erano anche benefici di nomina mista. Per esempio, l'arcipretura di S. Silvestro di Cesinali (diocesi di Avellino) era di patronato «de' laici e chierici *mixtim*, e per *turnum* spetta la nomina della persona idonea, una volta ai patroni laici, ed un'altra agli ecclesiastici». ASNa, Cappellano Maggiore, *Registro delle Relazioni Negative di Regi Exequatur*, vol. 935 (1751-1781), ff. 84-86 (14 agosto 1759). Con lo stesso metodo, si nominava il titolare di un «canonicato presbiterale» della cattedrale di Chieti. *Ibid.*, ff. 96-99.

⁴⁰ Cfr *Nota degli Ecclesiastici dimoranti in Roma, che godono benefici o pensioni ecclesiastiche in questo Regno* (21 maggio 1736), in ASNa, Casa Reale Antica, fil. 752. Il 9 novembre 1748, il cappellano maggiore ricordava «che il cap. 7 della [...] Sessione 21 de Reformatione del S.S. Concilio di Trento non fu accettato in questo Regno, come molti altri ancora, perché in esso a' vescovi si concede l'ispezione di far contribuire a' patroni de' benefizi ed a' parrocchiani, quando questo è dell'ispezione de' ministri di V.M., trattandosi non solamente di astringere laici, ma far pagare rata di frutti de' beni temporali che sono soggetti alle leggi ed ordinazioni del Sovrano». ASNa, Cappellano Maggiore, *Consulte*, vol. 680, inc. 45.

⁴¹ EBNER, *Storia di un feudo*, 169. Nella ricettizia di Brienza, la piccola manutenzione era fatta «dal Clero». Per il resto, ci si rimetteva alla decisione del vescovo. COLANGELO, *La diocesi di Marsico*, 196. A quanto pare, a volte le chiese rurali non avevano vetri alle finestre, ma «tela stragola». *Ibid.*, 62.

po grandi»⁴². In media le diocesi contavano circa 34.000 abitanti, distribuiti in 28 parrocchie, ciascuna delle quali contava circa 1.200 abitanti.

3.2. *Confraternite*

Nel Regno, erano più di 13.300 (300 soltanto a Napoli) i luoghi pii laicali e misti, e 6.000 altri luoghi pii amministrati da ecclesiastici (con una rendita annua globale stimata sui 588.000 ducati)⁴³. I monti frumentari erano più di 500⁴⁴.

3.3. *Strutture regolari*

Il Regno contava anche 52 abbazie *nullius* (con una rendita annua media di 770 ducati)⁴⁵, e 160 abbazie (con 300 ducati)⁴⁶. Si ignora il numero delle altre istituzioni. Se all'inizio dell'Ottocento – quando erano già stati applicati provvedimenti restrittivi, sia dal governo borbonico che da quello repubblicano

⁴² CESTARO, *La ricerca storico-religiosa nel Sud*, 163. Le parrocchie potevano essere considerate «grandi», in rapporto alla ridottissima consistenza demografica di molte diocesi.

⁴³ GALANTI, *Nuova descrizione*, I, 323, 329. Cfr BIANCHINI, *Della storia delle finanze*, 414; TRIFONE, *Feudi e demani*, 150; E. ROBERTAZZI DELLE DONNE, *Attività economica delle confraternite nel Regno di Napoli (sec. XVIII)*, in AA.VV., *Studi di storia del Mezzogiorno*, 99-112; G. ORLANDI, *S. Alfonso Maria de Liguori, i laici e la fondazione della Congregazione dell'Addolorata (o dei «Rossi») di Procida*, in «Lateranum», 55 (1989) 1-68. A detta di GALASSO (*L'altra Europa*, 425), «Galanti sottolineava l'incidenza della speculazione delle confraternite nel settore dei servizi funebri e cimiteriali e, denunciando l'intreccio degli interessi tra confraternite e «paglietti», ricordava che esse erano nel Regno circa 11.000 con «almeno due milioni di fondi» e con l'esazione di «un altro milione e mezzo dalle contribuzioni dei confratelli». Sulle confraternite della capitale, cfr A. LAZZARINI, *Confraternite napoletane. Storia, cronache, profili*, voll. 2, Napoli 1995.

⁴⁴ GALANTI, *Nuova descrizione*, I, 323.

⁴⁵ *Ibid.*, 327. A detta dello stesso autore (*ibid.*, 316), delle «Chiese *nullius*» non si aveva «esatto registro», perché di alcune era «equivoca la condizione, sopra tutto delle commende di Malta». TRIFONE (*Feudi e demani*, 150) dà 53 prelature e abbazie *nullius* (con una rendita di ducati 54.300).

⁴⁶ Le dieci abbazie più ricche avevano un'entrata complessiva di 100.000 ducati, e le altre 150 di 45.000. GALANTI, *Nuova descrizione*, I, 327. TRIFONE (*Feudi e demani*, 150) dà 310 abbazie (con ducati 145.000); mentre BIANCHINI (*Della storia delle finanze*, 413) scrive che delle «altre badie in numero di ottocento, sessanta avevano di entrata ducati 100.000, e le rimanenti badie minori 4.500».

del 1799 – il numero delle case religiose era ancora di oltre 2.000⁴⁷, in precedenza era molto maggiore. Per esempio, all'inizio del Settecento, Napoli ne contava da sola 150, tra maschili e femminili⁴⁸.

Nel corso del secolo, gli ambienti riformistici avevano molto insistito nella denuncia della ricchezza degli ecclesiastici, e specialmente di quella dei conventi, sottolineandone le rovinose conseguenze economiche e l'assoluta necessità di radicali misure in merito. Galanti riteneva che i religiosi pesassero sull'economia del Regno per 5.011.300 ducati annui⁴⁹, secondo una stima che però anche a Bianchini sembrerà esagerata⁵⁰. Infatti, si è ben lungi dal conoscere il vero stato delle cose. Vi è anche chi ritiene che le case religiose benestanti fossero «una minoranza esigua»⁵¹. Non va poi dimenticato che i beni di loro proprietà avevano anche impieghi caritativi e sociali⁵².

⁴⁷ M. MIELE, *Ricerche sulla soppressione dei religiosi nel Regno di Napoli (1806-1815)*, in «Campania Sacra», 4 (1973) 77. Le case religiose soppresse durante il Decennio francese furono circa 1.550, gran parte delle quali non ripristinate dai Borbone. *Ibid.*, 1.

⁴⁸ U. DOVERE, *Presenze monastiche a Napoli in età moderna*, in «Campania Sacra», 18 (1987) 95. Nel 1742, si contava a Napoli una trentina di famiglie religiose, con un centinaio di conventi. Una ventina di questi ultimi scomparve nelle varie soppressioni susseguitesi fino al 1799. R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli 1971, 348.

⁴⁹ GALANTI, *Nuova descrizione*, I, 328. Galanti calcolava che, solo per il vitto, i regolari *possidenti* spendessero in media 72 ducati annui ciascuno, e i *mendicanti* ducati 60. Per la manutenzione di chiese e case religiose, ecc., riteneva che i primi spendessero 28 ducati e i secondi 20. *Ibid.*

⁵⁰ BIANCHINI, *Della storia delle finanze*, 414. TRIFONE (*Feudi e demani*, 150), invece, condivide il punto di vista di Galanti.

⁵¹ MIELE, *Ricerche*, 80. Cfr anche M. BUCCELLA, *Vita economica e alimentazione in un monastero del Mezzogiorno nella prima metà del Settecento*, in AA.VV., *Illuminismo meridionale e comunità locali*, a cura di E. NARCISO, Napoli 1988, 293-311; L. D'IPPOLITO, *L'alimentazione nei secc. XVI e XVII in un monastero femminile: S. Maria del Carmine di Putignano*, in «Archivio Storico Pugliese» 46 (1993) 85-103.

⁵² In una memoria del 1788 al cardinale Giuseppe Capece Zurlo, Giuseppe Vinaccia menzionava la «fetta di pane» e la «scodella di minestra» che molti conventi di Napoli «quotidianamente dispensa[va]no a tutt'i poveri». A. ILLIBATO, *La donna a Napoli nel Settecento. Aspetti della condizione e dell'istruzione femminile*, Napoli 1985, 90.

II. LE DIOCESI

1. – Numero, estensione, consistenza demografica e patrimoniale

Le diocesi della parte continentale del Regno – escluse, quindi, le 9 della Sicilia – erano 131 (comprese 21 archidiocesi). Cinque diocesi (Ascoli Piceno, Montalto, Rieti, Ripatransone e Spoleto) e tre «Chiese *nullius*» pontificie (Benedettini di Farfa; Capitolo di Benevento: San Lupo, nel Principato Ultra; e Capitolo di S. Pietro in Roma: Fara San Martino, nell'Abruzzo Citra) esercitavano giurisdizione nel Regno⁵³; mentre diocesi napoletane, come quella di Fondi, avevano parte del territorio nello Stato pontificio⁵⁴.

Le diocesi si differenziavano molto, anche per il numero dei fedeli. Ve ne erano di grandi, come quella di Napoli, che ne contava circa mezzo milione⁵⁵; di medie, come quella di Bari,

⁵³ Gli abitanti del Regno soggetti a vescovi esteri nel 1787 erano complessivamente 49.151. GALANTI, *Nuova descrizione*, I, 318. Nel 1764, i Lazzaristi di Fermo ottennero dal governo napoletano di potersi recare a predicare alcune missioni nella parte della diocesi di Montalto situata in provincia dell'Aquila. ASNa, R. Camera di S. Chiara, *Bozze di Consulta*, vol. 284, inc. 22. Sulle difficoltà dell'arcivescovo di Benevento di esercitare la sua giurisdizione nel Regno di Napoli, cfr *ibid.*, vol. 38, inc. 16 (4 gennaio 1740). A volte, il confine diocesano divideva in due una stessa città. Era il caso di Pescara, che sorgeva sulle due sponde del fiume omonimo. La parte settentrionale dipendeva da Penne, e quella meridionale da Chieti. Cfr G. LABROT. *Quand l'histoire murmure: Villages et campagnes du royaume de Naples (XVI^e-XVIII^e siècles)*, Rome 1995, 241-242.

⁵⁴ Il vescovo di Fondi desiderava sapere se gli era permesso tradurre nelle sue carceri ecclesiastici e laici di Vallecorsa – terra dello Stato pontificio, ma sottoposta alla sua giurisdizione – per delitti che, secondo la legislazione pontificia, erano di competenza dei vescovi. Il 15 febbraio 1766, Ferdinando de Leon dichiarava che il prelado avrebbe dovuto vedersela direttamente col papa, aggiungendo: «Stimerei non doverci noi mischiare a prender cura degli affari de' stranieri, che niente ci toccano, anche per non dar esempio che 'i stranieri si mischino de' nostri». ASNa, R. Camera di S. Chiara, *Bozze di Consulta*, vol. 293, inc. 53.

⁵⁵ Altri esempi di diocesi grandi erano quella di Mileto, che nel 1743 si estendeva su «più di cento terre» (ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 724, f. 39'); o quella dell'Aquila, che nel 1749 abbracciava «più di cento luoghi» (*ibid.*, vol. 727, f. 117').

che ne contava 71.501⁵⁶; di piccole, o addirittura minuscole come quelle unite di Ravello e Scala, che arrivavano appena a 3.233⁵⁷. Anche la consistenza patrimoniale era molto diversa da diocesi a diocesi⁵⁸. Sempre nel 1787, la mensa vescovile di Aversa, per esempio, aveva una rendita di 14.000 ducati annui, quella di Sant'Agata dei Goti di 4.000⁵⁹, e quella di Ravello e Scala di soli 500⁶⁰. Il minimo necessario ad un vescovo per vivere deco-

⁵⁶ Dei 71.501 abitanti, 18.000 risiedevano a Bari, i rimanenti negli altri 24 centri dell'archidiocesi. DI BIASE, «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*», 229, 258. In un documento del 1743 si legge che la diocesi di Trivento «contiene 47 luoghi». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 724, f. 39'.

⁵⁷ GALANTI, *Nuova descrizione*, I, 311, 315. La diocesi di Castellaneta si riduceva alla sola città, che contava circa 4.000 abitanti. ASNa, Farnesiano, fil. 2027, inc. 45. Cfr B. PELLEGRINO, *Istituzioni ecclesiastiche nel Mezzogiorno moderno*, Roma 1993, 87-106. Quella di Giovinazzo era formata di «due soli luoghi, cioè la detta città di Giovinazzo e la terra di Terlizzi». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 724, ff. 38-41. In Terra di Bari vi era un numero non trascurabile di città-diocesi (come Bitetto, Bitonto, Molfetta e Ruvo), che costituivano un modello istituzionale identificante il territorio diocesano con il solo luogo della residenza episcopale. Cfr M. SPEDICATO, *Vescovi e riforma cattolica in Terra di Bari. Le diocesi di Molfetta, Ruvo e Giovinazzo in epoca post-tridentina*, in AA.VV., *Studi in onore di mons. Antonio Bello*, a cura di L.M. DE PALMA, Molfetta 1992, 413-437; L. PALUMBO, *Annotazioni in margine a talune relazioni «ad limina» dei vescovi di Giovinazzo (1645-1801)*, *ibid.*, 439-467.

⁵⁸ Le rendite delle diocesi siciliane, tutte di patronato regio, nel 1738 ammontavano a 115.559 scudi siciliani. La più ricca era quella di Monreale, con una rendita di scudi 43.557, pari al 37% del totale. «Seguiva l'arcivescovado di Palermo con 16.276 scudi; di Catania con 14.409 scudi; di Girgenti con 13.651; ecc.». Il più povero era il vescovado di Lipari, con 3.300 scudi. F. RENDA, *Il Regno di Carlo III di Borbone*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, VI, Napoli 1978, 285-315.

⁵⁹ Alcune entrate della mensa di Sant'Agata de' Goti erano di difficile riscossione. Nel 1739, per esempio, il vescovo Flaminio Danza era in lite con gli abitanti di Durazzano, che egli voleva obbligare, «contro il solito, a pagare la fida per gli animali che van pascolando nel castello di Bagnolo, feudo di quella mensa vescovile». Peraltro, il diritto rivendicato dal vescovo non doveva poggiare su solide basi se – interpellato dai durazzanesi – mons. Gaeta, arcivescovo di Bari e predecessore di mons. Danza, dichiarò «di non aver mai soggiaciuta la gente di Durazzano a questa fida». ASNa, R. Camera di S. Chiara, *Bozze di Consulta*, vol. 38, inc. 2. Cfr M. CAMPANELLI, *Centralismo romano e «policentrismo» periferico. Chiesa e religiosità nella Diocesi di Sant'Alfonso Maria de Liguori*, Milano 2003, 46-51, 87-89.

⁶⁰ GALANTI, *Nuova descrizione*, I, 325-326. Una classificazione delle dio-

rosamente era di 600 ducati annui⁶¹. Infatti, la «congrua conciliare» era di 600 ducati (secondo altre fonti, di 1.000)⁶². Nel 1793 le diocesi della parte continentale del Regno avevano una rendita complessiva di ducati 438.000 (con una media di circa ducati 3.343)⁶³.

Variava da luogo a luogo anche l'impiego delle rendite della mensa vescovile. Nel 1741, il cappellano maggiore⁶⁴ scriveva che soltanto nel V secolo si era cominciato a stabilire una norma in proposito. In base ad essa, i frutti della mensa dovevano dividersi in quattro parti: una per il vescovo; la seconda per il clero; la terza per la manutenzione degli edifici sacri; e l'ultima per i

cesi del Regno venne tracciata dal nunzio nel 1763. Il 12 settembre 1752, il cappellano maggiore biasimava un abuso invalso ad Otranto: «Si dice che la Curia è stata solita affittarsi per ducati sei al giorno: ciò non dee più affatto praticarsi, essendo proibito da più decreti di S. Congregazione. Ma pur si pretende che la detta Curia render possa annui ducati 1300: là dove, se si osservasse, come sarebbe di dovere, la Tassa Innocenziana, forse non ne renderebbe la metà. Oltrecché, nell'esazione de' diritti delle Curie ecclesiastiche, dee aver sempre luogo la carità de' Vescovi, non dovendosi esiger dalla gente povera i diritti a rigor della Tassa». ASNa, Farnesiano, fil. 2027, n. 34. Sulla tassa menzionata dal nunzio, cfr L. FERRARIS, *Bibliotheca canonica, iuridica, moralis, theologica*, VII, Romae 1891, 391-400; G. FELICI, *Tassa innocenziana*, in *Enciclopedia cattolica*, XI, Città del Vaticano, 1953, 1779-1780.

⁶¹ Il 9 settembre 1749, il cappellano maggiore scriveva che il vescovo di Castellammare di Stabia – se non disponeva di beni personali e se non voleva «vivere del tutto *in forma pauperum*, senza tenere né pure una piccola carrozza, in una città in cui sono molte famiglie che la mantengono» – doveva poter disporre almeno di 600 ducati annui, «congrua conciliare, tassata dal S. Concilio di Trento pel più scarso mantenimento d'un Vescovo». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 727, ff. 96'-97.

⁶² Il 9 dicembre 1735, il cappellano maggiore dichiarava che «la congrua che si lascia a' Vescovi nelle Chiese papaline» era di ducati 1.000. ASNa, Casa Reale Antica, fil. 748. Lo stesso ripeté il 2 dicembre 1749. ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 727, f. 132'. Per un raffronto con il trattamento economico riservato ad altri ecclesiastici, basti ricordare che nel 1750 il rettore della cappella reale di Portici percepiva uno stipendio di 18 ducati al mese, oltre a 100 ducati annui per il mantenimento delle suppellettili sacre. *Ibid.*, f. 328'.

⁶³ BIANCHINI, *Della storia delle finanze*, 413; TRIFONE, *Feudi e demani*, 150.

⁶⁴ Dal 1731, la carica di cappellano maggiore era coperta da Celestino Galiani (1681-1753), arcivescovo di Tessalonica i.p.i. Cfr R. RITZLER – P. SEFRIN, *Hierarchia catholica* (d'ora in poi: *Hier. cath.*), VI, Patavii 1958, 392, 404.

poveri⁶⁵. Attualmente la pratica non era uniforme. In alcune diocesi il vescovo eseguiva i lavori di manutenzione che, «a suo arbitrio e coscienza», riteneva necessari, anche senza «impiegarvi ogni anno la terza parte delle sue rendite»⁶⁶. In altre, si provvedeva con apposite rendite, «ed il vescovo non se n'impiccia[va] di sorte alcuna»⁶⁷.

Benché drasticamente ridotto – anche in forza del concordato del 1741 – il sistema delle pensioni imposte sulle rendite

⁶⁵ Un regio rescritto del 28 luglio 1761 stabiliva che arcivescovi, vescovi, prelati inferiori e beneficiati – obbligati ad impiegare un terzo delle loro rendite in elemosina – dovevano preferire i poveri del luogo in cui erano eretti i benefici. V. GILIBERTI, *La polizia ecclesiastica del Regno di Napoli o sia il codice ecclesiastico del nostro Regno*, I, [Napoli 1797] 87-88.

⁶⁶ In questo campo, a volte i prelati davano prova di scarso discernimento. Il 18 giugno 1738, per esempio, la R. Camera di S. Chiara esaminò un'istanza del sindaco e degli eletti di Trani, secondo cui quell'arcivescovo «andava trattando la vendita di una colonna di verde antico di molto valore, per impiegare il prezzo per farne un apparato». Il che «dispiaceva a detti sindaco ed eletti, ed era di pregiudizio anche del decoro ed ornamento di quella cattedrale, che è di regia presentazione». L'arcivescovo era recidivo, dato che nel 1719 aveva già tentato di alienare un quadro e dei marmi, sempre della cattedrale. ASNa, R. Camera di S. Chiara, *Bozze di Consulta*, vol. 23, inc. 88. Sulla cessione nel 1752 di due colonne di marmo «verde antico» della cattedrale di Ravello al re, che a quanto pare le pagò solo 450 ducati (mentre il loro valore era stato stimato di 8.000 o 10.000 ducati), cfr ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 231, ff. 405, 461-462, 481, 508-509; L. MANSI, *Ravello sacra-monumentale*, Napoli 1887, 67; G. IMPERATO, *Amalfi – Ravello e Scala: nella natura, nella storia e nell'arte*, Amalfi 1953, 331.

⁶⁷ ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 722, ff. 89-89'. La scarsità di entrate rendeva a volte impossibile la manutenzione dei luoghi sacri, anche importanti. A proposito di Ravello, il 21 novembre 1750 il nunzio scriveva alla Segreteria di Stato: «Non si sa poi precisamente chi sia il padrone della divisata chiesa cattedrale, ed essendo fabbrica antichissima e grande, e minacciando di crollare, e rovinare intieramente tra poco, non si trova chi la risarcisca, anche per la gran spesa, che vi occorre, mentre la medesima non ha alcuna rendita, o dote sì per il suo mantenimento, come per la provvista delle suppellettili sagre, delle quali sommamente penuria; né vi è persona certa che possa giudicarsi a tal peso tenuta, poiché le rendite del vescovo non giungono che in circa a 500 ducati; le dignità e canonici appena fruttano ducati dieci per ciascheduno; e l'università è esausta, benché di quando in quando ha fatto qualche sforzo per dar riparo alla fabbrica della suddetta chiesa, e suoi bisogni» (anni fa aveva riattato il tetto). ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 232, f. 400.

vescovili continuò⁶⁸. E, come era prevedibile, continuò anche l'uso di assegnare una pensione (o «sussidio caritativo») ai vescovi dimissionari⁶⁹.

⁶⁸ Anzi, almeno in alcuni casi, il fenomeno si accentuò. Nel 1774, per esempio, le pensioni vecchie (ducati 325) e nuove (ducati 333) gravavano sulla mensa arcivescovile di Bari per il 20,25% della rendita lorda. Dato molto superiore a quel 7,35% che, alla vigilia dell'avvento di Carlo di Borbone, rappresentava la media per le diocesi della Terra di Bari. Sui vari tipi di pensioni, cfr la consulta del cappellano maggiore del 20 marzo 1743. ASNa, Cappellano Maggiore, *Consulte*, vol. 679, inc. 140; DI BIASE, «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*», 226. Il 9 dicembre 1735, il cappellano maggiore scriveva che «i Serenissimi Re di questo Regno non sono stati soliti aggravar le Chiese di pensioni, quando le lor rendite non hanno oltrepassata la somma di ducati 1500». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 748. Il 14 dicembre 1745, aggiungeva che «nell'imporsi le pensioni sopra le Chiese regie, nelle bolle che per esse si spediscono, vi è sempre la condizione *dummodo tertiam partem fructuum non excedant*». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 725, f. 154'. Sulle pensioni nella prima metà del Seicento, cfr M. ROSA, *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, Roma-Bari 2006, 17-18. Cfr anche M.C. GIANNINI, *L'oro e la tiara. La costruzione dello spazio fiscale italiano della Santa Sede (1560-1620)*, Bologna 2003. A carico della mensa vescovile di Sant'Agata de' Goti, nel 1765 vi era una pensione di 60 scudi romani a favore dell'abate Biagio Fioravanti. Cfr REYMERMET, *Il santo*, 652. Cfr note 59, 69.

⁶⁹ Il criterio seguito nel fissare la pensione del vescovo dimissionario era che essa non superasse un terzo delle entrate della mensa (cfr nota 68). Nel 1750, per esempio, il cappellano maggiore si diceva favorevole alle dimissioni del vescovo di Tropea, che dal 1731 aveva «governato la detta Chiesa con cristiana prudenza e con zelo, con averla anche molto beneficata, specialmente in sacre suppellettili, ed in fabbriche ed ornamenti in quella cattedrale». Avendo già 76 anni, si supponeva che i motivi di salute adottati per le dimissioni fossero plausibili. Gli si poteva assegnare una pensione di 1.200 ducati, dato che la mensa di Tropea ne aveva almeno 4.000. ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 727, ff. 185-185'. Nel 1745, al vescovo dimissionario di Ugento, settantacinquenne e infermo, si propose una pensione di 600 ducati. Si riteneva che, della mensa, «pel Vescovo che gli succederebbe rimarrebbero intorno a mille e dugento ducati l'anno, bastevolissimi pel mantenimento di un Prelato in Ugento, che voglia vivere colla modestia e moderazione dovuta allo stato vescovile, e per poter ancora soccorrere ai poveri». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 725, f. 101. Il 2 dicembre 1749, il cappellano maggiore sconsigliava di accogliere le dimissioni di mons. Antonio Antinori, arcivescovo di Lanciano, che aveva chiesto un «piccolo sussidio caritativo [...] per aver modo di vivere onestamente dopo d'aver fatta la detta rinuncia»: «non veggo com'egli possa rendersi consolato, perché la Chiesa di Lanciano non ha né pure la congrua conciliare, che è di ducati mille, essendo la sua rendita solamente di an-

Alle sedi vescovili andavano aggiunti 300 capitoli cattedrali e collegiate, con una rendita di 180.000 ducati annui⁷⁰.

2. – Diocesi «papaline» e diocesi «regie»

In forza della concessione fatta da Clemente VII a Carlo V il 29 giugno 1529 («Concordia di Barcellona»)⁷¹, i re di Spagna godevano della facoltà di nomina a 24 (salite nel 1591 a 25⁷²) sedi vescovili del Vicereame di Napoli. La richiesta di tale concessione si basava sulla necessità del «rafforzamento del controllo sulle zone di frontiera più esposte al pericolo turco»⁷³. Specialmente della parte orientale del Vicereame, a cominciare dalla

nui ducati 800». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 727, ff. 133-133'. Al momento della rinuncia alla diocesi, s. Alfonso aveva chiesto una pensione di 400 ducati annui. La Santa Sede gliene assegnò 800 (che il Santo giudicò «buona»), portati a 900 dal governo napoletano. LETTERE, II, 351; TELLERÍA, II, 516, 520; G. ORLANDI, *Le relazioni «ad limina», della diocesi di Sant'Agata dei Goti nel secolo XVIII* (II), in *SHCSR*, 17 (1969) 5.

⁷⁰ Capitoli cattedrali e collegiate avevano in media quindici membri, ciascuno dei quali percepiva circa 40 ducati annui. GALANTI, *Nuova descrizione*, I, 325-327.

⁷¹ Tale concessione era stata recepita dal concordato del 1741. Cfr *Relazione di Gasparo Soderini, 1781*, in *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci, XXI (1778-1790)*, a cura di M. VALENTINI, Roma 1992; *Relazione di Gasparo Soderini*, 225; E. PAPA, *Nomine vescovili ed episcopato napoletano a metà del Settecento secondo il nunzio pontificio*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 12 (1958) 126. Cfr anche R. DE MARINIS, *Le ventiquattro chiese del trattato di Barcellona fra Clemente VII e Carlo V*, Napoli 1882. In caso di vacanza di una sede vescovile di presentazione regia, il re nominava un economo di sua fiducia – poteva trattarsi anche di un semplice chierico – generalmente scelto tra i cappellani regi, che amministrava i beni della mensa. Riceveva dal vescovo neo-eletto un compenso di 200 ducati, oltre al rimborso delle spese affrontate in occasione della sua gestione interina. ASNa, Casa Reale Antica, fil. 748.

⁷² Erano Acerra, l'Aquila, Ariano, Brindisi, Cassano allo Ionio, Castellammare di Stabia, Crotone, Gaeta, Gallipoli, Giovinazzo, Lanciano, Matera, Monopoli, Mottola, Otranto, Potenza, Pozzuoli, Reggio Calabria, Salerno, Taranto, Trani, Trivento, Tropea, Ugento. Con la bolla *Regiminis universae Ecclesiae* del 10 maggio 1591, Gregorio XIV ripristinava la sede vescovile di Oria, separandola da quella di Brindisi e rendendola suffraganea della Chiesa arcivescovile di Taranto.

⁷³ M. SPEDICATO, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Bari 1996, 14.

Terra d'Otranto, dove si concentrava un terzo delle diocesi di presentazione regia. «Le scelte cadono innanzitutto sulle sedi marittime più importanti, come Otranto, Brindisi, Gallipoli e Taranto»⁷⁴. A difesa della costa della Terra di Bari vengono deputate le sedi di Monopoli, Giovinazzo e Trani. Sul versante meridionale del Vicereame «il sovrano si assicura il controllo di sedi di alto valore strategico, come Reggio Calabria, Crotona e Cassano sullo Ionio e Tropea sul Tirreno, mentre sul versante occidentale la candidatura della metropoli di Salerno appare obbligata in virtù anche del suo antico ruolo primaziale, a cui si affianca l'indicazione di una serie di diocesi minori, alcune delle quali come Castellammare e Pozzuoli situate sulla costa, altre come Acerra e Ariano posizionate nell'entroterra, ma con non trascurabile valenza strategica se la prima garantisce l'accesso alla capitale e la seconda i collegamenti tra Napoli e le Puglie»⁷⁵. La scelta delle diocesi di Lanciano e dell'Aquila era stata probabilmente fatta «per coprire una vasta zona, quella appunto nord-orientale, dove ancora i pericoli esterni procura[va]no alla corona preoccupazioni non meno assillanti che altrove»⁷⁶.

3. – *Il «privilegio dell'alternativa»*

Dal 1554 i sovrani spagnoli fruivano anche del «privilegio dell'alternativa». In base ad esso, i vescovi delle diocesi meridionali di nomina regia venivano scelti secondo «criteri rigidamente alternativi tra regnicoli e forestieri, al fine di uguagliare le diverse rappresentanze e non creare evidenti squilibri etnici nella composizione episcopale. Con questo atto il sovrano spagnolo si propone[va] apertamente di recuperare alla causa della monarchia i settori più influenti dell'aristocrazia napoletana, ancora in larga parte riottosa a collaborare senza alcuna concreta contropartita con i nuovi padroni del regno meridionale, ma non rinuncia[va] neppure a “premiare” i sudditi spagnoli più fedeli alla corona»⁷⁷. Una ventina d'anni dopo le diocesi di patronato re-

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ *Ibid.*, 16.

⁷⁷ *Ibid.*, 12.

gio vennero riclassificate secondo la loro importanza strategica: a quelle *sin alternativa* (Gaeta e Brindisi, le «due chiavi» del Viceregno), a motivo del loro grande rilievo strategico, erano chiamati solo candidati spagnoli; a quelle *in alternativa*, candidati regnicoli e forestieri, secondo rigidi criteri di alternanza; a quelle *in y sin alternativa* (Mottola ed Oria), per ragioni di opportunità politica, solo candidati regnicoli⁷⁸.

Il sistema dell'alternativa durò fino al 1707. Mentre il patronato regio sulle 25 diocesi sopravvisse non solo al passaggio di Napoli sotto la sovranità di Vienna, ma anche al ripristino dell'indipendenza del Regno⁷⁹. Venne infatti recepito nel concordato del 1741 tra la Corte di Roma e quella borbonica. Lo stesso che prevedeva una riduzione del numero delle diocesi, che le due autorità contraenti avrebbero dovuto attuare di mutuo accordo.

4. – Interpretazione «dinamica» del concordato del 1741

In realtà, basandosi su un'interpretazione «dinamica» delle disposizioni concordatarie, il governo regio era teso all'attuazione delle «note rivendicazioni giurisdizionali al fine di emancipare il clero e la chiesa meridionale dalla soggezione romana»⁸⁰. Il che andava attuato con gradualità:

⁷⁸ *Ibid.*, 13. Cfr nota 102. Cfr anche M. SPEDICATO, «Al servizio della Chiesa e della Monarchia». *L'episcopato salentino nel secolo dei lumi e della rivoluzione*, Galatina 2006, 53.

⁷⁹ Quella della presentazione dei 25 vescovi non era la sola facoltà goduta dal re in materia ecclesiastica. Da Giuseppe Borgia si apprende infatti: «Il re provvede ancora alcune cariche ecclesiastiche cospicue, come sono il priorato di Bari e l'arcipretura d'Altamura, con giurisdizione amplissima sopra gli ecclesiastici. Provvede altresì il posto di Cappellan Maggiore, che ha giurisdizione ampia sopra de' preti che servono la real cappella, che sta nel palazzo del vicere; e le cappelle, e le chiese delle castella della città e regno, de' canonici di Lucera e di San Nicolò di Bari, che sono di regia provvista, e sopra tutti gli altri preti i quali sono addetti ed aggregati a dette chiese, o altre, che si dicono cappelle regie». R. AJELLO, *La «Relazione» di Giuseppe Borgia. Le origini istituzionali, giuridiche, economiche del sottosviluppo meridionale*, in «Frontiera d'Europa», 8/II (2002) 129-130.

⁸⁰ A proposito di «governo regio», giova ricordare la «natura policentrica» dell'apparato amministrativo borbonico. Ragion per cui, nelle materie ecclesiastiche potevano intervenire – «senza una precisa divisione di competen-

«Il problema delle nomine episcopali ridiventa in questo modo centrale per la costruzione di una chiesa nazionale napoletana, a cui il Tanucci si applica con sempre maggiore determinazione soprattutto a partire dagli anni della Reggenza, tracciando nei rapporti bilaterali un'interlocuzione carica di tensioni, ma sempre rispettosa dei ruoli e aperta a tutte le mediazioni e i compromessi necessari. Le distanze tra Roma e Napoli sui temi irrisolti, invece, ritornano dopo l'uscita di scena del primo Ministro [Tanucci] ad allargarsi enormemente, fino a toccare livelli mai prima esperiti. La seconda metà del secolo si apre dunque all'insegna del conflitto e non più della concordia. Il Tanucci, "abiurata" la vecchia posizione "neoguelfa", ormai sposa in pieno le tesi "ghibelline" che nella sostanza si traducono in una più decisa lotta contro le prerogative della Curia romana. Il riformismo ecclesiastico tanucciano si presenta "da qui in avanti anticuriale e antifratesco, vagamente episcopalista e conciliarista, arcaizzante e regalista, teso a rivendicare le prerogative politiche statali di fronte alla Chiesa, ma estraneo a progetti di riforma e di intervento circa sacra da parte del potere politico (...) nel suo tracciato sino alla vigilia della Rivoluzione fedele agli orientamenti originari, concretamente politico e giannoniano, giuridico piuttosto che religioso"»⁸¹.

Pur con queste specifiche caratteristiche, erano venuti meno gli spazi precedenti, atti a privilegiare la mediazione e il compromesso. Il cammino era diventato sempre più stretto:

«Prevale la scelta unilaterale, non concordata, di dare risoluzioni 'partigiane' ai problemi ancora aperti. La situazione di stallo, dopo la presa d'atto del fallimento di diversi tentativi di accordo, viene forzata dal Tanucci nel 1770 con la riforma delle regole della Cancelleria Apostolica attraverso la quale impone l'*exequatur* regio su tutte le carte provenienti da Roma, ma an-

ze» – il Delegato della Reale Giurisdizione, il cappellano maggiore, la Camera di Santa Chiara e la Regia Camera della Sommaria, con le loro consulte, di volta in volta richieste dal Segretario dell'Ecclesiastico. Cfr G. BRANCACCIO, *Il trono, la fede e l'altare. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Mezzogiorno moderno*, Napoli 1996, 258-259.

⁸¹ SPEDICATO, "Al servizio della Chiesa e della Monarchia", 245-246. Sul l'argomento, cfr anche L. SPINELLI, *La politica ecclesiastica di Bernardo Tanucci in tema di provvista dei benefici maggiori*, in AA.VV., *Raccolta di scritti in onore di Arturo Carlo Jemolo*, 1/2, Milano 1963, 1189-1236.

che applicando in maniera più rigida, attraverso il *placet regio*, il controllo del sovrano anche sugli atti ordinari e più rilevanti (editti, monitori, lettere ed anche sinodi promossi dalle curie diocesane la cui destinazione resta, oltre il territorio del Regno, anche la S. Sede»⁸².

Nonostante che il concordato si aprisse con la dichiarazione che con esso si intendeva «terminare le dispute e controversie, che da più secoli nel Regno di Napoli sono state su diversi capi tra le Curie laiche, ed ecclesiastiche, e per torre con ciò ogni occasione di discordia tra le due Potestà»⁸³, ben presto le autorità napoletane – come si è precedentemente accennato – ritennero superata la fase concordataria, emanando una serie di norme in materia ecclesiastica, di fronte alla quale le autorità centrali della Chiesa si trovavano impotenti⁸⁴. A dire il vero, era «sin dall'inizio delle trattative prima e dell'applicazione poi delle norme concordataria che al Tanucci interessa[va] per primo ristabilire il potere del sovrano e porre le basi per una riforma delle strutture ecclesiastiche e dei rapporti tra vescovi e governo, puntando sul diritto di nomina a tutti i vescovadi e sul rafforzamento della giurisdizione episcopale, cercando anche di legare l'episcopato all'autorità regia. Obiettivi mancati negli anni 40-50 del secolo», ma che «torna[ro]no a divenire centrali a partire dalla Reggenza (1759-67) sino a condizionare l'agenda politica fino alla fine degli anni 80 del '700»⁸⁵. Ma già a partire dal 1753 venne messa mano a misure di natura beneficiaria e di contenimento della manomorta. «La legge di ammortizzazione dell'asse ecclesiastico del 1769 segna il punto di arrivo, ma anche di partenza di un processo di trasformazione dell'organizzazione ecclesiastica regnicola con un'accelerazione sensibile dei cambia-

⁸² *Ibid.* Va però ricordato che la R. Camera di S. Chiara, «benché scorresse negli “informi extragiudiziali”, nel regio *exequatur* e nella convocazione degli ecclesiastici ad *audiendum verbum regium*, i tre mezzi principali grazie ai quali il governo era riuscito a limitare la giurisdizione ecclesiastica, si preoccupava comunque di salvaguardare la correttezza formale con i rappresentanti della Chiesa». BRANCACCIO, *Il trono*, 269.

⁸³ MERCATI, *Raccolta di concordati*, 338.

⁸⁴ M. ROSA, *La contrastata ragione. Riforme e religione nell'Italia del Settecento*, Roma 2009, 145-166.

⁸⁵ SPEDICATO, “Al servizio della Chiesa e della Monarchia”, 16-17.

menti in atto»⁸⁶. A partire dai primi anni '70 si procedette anche ad una graduale estensione del patronato regio sulle diocesi. Ciò venne fatto in via autonoma, senza cioè alcuna intesa bilaterale, ordinando al cappellano maggiore di istruire, con apposite *consulte*, le relative pratiche. Queste si basa[va]no su una «lettura non univoca» degli accordi del 1529 – «incentrata nel dilemma patronato di diritto o semplice diritto di nomina», che provocava un'incerta applicazione degli accordi raggiunti⁸⁷ – ma anche su una «documentazione storicamente ambigua», tratta, per esempio, dall'*Italia sacra* di Ferdinando Ughelli⁸⁸:

«Nell'arco di poco più di un decennio un numero crescente di diocesi di collazione pontificia (circa 70 su 106⁸⁹) viene messo sotto l'ombrello protettivo del sovrano e dichiarato ufficialmente di giurisdizione regia»⁹⁰.

5. – *La riduzione del numero delle diocesi*

Rimase invece insoluto l'antico problema della riduzione del numero delle diocesi e delle giurisdizioni *nullius*. Dopo la lunga incubazione secentesca, esso – come si è visto – era tornato alla ribalta durante le trattative per il concordato del 1741⁹¹. L'interesse della Santa Sede per la sua soluzione è provato dal progetto elaborato autonomamente (*Piano intorno ad alcune materie che si stanno trattando tra la S. Sede e Real Corte di Napoli*)

⁸⁶ ID., *Il mercato della mitra*, 19.

⁸⁷ *Ibid.*, 10, 54.

⁸⁸ F. UGHELLI, *Italia sacra*, 9 voll., Roma 1644-1662. La fortuna dell'opera è legata soprattutto a un'edizione postuma in 10 volumi, realizzata a Venezia fra il 1717 e il 1722 (ristampa anastatica: Sala Bolognese 1972-1989), che contiene anche la prima biografia dell'autore. Cfr S. DITCHFIELD, «*Tota regio nil nisi religio*». *Nations, nationalism and 'historia sacra': some preliminary reflections*, in «*Annali di Storia Moderna e Contemporanea*», 10 (2004) 593-605.

⁸⁹ Nel corso del Settecento le diocesi dichiarate «regie» furono 39, oltre a quelle le cui procedure erano ancora in via di definizione allo scoppio della Rivoluzione Francese. T. SICA, *Studio sui vescovadi di regio patronato in Italia*, Napoli 1880, 70-71; SPEDICATO, *Il mercato della mitra*, 54.

⁹⁰ *Ibid.*, 19; ID., «*Al servizio della Chiesa e della Monarchia*», 17.

⁹¹ Sui tentativi operati da Benedetto XIV per ridurre il numero delle diocesi del Regno, durante le trattative per il concordato del 1741, cfr LAURO, *La Curia romana*, 881; BRANCACCIO, *Geografia*, 263-264.

e trasmesso al governo borbonico il 12 marzo 1739. Per venire incontro «alle istanze di S. Maestà», esso prevedeva l'unione – «*aeque principaliter, o subiective*» – delle seguenti diocesi: Acerra (di nomina regia), da unirsi a Napoli; Capri, Vico Equense e Massa Lubrense a Sorrento; Acerno a Nusco; Scala e Ravello «a Minori e Amalfi»; Lettere a Castellammare (regia); Cariati a Rosano; Cerenzia (allora unita a Cariati) a Strongoli; Belcastro a Isola; Bova a Reggio (regia); Castro ad Alessano; Ugento a Bitonto; Andria a Montemarano; Lacedonia e Trevico ad Ascoli; Bovino a Troia; Vieste a Manfredonia; Volturara e San Severo a Lucera; Guardialfiera a Termoli; Venafro a Isernia; Ortona a Mare a Lanciano (regia); Campli a Teramo⁹². Opportune misure sarebbero state adottate anche a carico dell'arcivescovado di Nazareth, del vescovado di Cittaducale, delle arcipreture di Altamura e di Terlizzi, della «giurisdizione ecclesiastica» di Lesina⁹³, e del priorato di S. Nicola di Bari⁹⁴.

⁹² M. SPEDICATO, «*I requisiti de' promovendi agli ordini*», nelle trattative tra S. Sede e Regno di Napoli per il concordato del 1741 in un manoscritto della Biblioteca De Leo di Brindisi, in «Archivio Storico Pugliese», 28 (1975) 212.

⁹³ *Ibid.*, 213.

⁹⁴ Per porre fine alle continue controversie tra l'arcivescovo di Bari e il priore della Reale Chiesa di S. Nicola, il *Piano* proponeva che il priorato venisse incorporato nell'arcivescovado (fatto salvo il diritto della nomina regia del priore, delle dignità e dei canonici). *Ibid.* Nel 1750, le autorità napoletane suggerirono una soluzione diametralmente opposta, proponendo che il priorato venisse elevato a prelatura *nullius*, con territorio separato: «Che è quanto dire S. Nicola farebbe una piccola Diocesi da se, senz'aver nulla che spartire con quella di Bari». Proposta pienamente plausibile, scriveva il 23 giugno di quell'anno il cappellano maggiore, dato che «quel Real Santuario, sin dalla sua fondazione, col suo clero e ministri che lo servono, con più bolle e privilegi fu dichiarato esente dalla giurisdizione degli Arcivescovi di Bari». Tuttavia, mons. Galiani non nascondeva gli ostacoli che il progetto rischiava d'incontrare: «La cosa, insomma, è difficilissima, ma non già senz'esempio. Tale tra le altre è in Roma la Cappella di Casa Borghese, che fa parte della Basilica di S. Maria Maggiore; e tale ancora si crede che sia qui la chiesa di Spina Corona». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 727, ff. 257', 287'. In una relazione del 4 maggio 1740, il cappellano maggiore scriveva che l'abbazia della SS. Trinità di Mileto, unita nel 1581 al Collegio Greco di Roma, esercitava giurisdizione spirituale. Ma che – dati i frequenti contrasti tra i Gesuiti, direttori del Collegio Greco, e il vescovo di Mileto – da circa 25 anni si era raggiunto un accordo, per cui i Gesuiti cedevano «la suddetta Badia, con tutte le sue rendite e giurisdizioni, e l'Vescovo si obbligò di pagare loro un'annua pensione di due mila e

Il documento sottolineava l'urgenza di «togliere le continue scandalose controversie, che sogliono nascere tra alcuni vescovi ed altri prelati del Regno⁹⁵, per differenze giurisdizionali e per maggior comodo de' popoli a' quali, o la lontananza de' loro pastori, o la confusione delle giurisdizioni, o la mancanza del carattere episcopale non può non recare gravissimo pregiudizio nel governo spirituale». Da qui la necessità di «sopprimere tutte le giurisdizioni spirituali, anche quelle che chiamano "nullius"⁹⁶ e quantunque siano con territorio separato, e di unirle ed incorporarle a propri vescovi nelle diocesi che si ritrovano fondate, [...] nonostante che si posseggono da Signori Cardinali, da capitoli delle basiliche di Roma, da cavalieri Gerosolimitani e di qualunque altro ordine militare o regolare, anche delle undeci congregazioni, ed ancorché fossero di ius patronato privato o baro-

quattrocento scudi romani, che sono poco più di tremila ducati di Regno». Tuttavia – essendo stato chiesto, ma non concesso, il regio *exequatur* – si suggeriva di sospendere il versamento della predetta somma, fino alla conclusione delle trattative allora in corso per il concordato. In seguito, si sarebbero potuti offrire al Collegio Greco 1.200 scudi l'anno, cioè la metà della somma finora pagata. ASNa, Cappellano Maggiore, *Dispacci*, vol. 252, ff. 148-151; *ibid.*, *Relazioni*, vol. 722, ff. 4-5.

⁹⁵ Il 23 dicembre 1752, il nunzio scriveva al segretario di Stato «Per le Censure, che si sono reciprocamente fulminate dalle Curie di Ravello e Minori, come è noto a mgr. uditore, n'è stato fatto, secondo il solito, ricorso ai Regi, ed a Sua Maestà, che l'ha rimesso per consulta a questo Tribunale Misto, il quale, per quanto odo, ha consultato, che si attenda prima qual risoluzione prenda la S. Sede». L'arcivescovo di Amalfi, loro metropolita, a cui il nunzio aveva chiesto «di procurar l'accomodo di sì scandaloso caso», aveva risposto che sperava di riuscire a sistemare la cosa. ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 237, f. 368'.

⁹⁶ Il 4 aprile 1746, il cappellano maggiore sottolineava l'esistenza di «sessanta e più nullius, cioè terre e castelli non governati da vescovi nello spirituale, ma bensì o da monaci, o da abati commendatari, o commendatori di Malta. Sicché questi nullius son ancor essi tanti piccolissimi vescovati, per dir così, governati in spiritualibus da chi non è vescovo. Queste tante giurisdizioni e giurisdizioncelle spirituali son cagione di molti e gravi disordini e continovi dispendiosissimi litigi; perciò se n'è sempre desiderata qualche moderazione». Mons. Galiani riteneva quanto mai urgente che «tali piccoli nullius dovessero tutti abolirsi, senza bensì alcun pregiudicio de' padroni di essi, in quanto alle lor rendite ed al loro diritto di presentazione o di collazione». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 725, ff. 215'-216, 225. L'Ordine di Malta possedeva nel Regno sette feudi. Dai suoi priorati, baliaggi e commende percepiva un'entrata di 79.000 ducati annui. BIANCHINI, *Della storia delle finanze*, 405, 414.

nale»⁹⁷. Si dovevano eccettuare «i *nullius* con proprio e separato territorio di Monte Casino, della Cava, di Monte Vergine, di S. Stefano del Bosco e di S. Spirito del Morrone»⁹⁸.

Queste proposte non vennero recepite dal concordato, che si limitò a prevedere – nel § 5 degli «Articoli segreti» – che la Santa Sede avrebbe proceduto ad unire «parecchi picciolissimi Vescovati, provveduti di sì scarse rendite, che i Vescovi non possono mantenersi colla decenza dovuta al grado loro», ad «altri piccioli Vescovati del detto Regno»⁹⁹. Tale dispositivo restò lettera morta, nonostante i ripetuti tentativi di tradurlo in pratica. Per esempio, quello operato dal cappellano maggiore, che il 24 gennaio 1742 propose la soppressione dei seguenti «piccoli vescovati papalini»: Bova, da unirsi a Reggio; Lettere a Castellammare; Nazareth a Trani; Ortona a Lanciano; e Ruvo a Trani¹⁰⁰. Tre anni dopo, non si parlava più della soppressione della diocesi di Lettere, ma di quella «papalina» di Nicotera, da aggregarsi alla diocesi regia di Tropea. In cambio, il territorio di Amantea sarebbe passato sotto la giurisdizione del vescovato papalino di Martorano¹⁰¹.

La difficoltà di realizzare la riduzione del numero delle diocesi derivava anche dalla resistenza dei poteri periferici: capitoli cattedrali, università, clero e popolo. Senza parlare dei feu-

⁹⁷ SPEDICATO, «*I requisiti de' promovendi agli ordini*», 212. Sulle «congregazioni» menzionate, cfr G. ROCCA, *Tassazioni pontificie in Italia*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, IX, Roma 1997, 839-840. Cfr anche T. LECCISOTTI, *La congregazione Cassinese ai tempi del Bacchini*, in «*Benedictina*», 6 (1952) 27-31; ID., *Per la storia della Congregazione Cassinese. Marginalia*, in «*Benedictina*», 16 (1969) 136-140; C. FANTAPPIÈ, *Il monachesimo moderno tra ragion di Chiesa e ragion di Stato. Il caso toscano (XVI-XIX sec.)*, Firenze 1993, 97-102.

⁹⁸ SPEDICATO, «*I requisiti de' promovendi agli ordini*», 212. Cfr P. DI BIASE, *La soppressione delle abbazie e prelature «nullius» del regno di Napoli nel decennio francese*, in «*Rivista di Scienze Religiose*», 2 (1989).

⁹⁹ MERCATI, *Raccolta di concordati*, 360-361.

¹⁰⁰ ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 722, ff. 156-157'. Dell'affare, avevano trattato con il cardinale arcivescovo di Napoli il presidente Ventura e il marchese Fraggianni. Il re aveva chiesto il parere del cappellano maggiore, tenuto conto anche di ciò «que fue convenido en el articulo secreto, al numero V» del concordato. ASNa, Cappellano Maggiore, *Dispacci*, vol. 253/I, f. 83'.

¹⁰¹ ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 724, ff. 284-284'. Il vescovo di Tropea si opponeva a tale ipotesi. *Ibid.* vol. 723, ff. 70-71.

datari, interessati a che le loro *capitali* fossero sedi vescovili, dato che ciò accresceva l'importanza, e quindi il valore venale, dei feudi.

Il problema rimase insoluto, benché la necessità di porvi rimedio fosse evidente. Tale appariva anche a un osservatore esterno come il residente veneziano a Napoli, secondo il quale molti dei vescovi del Regno, «per la limitata giurisdizione e per la tenuità delle rendite», si potevano «appena qualificare per semplici parroci», e non erano «per conseguenza in grado di supplire ai doveri inseparabili dal sacro loro ministero»¹⁰². Del problema si tornò a parlare nel 1792, allorché il governo borbonico propose alla Santa Sede – che peraltro manifestò la propria indisponibilità – di sopprimere metà delle sedi¹⁰³. Un importante passo avanti fu compiuto con il concordato del 1818, che – sopprimendone o unendone 53 – ridusse le diocesi a 78, più tre abbazie *nullius*.

III. I VESCOVI

1. – *La scelta dei candidati*

A quelle stabilite dal Concilio di Trento per la selezione dei candidati all'episcopato¹⁰⁴, nuove norme vennero aggiunte da

¹⁰² Sempre a proposito dell'«interessante articolo [...] dei vescovati», il residente indicava anche la modalità e la motivazione della loro riduzione: «mi risulta pure che oltre la libera nomina che questa Corte pretende di avere di tutti, insista per la riduzione di essi ad un numero più ristretto dopo la morte degli attuali possessori; al che ogni ragione persuade che non abbia ad opporsi la corte di Roma, attese particolarmente le attuali circostanze di questo Regno ben diverse da quelle dei secoli passati nei quali le sue province erano suddivise in tanti differenti domini». Francesco Alberti al Senato: Napoli, 12 settembre 1786. *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, XXI, 638. Il suo predecessore, Andrea Alberti, il 20 maggio 1783 aveva riferito al Senato la voce secondo cui il governo intendeva «devenire alla riduzione de' numerosi vescovati del Regno in soli 48». *Ibid.*, 374.

¹⁰³ Cfr F. BARRA, *Il problema della ristrutturazione delle circoscrizioni diocesane del Regno di Napoli tra Decennio e Restaurazione*, in AA.VV., *Studi di storia sociale e religiosa in onore di Gabriele De Rosa*, a cura di A. Cestaro, Napoli 1980, 546; M. SPEDICATO, *Tra il Papa e il Re. Le diocesi meridionali alla fine dell'antico regime*, Galatina 2003, 21; ID., «Al servizio della Chiesa e della Monarchia», 21. DI BIASE, «Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa», 227.

¹⁰⁴ Si richiedeva che ogni candidato all'episcopato «non solum natali-

Gregorio XIV con la costituzione *Onus apostolicae* (15 maggio 1591)¹⁰⁵, e da Benedetto XIV con la costituzione *Ad apostolicae servitutis onus* (17 ottobre 1740)¹⁰⁶.

Nella nomina dei vescovi «regi» – specialmente durante il Vicereame spagnolo – avevano un grande peso considerazioni di carattere politico, mentre in quella dei vescovi «papalini» – in linea di massima – contavano di più valutazioni di carattere pastorale.

I criteri da seguire nella scelta dei vescovi – che, in virtù del concordato del 1741, entro il 1780 divennero tutti «nazionali»¹⁰⁷ – furono esposti nel 1763 dal nunzio a Napoli, mons. Giuseppe Locatelli¹⁰⁸, in una relazione trasmessa alle autorità romane:

bus, aetate, moribus, et vita, ac aliis, quae sacris canonibus requiruntur, plene sit praeditus, verum etiam in sacro Ordine antea, saltem sex mensium spatio, constitutus». Inoltre, a garanzia delle sue capacità di governare la diocesi, si stabiliva: «antea in universitate studiorum magister, sive doctor, aut licentiatum in sacra theologia, vel jure canonico, merito sit promotus; aut publico alicuius academiae testimonio idoneus ad alios docendos ostendatur. Quod si Regularis fuerit, a superioribus suae religionis similem fidem habeat». CONCILIIUM TRIDENTINUM, Sess. XXII, *De reformatione*, c. 2. Veniva anche specificato che il candidato doveva essere scelto tra «quos ex legitimo matrimonio natos». *Ibid.*, Sess. XXIV, *De reformatione*, c. 1.

¹⁰⁵ *Codicis iuris canonici fontes*, cura P. GASPARRI, I, Romae 1923, § 1, 7-9, pp. 323-325.

¹⁰⁶ *Ibid.*, p. 666. Cfr nota 227.

¹⁰⁷ Il processo di «meridionalizzazione» dell'episcopato del Mezzogiorno, «delineatosi tra Sei e Settecento, culmina tra gli anni 40 e 80 del XVIII secolo, comportando la scomparsa dei «curiali» e dei sudditi «esteri» dalle file dei titolari di diocesi al Sud». DI BIASE, «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*», 225. Cfr M. ROSA, *Le istituzioni ecclesiastiche italiane tra Sei e Settecento*, in AA.VV., *Istituzioni, cultura e società in Italia e in Polonia, secc. XIII-XIX* (Atti del Convegno italo-polacco di Studi storici: Lecce-Napoli, 10-17 febbraio 1976), a cura di C.D. FONSECA, Galatina 1979, 86-88.

¹⁰⁸ Mons. Giuseppe Locatelli (1713-1763), arcivescovo di Cartagine i.p.i. (1760), fu nunzio a Napoli dal 1760 alla morte, che lo colse in sede il 25 novembre 1763. *Hier. cath.*, VI, 149. Informandolo del decesso di mons. Locatelli, Tanucci il 29 novembre scriveva a Carlo III: «Edificò la M.S. tutta la corte col dolore che mostrò per la morte avvenuta sabato del Nunzio, il quale, morto di polmonia e d'infiammazione di fegato in 8 giorni, si è trovato con un polmone marcito. In questa funesta occasione si è scoperto che egli da due anni sputava sangue, ciò che egli ha tenuto sempre con gran segreto, forse per timore di non poter comparire davanti al Re. Egli aveva pranzato meco quel giorno stesso in

«Io distinguo in cinque classi tutti gli Ecclesiastici del Regno, tra' quali debbono necessariamente prescegliersi i soggetti degni del vescovado; cioè del clero secolare napoletano; quella de' Regolari; quella de' Vicari generali de' Vescovi; quella de' Regnicoli che dimorano in Roma; e quella del clero secolare di queste provincie»¹⁰⁹.

1.1. *Il clero di Napoli*

A proposito del clero di Napoli, mons. Locatelli scriveva:

«Sebbene si trovino pochissimi soggetti illustri per nascita, non mancano però persone dotate di dottrina, specialmente nelle materie ecclesiastiche, di probità di vita, di qualche pratica nel governo delle anime, e di tanto in tanto vi si distinguono i letterati di gran credito. A tutto ciò conferisce non solo la rigorosa disciplina, a cui è sottoposto il medesimo clero fin dai primi anni, che la gioventù vi s'incammina, e gli esercizi di pietà, ne' quali ordinariamente è impiegato; ma ancora i lunghi e buoni studi, che si danno nel celebre numeroso seminario di questo Arcivescovo»¹¹⁰.

cui si pose in letto. Ha lasciato molti debiti pel dispendioso trattamento. Buon uomo, buon cristiano ancora si è pure scoperto, ma fanatico per le opinioni della corte di Roma contro li sovrani e contro li vescovi, ha inquietato in mille guise. Si è saputo che egli insinuava ai vescovi il non baciare la mano al Re, e stimava miscredenti li teologi del passato e del presente arcivescovo. A quest'ultimo aveva date molte inquietudini. E del passato Papa diceva che aveva avvilito il Papato». B. TANUCCI, *Epistolario*, XII/II (1763-1764), a cura di M.C. Ferrari, Napoli 1997, 649. I «teologi», ai quali si riferiva Tanucci, erano «Giuseppe Simioli, teologo del card. Spinelli, e Alberto Capobianco, O.P., teologo e confessore del card. Sersale. B. TANUCCI, *Epistolario*, XII (1763-1764), Napoli 1997, 649.

¹⁰⁹ G. LOCATELLI, *Riflessioni circa i soggetti da promoversi ai vescovadi*, edite da PAPA, *Nomine vescovili*, 128-133. Il documento, datato da Napoli, 6 luglio 1763, era indirizzato a mons. Andrea Negrone, uditore di Sua Santità. Sulle elezioni vescovili durante il Vicereame, ed in particolare sulla «complessa procedura annessa al «privilegio dell'alternativa» (o dell'alternanza) con la quale si regolava l'accesso alle cattedre episcopali dapprima di vescovi spagnoli e poi di presuli regnicoli», cfr M. SPEDICATO, *Episcopato e processi di tridentinizzazione nella Puglia del sec. XVII*, Galatina 1990, 27-66.

¹¹⁰ LOCATELLI, *Riflessioni*, 130. Del reclutamento e della formazione del clero napoletano tratta diffusamente U. DOVERE, *Il buon governo del clero. Cultura e religione nella Napoli di antico regime*, Roma 2010. La formazione ricevu-

Va ricordato che il nunzio si riferiva al «Seminario Urbano», aperto nel 1568¹¹¹, che accoglieva anche giovani provenienti da altre diocesi del Mezzogiorno¹¹². Quindi, il suo giudizio, positivo, non andava limitato al solo clero della capitale. Gli alunni – che erano circa 200, mentre quelli dei maggiori seminari delle altre diocesi non superavano i 50 o 60 – venivano ammessi tra i dodici e i diciotto anni. Il curriculum era di dodici anni: sei di grammatica e retorica, due di filosofia e quattro di teologia. Le materie insegnate erano: logica, geometria, metafisica e fisica, teologia dommatica, sacra scrittura, teologia morale, diritto canonico e civile e, per un breve periodo, anche storia ecclesiastica¹¹³. Il Seminario Urbano aveva assunto tale nome nel 1744, allorché in città era stato aperto un altro seminario («Seminario Diocesano») per i chierici dei Casali dell'archidiocesi (seminaristi «pagani» o «vicani»)¹¹⁴. Anzi, per un certo periodo – a partire dal

ta nel seminario della Capitale era considerata un titolo di merito. Per esempio, di Emanuele Radente, che desiderava essere nominato regio cappellano d'onore, il cappellano maggiore scriveva: «È un buon sacerdote di anni 31, educato in questo seminario arcivescovile, dove, per lo spazio di anni 13 fece lodevolmente il corso de' suoi studi, siccome costa dall'inclusa copia di attestato del Cardinale Arcivescovo». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 725, ff. 208-208' (30 marzo 1746). Sul tipo di formazione spirituale impartita ai seminaristi in quest'epoca, cfr G. DE VITA, *Istituzioni de' chierici conviventi ne' seminari vescovili*, Napoli 1757. Cfr anche A. DE SPIRITO, *La formazione del clero meridionale nelle regole dei primi seminari*, in AA.VV., *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, a cura di A. CESTARO, Napoli 1980, 893-923.

¹¹¹ R. DE MAIO, *Le origini del Seminario di Napoli. Contributo alla storia napoletana del Cinquecento*, Napoli 1957; DOVERE, *Il buon governo del clero*, 113-117, 267.

¹¹² Tale consuetudine proseguì anche nel secolo seguente. Nel 1804, ad esempio, di 170 alunni del Seminario Urbano, 70 provenivano da altre diocesi. C.D. FONSECA, *La formazione del clero a Napoli tra riforme e restaurazioni*, in «Campania Sacra», 15-17 (1984-1986) 122.

¹¹³ La retta annuale del seminario della capitale era superiore a quella degli altri seminari del Regno. Gli alunni napoletani pagavano 60 ducati e i forestieri 72. Mentre, ad esempio, quelli del seminario di Oria ne pagavano 36. L. BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, IX, Napoli 1991, 425, 469.

¹¹⁴ D. AMBRASI, *Seminario e clero di Napoli dalla nascita dell'istituzione alla fine del Settecento*, in «Campania Sacra», 15-17 (1984-1986) 46-60; FONSECA, *La Formazione*, 125-126. A. ILLIBATO, *I fondi manoscritti del seminario di Napoli*,

1761 – vi fu a Napoli un terzo seminario (o, meglio, seminario-convitto). Si trattava del Convitto Ecclesiastico, che accoglieva i suddiaconi e i diaconi dei predetti seminari e i sacerdoti novelli, che per un anno si abilitavano ai ministeri della confessione e della predicazione¹¹⁵. Nel 1745, il card. Spinelli creò gli «Studi Arcivescovili» (o «Liceo Arcivescovile») – in sostituzione delle preesistenti «Scuole del Palazzo Arcivescovile»¹¹⁶ – i cui corsi (filosofico e teologico) dovevano essere frequentati dagli alunni dei vari seminari diocesani¹¹⁷. Il che rendeva «i chierici diocesani omogenei sul piano della formazione scientifica, in tutto dipendenti dall'arcivescovo e autonomi rispetto al modesto insegnamento teologico offerto in quel tempo dall'università e dall'Almo Collegio dei Teologi»¹¹⁸. Nel 1741, il card. Spinelli «promosse un'accademia ecclesiastica, da lui dipendente, per i migliori membri del clero diocesano e regolare di Napoli». Era modellata su quella «analogia romana, collocata in Santa Maria in Vallicella», e «si ispirava alle quattro accademie pontificie, orientate apologeticamente a sostegno della Chiesa cattolica in prospettiva an-

in «Campania Sacra», 5 (1974) 110; DOVERE, *Il buon governo del clero*, 117-119. Sull'opposizione di Tanucci all'apertura di un terzo seminario a Napoli, cfr AMBRASI, *Riformatori*, 15.

¹¹⁵ AMBRASI, *Seminario*, 61; FONSECA, *La formazione*, 121; DOVERE, *Il buon governo del clero*, 119-121. Una volta s. Alfonso, su invito del card. Sersale, venne a parlare agli ordinandi del Convitto Ecclesiastico. TANNOIA, II, 267.

¹¹⁶ DOVERE, *Il buon governo del clero*, 55-57.

¹¹⁷ *Ibid.*, 122, 126-127; DOVERE, *Il buon governo del clero*, 58-61. Il periodo 1710-1780, «sotto il profilo culturale e pastorale, fu per il seminario napoletano un periodo di grande fervore». A. ILLIBATO, *Seminario, clero e pietà popolare a Napoli in una "Memoria" di Gaetano Crisanti (1845/1846)*, in «Campania Sacra», 8-9 (1977-1978) 242. Particolarmente durante l'episcopato del card. Spinelli, che pubblicò anche delle *Regole del Seminario napoletano... con una raccolta di Preghiere ad uso de' Seminaristi*, Napoli 1744. BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa*, 424. Va però rilevato che nel periodo in cui compì la propria formazione ecclesiastica Gennaro Cestari (1753-1814) – ordinato sacerdote nel 1777 – circolavano, «negli ambienti ecclesiastici napoletani più avanzati e nello stesso seminario, libri di filosofia e di scienze, in gran parte di provenienza francese, nonostante i divieti del governo borbonico e delle autorità ecclesiastiche; gli stessi seminaristi si dedicavano alla traduzione di quei testi e ne assimilavano entusiasticamente i contenuti». M.A. TALLARICO, C. G., in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi: DBI), XXIV, Roma 1980, 273-274.

¹¹⁸ DOVERE, *Il buon governo del clero*, 61.

tigiansenista e antigallicana, a cui aveva dato vita Benedetto XIV all'indomani della sua elezione»¹¹⁹.

Non va poi dimenticato che la Chiesa napoletana annoverava l'istituzione dei «chiericati»: uno «esterno», per i chierici della capitale; e uno «diocesano», per quelli del contado¹²⁰. I «clerici esterni» (detti anche «volanti» o «episcopisti») frequentavano le lezioni del seminario, o quelle degli studentati di Ordini e Congregazioni religiose, o di scuole private¹²¹.

Dal canto suo, il cappellano maggiore provvedeva al reclutamento e alla formazione del clero destinato al servizio della cappella reale, delle cappelle palatine, delle fortezze, ecc.¹²². Nel 1746 venne stabilito che tale clero si preparasse al sacerdozio presso le cappelle palatine nelle quali era incardinato, sotto la guida di professori scelti dal cappellano maggiore¹²³.

Ignoriamo in che misura le disposizioni del card. Spinelli vennero tradotte in pratica. Come ignoriamo se e in che misura durante il periodo 1754-1763 – cioè tra la fine dell'episcopato di detto porporato e la stesura della relazione di mons. Locatelli – la situazione cambiò realmente. Certo la valutazione del clero napoletano formulata da s. Alfonso nel 1754 era ben diversa da quella del nunzio. Il 18 giugno di detto anno il Santo scriveva al card. Antonino Sersale, da poco nominato arcivescovo della capitale:

«Vostra Eminenza non trova più il clero di Napoli come lo lasciò: trova un clero rovinato, e da ciò conseguentemente rovinato anche il popolo; trova specialmente decaduto lo spirito negli ordinandi e, quel ch'è peggio, anche nelle tre Congregazioni de'

¹¹⁹ *Ibid.*, 63.

¹²⁰ FONSECA, *La formazione*, 121.

¹²¹ AMBRASI, *Seminario*, 48. Sul controllo della formazione spirituale e culturale di questo tipo di chierici, cfr BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa*, 425. Il chiericato esterno «continuò a esistere, nel Mezzogiorno, sino al principio del Novecento, sino a quando cioè furono creati dalla Santa Sede i seminari regionali, per ospitare un gran numero di candidati al sacerdozio provenienti anche dalle aree più periferiche delle regioni». DOVERE, *Il buon governo del clero*, 117.

¹²² Paradossalmente, la curia del cappellano maggiore era una delle cause dell'esorbitante numero di ecclesiastici del Regno, con la sua «indebita liberalità» nel concedere dimissorie per l'ordinazione. DE MAIO, *Società*, 330.

¹²³ FONSECA, *La formazione*, 122.

preti per mezzo di cui in tanti anni già prima si è conservato lo spirito del clero napolitano, ch'è stato l'esempio di tutto il Regno e potrei dire di tutto il mondo, ma ora bisognerebbe piangere, al vedere come si trova ridotto»¹²⁴.

L'anno seguente Giuseppe Iorio – amico di s. Alfonso – nella sua opera *Il vescovo consolato* tracciava un quadro drammatico della situazione del clero del Regno. A suo dire, anche le «diocesi governate da Prelati non solo pii, ma di sante intenzioni» apparivano «incolte, anzi ripiene di Sacerdoti oziosi, ed ignoranti». Dovendo constatare che, «quantunque si siano prese tutte le informazioni, e si siano usate tutte le diligenze nel conferire gli Ordini, con tutto ciò rari esser quei, che fatti Sacerdoti vogliono aiutar per pura Carità i proprj Prelati, i quali devono faticare fra un clero ancora numeroso a trovar uno di mediocre abilità, ed esemplare per qualche impiego»¹²⁵. Ed ecco le conseguenze:

«Si veggono poi le Terre ridotte a tale ignoranza, che non han modo i buoni Prelati da darvi rimedio, poiché i Parochi o non vogliono, o non possono adempire la loro obbligazione, i Confessori o rare volte confessano, o nel confessare non istruiscono neppure delle loro strette obbligazioni li penitenti. Non si ha idea del valore de' Sacramenti, e regolarmente tutti gli abituati, recidivi, ed occasionarj sono sempre assoluti, e senza cura rimandati. I semplici Sacerdoti, eccettuatine alcuni pochi, sogliono menare la loro vita in divertimenti, ed in occupazioni temporali; onde si veggono le loro Messe strapazzate, e precipitate, e talvolta si odone, e si veggono scandali orribili, e pubblici»¹²⁶.

¹²⁴ Il documento – sotto forma di lettera indirizzata al card. Sersale – è la prefazione di s. Alfonso a [G. IORIO], *Il vescovo consolato. Ovvero motivi per consolare il vescovo nel governo della diocesi*, Napoli 1755 [pp. 1-3]. Cfr LETTERE, I, 253. Probabilmente, il Santo si riferiva agli effetti negativi causati dalla lunga assenza del card. Spinelli, predecessore di Sersale. Nel 1771, il vescovo di Capaccio, mons. Zuccari, scriveva che ai tempi del proprio predecessore gli ordinandi si recavano a Napoli «con il pretesto dello studio, ma in pratica per partecipare ad esami sostenuti in loro vece da altri». EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, 255.

¹²⁵ [G. IORIO], *Il vescovo consolato*, 1.

¹²⁶ *Ibid.*, 1-2. Cfr anche A. VALERIO, *Donne e celibato ecclesiastico: le concubine del clero*, in AA.VV., *Donne e religione a Napoli, secoli XVI-XVIII*, Milano 2001, 67-90. Nel luglio del 1752, da due anni nelle carceri vescovili di Tropea

Nella capitale, come nelle province, gli ecclesiastici bisognosi di riformare i loro costumi venivano inviati a seguire un corso di esercizi, ed eventualmente a riflettere per periodi più lunghi sulla loro situazione spirituale in qualche casa religiosa¹²⁷. Nella repressione dei crimini commessi da ecclesiastici veniva coinvolta anche la nunziatura¹²⁸.

erano detenuti due chierici, accusati dell'omicidio di un dottore fisico. ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 237, ff. 38, 40. A proposito di una serie di stupri perpetrati nel Teramano anche da ecclesiastici, è stato scritto che la «percentuale dei provvedimenti, istruiti nei loro confronti, non subì modificazioni nel corso del periodo considerato, e rappresenta la metà dei casi totali sia nel primo Seicento che nel Settecento. Non si potrà quindi parlare di un processo di progressiva acculturazione degli ecclesiastici secondo i dettami del modello tridentino, né si può affermare che il valore della castità sia stato progressivamente interiorizzato senza contraddizioni. Tuttavia, alcuni elementi suggeriscono che nella condotta dei parroci cominciavano a girare battute salaci, forme di sanzione informale che stanno ad indicare una diversa atmosfera. Nel 1736 un ecclesiastico scriveva alla sede vescovile in merito ad una gravidanza di cui era responsabile un altro chierico che «le genti che parlano, non parlano in specie, ma in genere, che li preti della Montagna sono tutti montoni, e stalloni». Se i *delicta carnis* commessi da membri del clero continuarono ininterrottamente, l'atmosfera attorno ad essi doveva essere cambiata». A. BASILICO, *Giustizia ecclesiastica e trattamento del reato di stupro. Indicazioni di ricerca della diocesi di Teramo (1615-1750)*, in «Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica», 2011/2, p. 223.

¹²⁷ Il can. Giambattista De Mari di Altamura aveva una «scandalosa pratica» con una vedova del luogo. Per ciò, nonostante l'«età sua molto avanzata», gli venne ordinato di recarsi «nella Casa de' Padri Missionari [= Lazzaristi] in Bari, per far gli esercizi spirituali pubblici, che ivi si daranno agli Ecclesiastici della Provincia per giorni dieci; ed indi si trasferisca nel Convento de' Padri Alcantarini di Capursi, nel quale debba egli star ritirato sino a nuovo real ordine, perché possa ravvedersi e mutar vita». ASNa, Farnesiano, fil. 2027, inc. 58. Il provvedimento era stato sollecitato dall'arciprete ordinario di Altamura, Giuseppe Mastrilli, che il 20 giugno precedente aveva chiesto al re che il De Mari – incorreggibile, non essendo bastata a farlo ravvedere neppure la missione predicata ad Altamura da 16 Pii Operai – venisse allontanato «almeno per miglia 40, per lo spazio di anni quattro». *Ibid.* Anche i Redentoristi dovevano – benché a malincuore – ospitare ecclesiastici puniti dalle autorità. Il 5 agosto 1761, ad esempio, al canonico Giuseppe Guarini di Cerreto – accusato di «continuata scandalosa pratica» con «la bizzoca Serafina Pelosi, e perturbazione della pubblica quiete», provocata «coll'ingerirsi negli affari della Corte secolare» – venne imposto di trascorrere un mese nella «Casa della Missione del P.D. Alfonso di Liguoro» di Pagani. Pena poi commutata nel soggiorno di un anno presso i Cappuccini di Caserta. ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, *Espedienti*, fil. 808.

¹²⁸ Il 15 luglio 1752, il nunzio scriveva alla segreteria di Stato che «per

1.2. *Il clero delle province*

Scarsa la stima di mons. Locatelli – benché la sua valutazione fosse più sfumata di quelle formulate da s. Alfonso e da Iorio – anche per la «classe del clero secolare di queste province»:

«Non nego, che in essa possano trovarsi Ecclesiastici meritevoli di qualche vescovato. Il numero però di questi deve essere necessariamente scarsissimo, e forse ristretto a quei soli, che colla lunga dimora in qualche capitale àno prima acquistata sufficiente cognizione delle scienze, de' tribunali e delle corti; mentre ogni altro, che non sia uscito dai paesi incolti delle province, come sono principalmente quelli di questo Regno, manca di cognizioni, è pieno di pregiudizi, e trema al solo nome della corte e de' regi tribunali. Le scelte perciò, che si sono fatte in questo ceto, sono state per lo più d'una infelice riuscita, e debbono insegnarci di non aderire con facilità a certe raccomandazioni anche di persone qualificate, che nascono o da artificiose circonvenzioni, o da cieche parzialità, o dal poco conto, che si fa del vescovato»¹²⁹.

Il livello di preparazione del clero delle province non era uniforme. Quei suoi membri che avevano avuto la possibilità di formarsi in un seminario, o di frequentare scuole gestite da Ordini religiosi (Gesuiti, Scolopi, ecc.), o scuole pubbliche¹³⁰, erano

stile inveterato qualunque Tribunale laico di questo Regno è stato sempre solito di farne la remissione *ad Sanctissimum*, ed in conseguenza a questo Tribunale della Nunziatura», anziché alle curie vescovili. Nella convinzione «che i delitti vengano maggiormente puniti» dalla nunziatura che dai vescovi». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 237, ff. 38', 67.

¹²⁹ LOCATELLI, *Riflessioni*, 132.

¹³⁰ Cfr P. CAIAZZA, *I Gesuiti: pedagogia ed etica*, in AA.VV., *Storia dell'Italia religiosa*, II (*L'età contemporanea*), a cura di G. DE ROSA e T. GREGORY, Roma-Bari 1994, 211-230. A Sora venne fondato il Seminario Tuziano, affidato ai Gesuiti, con fondi legati dall'abate Tuzi, deceduto nel 1737, «affinché in esso s'istruissero sei giovani per attendere alla cura dell'anime, mentre in quel luogo si scarseggiava di soggetti capaci di tal mestiere». ASNa, R. Camera di S. Chiara, *Bozze di Consulta*, vol. 125, inc. 22. Il 26 luglio 1772, la Giunta degli Abusi esaminò una denuncia anonima contro l'arcivescovo di Cosenza, che avrebbe vietato agli ecclesiastici «di andare nelle Scuole Regie», obbligandoli «ad andare alle scuole del seminario, dove s'insegna[va]no dottrine gesuitiche». La Giunta decise di comunicare all'arcivescovo le voci circolanti su di lui. ASNa,

certamente avvantaggiati nei confronti di chi aveva dovuto accontentarsi – specialmente in campagna – dell'insegnamento impartito dai parroci o da maestri privati¹³¹. Anche nel Regno si avvertiva quel «carattere policentrico della formazione clericale», che è stato rilevato in altre parti d'Italia, per esempio in Toscana¹³².

Non meraviglia, quindi, che talora i vescovi – anche di diocesi provviste di un numero di sacerdoti esorbitante – dichiarassero di mancare del personale necessario ad assistere adeguatamente il gregge loro affidato¹³³.

Tra i tanti esempi che si potrebbero addurre, basti menzionare quello di mons. Pietro Antonio Raimondi, che il 13 ottobre 1744 scriveva al papa per informarlo – oltre che per impetrarne l'aiuto – della situazione allarmante trovata nella diocesi di Capaccio, della quale era stato messo a capo da un paio d'anni. In 136 località erano sparse le 100.000 anime affidategli, «la maggior parte delle quali», affermava, «temo che si perderanno per mancanza di guide perché circa il resto sono docili quantunque rozzi, e quasi selvaggi, ma per la miseria delle parrocchie non possono aversi buoni Parrochi». Il prelado continuava:

Casa Reale Antica, fil. 1338.

¹³¹ Il 15 gennaio 1742, la Real Camera dichiarava che «ogni chierico secolare, soggetto alla giurisdizione ecclesiastica di esso monastero» di Montevergine, aveva il diritto di «servirsi di qualunque lettore, ad effetto di apprendere dal medesimo la teologia morale, e che in virtù della fede che il medesimo farà di aver studiato detta facoltà, siano tenuti essi Padri promoverlo agl'ordini, a tenore delle costituzioni conciliari, quante volte l'ordinando sarà approvato dagli esaminatori abbaziali». ASNa, R. Camera di S. Chiara, *Bozze di Consulta*, vol. 58, inc. 30.

¹³² C. FANTAPPIÈ, *Problemi della formazione del clero nell'età moderna*, in AA.VV., *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, II, Roma 1994, 737, 742. A riprova della «debolezza di cui soffriva [in Toscana] l'istituzione seminariale ancora agli inizi Ottocento, merita segnalare che il tasso dei chierici che vi si formavano si manteneva particolarmente basso in città e diocesi importanti come Arezzo (39%), Firenze (32%), Pisa (solo il 20%)». *Ibid.*, 737.

¹³³ Era il caso di s. Alfonso – la cui diocesi contava nel 1765 ben 401 sacerdoti, per circa 27.500 abitanti – secondo il quale la pur necessaria pianificazione delle ordinazioni non avrebbe dovuto basarsi tanto sul numero dei sacerdoti presenti sul territorio, quanto sul numero di quelli idonei a fornire un valido aiuto. Cfr G. ORLANDI, *Otto lettere inedite di S. Alfonso*, in *SHCSR*, 49 (2001) 457-474.

«Mi vedo quasi avvilito, e totalmente oppresso non già dalle strabocchevoli fatiche, et indefesse applicazioni, perché il Signore mi dà forze bastanti, ma bensì dalle gravissime difficoltà, che all'incontro sempre più mi si fanno per il buon governo di una Diocesi quanto vasta, e spinosa, altrettanto piena d'inciampi per impedirne la cultura. [...]. La Diocesi di Capaccio, Beatissimo Padre, merita senza esagerazione di essere considerata come una delle Diocesi dell'Indie, e della Cina, poiché non scorgesi altro, che un barlume di fede, avendo trovato buona parte de' sacerdoti ignoranti degl'atti di cristiano, et uno che fu da me interrogato nella visita personale del primo luogo che visitai, se vi era Dio prima della creazione del mondo, mi rispose che io le domandava punti di teologia, e ch'egli no 'l sapeva, ciò che mi fece amaramente piangere; dopo di ciò pensai di far venire ogn'anno buon numero di missionari in Diocesi per distribuirli opportunamente, et incominciai a far catechismi per ogni luogo che doveva visitare; ma tanto per due anni non ho potuto ottenere il mio fine, se non che ulteriormente colli grossi premi di danaro esibiti a chi si ritrovava istruito, onde per li luoghi che ho visitato s'incomincia a conoscere Iddio, avendo lasciato in ogni luogo alcune maestre per istruire le donne vecchie coll'obbligo di andare a casa delle medesime assignandole qualche stipendio, et incaricando alli Parrochi e Confessori di non assolvere coloro che non trovavano istruiti, e destinando qualche sacerdote il più capace per il catechismo, oltre quello del parroco»¹³⁴.

Un altro motivo di preoccupazione per il vescovo era la scarsa preparazione dei confessori:

«Conoscendo altresì che l'ignoranza de' Confessori era il precipizio delle anime, ho procurato di togliere i più imperiti, ma non ho potuto trovarne dotti, poiché l'ignoranza è qua sì universale, specialmente nelli Curati, et un tal male è irrimediabile, mentre tutte le chiese della Diocesi sono recettizie, e tutti li sacerdoti partecipano delle Decime ugualmente col Parroco, il quale non ha altro emolumento che quattro docati l'anno più d'un semplice sacerdote, onde bisogna pregare qualche soggetto per farle assumere l'uffizio di curato, e la maggior parte sono Economi perché non vogliono esporsi al concorso, né vogliono spendere per la spedizione delle bolle, specialmente quando la cura va-

¹³⁴ ASV, *Segr. Stato, Vescovi e Prelati*, vol. 246, ff. 264'-265'.

ca in Curia, quindi fa duopo servirsi delli Preti del paese, perché un forastiere non v'è pericolo che voglia venirci a caggione che non ha emolumento da poter vivere specialmente in luoggetti miserabili, orridi, montuosi, e di soggiorno molto ingrato sprovveduti affatto di tutto ciò che all'uman vivere bisogna. Mi sono tutta volta ingegnato d'istruire al meglio li Confessori nell'atto di esaminarli, dando anche loro una istruzione di due fogli di stampa, perché conoscer potessero almeno quando si deve negare e quando differire l'assoluzione, et in alcuni luoghi m'è riuscito di fare il servizio di Dio, perché s'è veduta mutazione nel Popolo»¹³⁵.

Un ventennio dopo, s. Alfonso si trovò in condizione di applicare nella diocesi alla quale era stato preposto i provvedimenti che a suo tempo aveva suggerito ai vescovi.

Uno dei problemi che egli dovette affrontare – come, del resto molti vescovi del tempo – era la gestione di un clero, la cui caratura intellettuale e spirituale spesso risultava inversamente proporzionale al numero¹³⁶. Le misure adottate per regolamentarne il reclutamento – e in particolare quelli contenuti nel concordato del 1741 – avevano prodotto nella diocesi di Sant'Agata de' Goti una riduzione dell'11,9% degli ecclesiastici, passati in un quarantennio da 455 a 401, ma senza considerevoli miglioramenti sul piano della qualità. Tanto che s. Alfonso, ormai giunto

¹³⁵ *Ibid.* La situazione era aggravata dalla presenza di «tante Badie nullius, intra fines della Diocesi, che altrove non si trovano. Così tramezate e vicine, e non sono meno di nove». Un caso particolare era quello della terra di Polla, i cui 4.000 abitanti circa erano divisi in due parrocchie, una sottoposta alla giurisdizione del vescovo di Capaccio, e l'altra a quella dell'abate benedettino di Cava de' Tirreni: «l'Abbate Cavense ha una Parocchia in mezzo alla Terra della Polla, rovina evidente di quelle povere anime, poiché il Parroco, e Confessori sono ignoranti fino all'estremo, e di costumi molto cattivi, ond'è che la gente di tutta la Terra numerosa di cinque mill'anime, che vuol vivere nel lazzo delle colpe, a quei Confessori ricorre, dove trova facilità di assoluzione, e lo stesso accade in quegl'altri luoghi *nullius*, che àno confessori della stessa farina, vicini un miglio, mezzo miglio, et un tiro di pietra dalli luoghi della Diocesi di Capaccio». *Ibid.*, f. 266.

¹³⁶ Nel 1765 s. Alfonso scriveva a proposito del suo clero: «Literarum sacrarumque facultatum et praesertim theologiae moralis necessaria scientia, plurimum indigentem, demptis nonnullis nedum in civitate hac sed etiam in dioecesi vere dignis, eundem non parum patior». Cfr ORLANDI, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Sant'Agata dei Goti nel secolo XVIII* (II), 201. Cfr note 124, 178.

al termine del suo episcopato, descriverà in questi termini la situazione della diocesi in una lettera al cappellano maggiore:

«V.S. Ill.ma già sa quanto noi altri poveri vescovi stiamo angustati circa le ordinazioni degli ecclesiastici, per causa de' tre dispacci di non ordinare alcuno, se non quando gli altri fratelli e sorelle dell'ordinando hanno la porzione eguale a lui. Per 2°, di non ordinare, se vi sono nella famiglia altri fratelli o zii preti. Per 3°, di non ordinare, se non secondo il computo di un sacerdote per cento anime del paese. Attesi questi dispacci, specialmente il terzo, rarissimi son quelli che possiamo più ordinare; e frattanto la diocesi patisce, perché in più paesi vi è bene il numero de' preti, ma vi mancano quelli che sono abili ad aiutare le anime: o perché non sono abili a confessare e predicare, o sono infermi, o svogliati, o di tali costumi, che non si può loro confidare le anime. In altri paesi poi vi manca il numero de' preti che vi bisognerebbero, ma non vi sono altri atti a poterli ordinare. Io ho fatto cento rappresentanze al re, ma, come vedo, noi poveri vescovi non siamo intesi. Mi dirà V.S. Ill.ma: "come posso rimediarmi?" Già lo so che il rimedio pende da' superiori, ma trovandosi Ella in cotesta carica per volontà di Dio, può parlare a questi superiori, e rappresentar loro gl'inconvenienti che ne vengono, e 'l danno delle anime per mancanza dell'aiuto spirituale»¹³⁷.

Fin dall'inizio del suo governo, s. Alfonso aveva adottato dei provvedimenti volti a migliorare il livello spirituale e pastorale degli ecclesiastici¹³⁸. Si era impegnato anzitutto nella rior-

¹³⁷ S. Alfonso al cappellano maggiore, mons. Matteo Gennaro Testa: Arienzo, 6 agosto 1774. ORLANDI, *Otto lettere inedite di s. Alfonso*, 473-474. In un poscritto, il Santo aggiungeva: «Mi sono scordato il meglio. Se durasse il rigore di questi dispacci, fra poco tempo si dismetteranno tutti i seminari del Regno. Nella mia diocesi già si va dicendo che si dismette il seminario, perché il re non vuole che si ordinino più preti. I miei seminaristi mi hanno mandato a dire: *Noi che ci facciamo più al seminario, giacché non possiamo essere ordinati?* E dismessi che saranno i seminari, noi poveri vescovi come faremo? Ciò l'ho rappresentato più volte al re, ma non ne ho avuta risposta». *Ibid.*, 474.

¹³⁸ Nella relazione *ad limina* del 1765, s. Alfonso scriveva: «Clerum universum, exceptis paucis, docilitate animi pollere potius hactenus novi, moribus tamen universim non integrum, quamvis impraesentiarum, mediis exercitiis spiritualibus, quae quotannis subire sensim sine sensu coegi, ac monitionibus paternis quibus adjicere etiam moderatas coercitiones dummodo monitiones non proficiant, minime praetermissi, Deo favente, moribus correctum ac pietate cultiorem videam, etiamsi melius exoptarem». ORLANDI, *Le relazioni «ad limina»*

ganizzazione del seminario diocesano – che inevitabilmente aveva risentito degli effetti negativi della lunga malattia di mons. Danza, oltre che dell'inadeguatezza dell'ottuagenario rettore Luca Cacciapuoti – per il quale comporrà un nuovo regolamento¹³⁹ e del quale cercò di riedificare la sede. Consapevole che la riorganizzazione del seminario – per la quale poté avvalersi della collaborazione del p. Tommaso Caputo, «insigne Domenicano, soggetto a niuno il secondo nelle lettere, e nella bontà della vita»¹⁴⁰ – avrebbe portato frutti solo a lunga scadenza, il Santo si preoccupò di mettere riparo ai più urgenti bisogni.

Da Tannoia apprendiamo che, essendo «il Clero la sua cara porzione, altro in quello non ebbe in mira, che la santità dello stato, e quell'esemplarità, che il pubblico esige. Qualunque cosa in contrario eragli pena», anche se «due vizj estremamente odiava, tra tutte le sregolatezze nel suo Clero, *ubbrichezza, e disonestà*»¹⁴¹:

«Avevalo a sommo scandalo, così l'Arcidiacono Rainone, vedersi tra questi Casali, e molto più in Città, un Ecclesiastico in qualche cellajo, o taverna giuocar al vino, ed ubbriarsi. Questi, in senso suo, erano delitti, che non meritavano pietà. *L'ubbrico non è uomo, ma bruto*, diceva Alfonso; anzi sperar si può dal bruto quello non si ottiene dall'ubbrico. Aveva per massima esser l'ubbrichezza l'unica sorgente dei vizj i più infami. Come sentiva un prete nella taverna, uno o più cursori erano pronti a complimentarlo. Non contento del carcere, mandar soleva per mesi interi questi tali o nelle nostre Case, o in Napoli in quella de' PP. della Missione. *Se collo star lontano dalla taverna, e colla santa meditazione, diceva, non si concepisce il gran male, che sa fare il vino, e quanto disconvenga ad un ecclesiastico, il caso è disperato*»¹⁴².

della diocesi di Sant'Agata dei Goti nel secolo XVIII (II), 200-201.

¹³⁹ A. SAMPERS, *Tre testi di S. Alfonso de Liguori sul buon ordinamento dei seminari, scritti negli anni 1745, 1756, 1762*, in SHCSR, 27 (1979) 14-63; DE SPIRITO, *La formazione del clero meridionale*, 893-923; E. LAGE, *S. Alfonso e la direzione spirituale*, in SHCSR 48 (2000) 11, 23.

¹⁴⁰ TANNIOIA, III, 46. Su Tommaso Caputo (1706-1786), cfr F. MARGIOTTI, *S. Alfonso e il Collegio della Sacra Famiglia*, in SHCSR, 6 (1958) 317-318; G.L. ESPOSITO, *Docenti domenicani nei seminari della metropoli di Benevento (secc. XVII-XIX)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 38 (1984) 462-463.

¹⁴¹ TANNIOIA, III, 286.

¹⁴² *Ibid.* «Vedevasi notte, e giorno un Sacerdote di Frasso perduto nelle botteghe, giuocare al vino colla più vile plebaglia, ubbriarsi, venire anche

Con pari energia s. Alfonso si adoperava per estirpare l'altro vizio dal clero:

«Non minore era l'abbominio per l'impurità. Era suo detto, che non vi cape divario tra un porco involto nel loto, ed un uomo infancato in queste lordure. "Qualunque delitto, mi disse l'Arcidiacono Rainone, anche un'omicidio era compassionato da Monsignore. *Chi sa*, diceva, *come si è trovato; poveretto, bisogna compatirlo*". Ma pervenendoli all'orecchio cosa lubrica, specialmente nei Preti, o Religiosi, perdeva la pace, e si accendeva; nè vi era scusa, o compassione per chicchesia. Egli bensì distinguer soleva l'attacco dalla caduta. Compativa chi per debolezza erasi veduto in qualche inciampo; ma non soffriva chi per volontà vedevasi attaccato, ed ostinato nel vizio. Coi primi, avendo alla mano de' salutari rimedj, non usava un gran rigore. Il mezzo de' mezzi, per far rientrare in se taluno di questi, erano li santi Esercizj. Ove poi vedeva radicato il vizio, non riposava, e veniva ai mezzi i più forti, per darvi del riparo»¹⁴³.

Tra le misure coercitive adottate figuravano le multe pecuniarie¹⁴⁴, la sospensione *a divinis*¹⁴⁵, la privazione del beneficio¹⁴⁶,

alle mani con simili persone, e non aver ribrezzo presentarsi all'Altare, e celebrarvi ogni mattina. Pianse Monsignore sentendone lo stato. Che non fece per vederlo emendato! Avendo perduto anche il rispetto al Governatore, nell'atto dell'ubbrachezza, lo ristinse nelle carceri; e non contento di questo, per più mesi lo sospese dalla Messa, e lo rinchiuse in Casa Religiosa». *Ibid.*, 287.

¹⁴³ *Ibid.*, 287-288.

¹⁴⁴ Cfr note 150-151.

¹⁴⁵ Cfr G. ORLANDI, *Un vescovo sotto inchiesta. S. Alfonso Maria de Liguori «denunciato» alla Santa Sede da un suo diocesano*, in *SHCSR*, 52 (2004) 451-452.

¹⁴⁶ A proposito della repressione della «impurità» da parte di s. Alfonso, scrive TANNIOIA (III, 288): «Non eravi in questo vizio eccezione di persona. Avendo inteso, con sua grave amarezza, che anche un Parroco vedevasi intinto in quei Casali, entrò subito nella risoluzione di toglierlo da Parroco, e dare in questo un memorabile esempio. *Quis custodit custodem*, diceva tutto agitato. Fatto l'avrebbe, e non speravasi si desse indietro. Persone cordate vi si frapponessero, sul riflesso di non accrescersi lo scandalo con un pubblico castigo. Fu per un pezzo inesorabile; ma furono tali i segni di emenda, e di umiliazione, e tale lo spavento, che ne concepì il Parroco, che Alfonso, benchè a stento, li accordò la grazia. Fu costante nel suo ravvedimento, e fu un tuono, che spaventò più d'uno».

il carcere¹⁴⁷ e l'esilio¹⁴⁸ (talora il carcere e dopo, per gli «incorreggibili», l'esilio¹⁴⁹), ecc. Anche se all'uomo d'oggi tali misure possono apparire sproporzionate ai *delitti* da reprimere, va almeno ricordato che il Santo nella loro applicazione «non perdeva di veduta la compassione»¹⁵⁰, specialmente nei casi in cui avesse

¹⁴⁷ Le carceri vescovili erano tutt'altro che sicure. Tanto che un sacerdote recidivo, «avendo scassate le carceri, fuggendo portò seco un grosso cateuccio, che custodivane la porta». *Ibid.* Ogni carcerazione di ecclesiastici dei casali di Sant'Agata de' Goti costava al Santo cinque o sei ducati. *Ibid.*, 289. Egli «non solo invigilava in Diocesi per i suoi Preti, ma invigilava per questi anche fuori Diocesi, ne' Casali, e Terre vicine, se trattando davan in qualche leggerezza, e tenevane incombenzati quei Parrochi, ed altri zelanti Sacerdoti. Soprattutto, se vedevansi nelle bettole; se frequentavasi casa di mal'odore, o che divertiti si fossero in giuochi non dovuti. Nella Terra di Paolisi avvalevasi dell'Arciprete Gallo, e così altri Parrochi, o Sacerdoti in Maddaloni, in Caserta, nella Cerra, in Cerreto, ed altrove. Vedendosi corretti i Preti, e non sapendo, come informato ne fosse: *O un Angelo, dicevano, o qualche diavolo, che ci tradisce, li sta all'orecchio*». *Ibid.*, 292-293.

¹⁴⁸ *Ibid.*, 288. Un sacerdote scandaloso, rivelatosi «incorreggibile» venne condannato a sei anni di esilio; un altro a dieci anni. *Ibid.* A volte, l'ecclesiastico esiliato veniva autorizzato a rientrare a casa per alcuni giorni, per sbrigare qualche urgente affare. *Ibid.*, 289.

¹⁴⁹ «Un Sacerdote vivendo con scandalo nel casale di Luzzano, oltre averlo tenuto nelle carceri, e ristretto ne' santi Esercizj, vedendolo incorreggibile, diedeli l'esilio per anni sei. Con un'altro, non avendo profittato nè col carcere, nè con altri mezzi, lo esiliò per anni dieci, e non morì, che fuori Diocesi». *Ibid.*, 288.

¹⁵⁰ «Lagnandosi un Prete, che dopo il carcere vedevasi esiliato, *Figlio mio, disseli Monsignore, che lo fo per astio! Voi stesso mi obbligate: emendatevi, e prendetevi il sangue, che anche sta per Voi*. Tante volte dimentico di esser giudice, facevala da Avvocato. Essendosi tenuto per tempo notabile qualche Prete carcerato; e non volendolo il Vicario di vantaggio, compassionandolo Monsignore, sentivasi dire: *Via, mò, scarceramolo; poveretto, ha patito assai*». *Ibid.*, 290. «Anche nel maggior rigore di giustizia non mancava in Monsignore lo spirito di carità. Se dava luogo allo zelo, non perdeva di veduta la compassione, anche per maggiormente guadagnarli. Essendo stato un Prete multato dalla Curia in docati quattro; ed esponendoli questi il mandato sofferto in S. Agata, e l'interesse, stando fuori di casa, dimandò in grazia il rilascio de' docati quattro. Monsignore li rimise carlini venti, ed il di più, disse servono per li poveri. Partito il Prete, disapprovando il rilascio il P. Buonopane, che eravi presente, dissegli che meglio sarebbe stato multarlo tutto e darlo a' poveri. *Debboni castigare i colpevoli*, rispose Monsignore, *ma lasciarli colla bocca dolce, per così meglio averne l'emendazione*. Cresceva in lui la commiserazione, se col peccato univasi povertà, e miseria. In questi tali non cercava multa, ma emenda; anzi vi rifondeva del suo». *Ibid.*, 290.

constatato il ravvedimento dei rei¹⁵¹.

Se «impurità ed ubbriachezza» del clero erano i vizi che maggiormente attiravano l'attenzione del Vescovo, «non è, che tollerato avesse altre sregolatezze. Non eravi mancanza ne' Preti, benchè picciola, che oggetto non fosse del suo zelo. Indecenza negli abiti, e nella chioma; scompostezza in Chiesa, strapazzo di Rubriche, amicizia, e tratto con persone sospette; giuochi non leciti; tutto era interdetto, e castigato»¹⁵².

Questa la linea, seguita dal Santo durante tutto il suo episcopato, non fu priva di risultati. Tanto che uno dei suoi collaboratori dichiarerà:

«Con questo suo zelo, che fu instancabile [...], e col divino ajuto, tolse Monsignore tra tutti i Preti della Diocesi, molti scandali, che vi erano; e tratto tratto ridusse il ceto Ecclesiastico ad una riforma convenevole»¹⁵³.

¹⁵¹ «Quanto vedevasi inesorabile coi pertinaci nel vizio, altrettanto era pietoso, e tutto cuore coi ravveduti. “Ammirabile, così l'Arcidiacono Rainone, fu la carità, colla quale trattava quei stessi, nei quali perseguitato aveva il peccato, se pentiti vedevai, ed emendati.” Non altrimenti mi si contesta dal P. Maestro Caputo. Abbracciavasi questi tali con tenerezza di Padre, e con maggior carità non menzionava più i loro trascorsi, e quelle tante amarezze, che ricevute ne aveva». *Ibid.*, 291. Tra le norme da tener presenti nell'applicazione delle pene vi erano le seguenti: «Prima [...] regula est, ne puniendo noceatur. Potestas enim coërcitiva in aedificationem et non in destructionem data est [...]. Altera regula, ne noceatur parcendo». S.M. VECCHIOTTI, *Institutiones canonicæ*, II, Augustae Taurinorum 1875, 316.

¹⁵² TANNONIA III, 292. «In Airola, e propriamente nell'Ottobre del 1768, che Monsignore stava così gravemente infermo, avendosi fatto lecito un Sacerdote recitar in Teatro, ed avendoli ordinato Monsignor portarsi dal suo Vicario in S. Agata, odorando il mistero, non solo non curollo, ma vi recitò altra volta. Facevasi forte colla protezione del Principe, rappresentandosi la commedia nel di lui Palazzo. Sollecito Monsignore, ancorchè in tale stato, ne informò il Principe; *Non merita*, disse, *tolleranza, ma è degno di buona mortificazione per lo scandalo dato; vedendosi la sera in scena, e la mattina sull'altare*; “ma essendosi fatta la comedia nel Palazzo di V. E., per la venerazione, che le porto, prima di procedere al castigo, ho voluto darlene parte, certo che la pietà sua non voglia permettere, che resti impunito un tal'eccesso.” A grazia lo sospese per giorni quindici dalla Messa, e tennelo col mandato nella Città di S. Agata. *Non conviene*, diceva, *che chi ha fatto da istrione in commedia, si vegga celebrante sull'altare*». *Ibid.*

¹⁵³ *Ibid.*, 293. Se era «sentimento comune, che ove posto avesse gli occhi

Come era prevedibile, questi provvedimenti non mancarono di provocare reazioni negative in quanti ne erano stati colpiti¹⁵⁴.

Si ignora il numero delle diocesi del Mezzogiorno che possedevano il seminario¹⁵⁵. Alcune lo aprirono (o lo riaprirono) nel corso del Settecento¹⁵⁶, anche in ottemperanza alla costituzione

sopra taluno di questi disgraziati, non lasciavalo in pace, se certo non era di essersi emendato», non mancò qualche caso in cui tutti i mezzi messi in atto dal Santo furono inutili. Scrive TANNIOIA (III, 289-290): «Talvolta anche vi si vide una certa specie di abbandono, ma luttuosa per essi. Avendo ritrovato in Frasso, nella prima Visita, un Sacerdote scostumato, paternamente lo ammonì; recidivo lo tenne nelle carceri di S. Agata; castigato, e non emendato, e non potendovi esser di sopra, *Lasciatelo*, disse al Vicario Foraneo, *che lo coglierà Id-dio*. Qualche tempo non passò, che morì il miserabile ripentinamente, ed in età molto verde».

¹⁵⁴ Cfr ORLANDI, *Un vescovo sotto inchiesta*, 453-496.

¹⁵⁵ BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa*, 424. Cfr S. PALESE, *Seminari di Terra d'Otranto tra rivoluzione e restaurazione*, in AA.VV., *Terra d'Otranto in età moderna. Fonti e ricerche di storia religiosa e sociale*, a cura di B. PELLEGRINO, Galatina 1984, 107-188. L'apertura del seminario non bastava a garantire alla diocesi il clero necessario. Lo si apprende, ad esempio, da mons. Raimondi, che a proposito del suo seminario – che contava un centinaio di «convittori», assistiti da buoni «maestri e lettori» – scriveva: «[Ma i preti che ne usciranno dovranno emigrare per] guadagnarsi il pane, come per il passato è accaduto, avendo Roma e Napoli li migliori ecclesiastici di questa Diocesi». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 240, f. 269.

¹⁵⁶ Era il caso del seminario di Sant'Agata de' Goti, che s. Alfonso ricostruì. Sul suo *Regolamento per li seminari* (Napoli 1756) e sulle *Regole per lo seminario di S. Agata dei Goti* (1762), cfr A. SAMPERS, *Tre testi di S. Alfonso de Liguori sul buon ordinamento dei seminari*, 14-63; DE SPIRITO, *La formazione del clero meridionale*, 909; BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa*, 425-426, 460. Un lascito fatto nel 1670 per la fondazione di un monastero di Clarisse a Sicignano (Salerno), durante 50 anni era stato utilizzato nel mantenimento di «una scuola pia gratis per tutti i cittadini». Nel 1742, i fondi servirono a dar vita ad «un seminario, o sia convitto di figlioli, per comodo de' nazionali di detta terra, ad effetto di apprendere le scienze». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 724, ff. 2-3'. Nel 1747, il vescovo, il capitolo e il governatore di Gallipoli chiesero che un lascito di 4.000 ducati, anziché nell'erezione di un collegio degli Scolopi, venisse impiegato nella fondazione di un seminario. Anche perché in città non c'era bisogno di altre case religiose, essendovene già sette. *Ibid.*, vol. 726, ff. 158'-159; ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, *Espedienti*, fil. 645 (17 agosto 1747). Nello stesso anno ad Ugento vi era una controversia circa un lascito, che i Minimi avrebbero voluto impiegare nella costruzione di un convento e la città nell'istituzione di un «nuovo seminario». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 726, ff. 131'-135.

di Benedetto XIII *Credite Nobis* (9 maggio 1725) diretta ai vescovi italiani, e alla successiva «Istruzione sopra la tassa da imporsi o pagarsi per l'istituzione e mantenimento rispettivamente de' Seminari»¹⁵⁷. Altre diocesi stentavano a tenerlo aperto¹⁵⁸, e sollecitavano il contributo delle università¹⁵⁹. Altre ancora lo avevano avuto in passato, ma erano state indotte a chiuderlo per motivi di vario genere¹⁶⁰. Il governo regio era favorevole alla fondazione e al buon funzionamento dei seminari, e, all'occorrenza, era disposto a coinvolgere anche la nunziatura, rinunciando in qualche misura a prerogative di cui di solito era geloso custode¹⁶¹. Anche perché – oltre che per gli «alunni» destinati alla

¹⁵⁷ FANTAPPIÈ, *Problemi della formazione*, 733. Il 19 agosto 1726, il p. M.A. Andriani, provinciale dei Gesuiti di Napoli, scriveva al generale a proposito del vescovo di Massa Lubrense: «Dovendo a tenore degli statuti del Concilio Romano erigere il Seminario, con l'assegnamento da farsi con le contribuzioni della mensa, capitolo, benefici e regolari, senza alcuna eccezione, mi chiede come debba contenersi intorno a quel nostro Collegio». ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU, *Neap.* 56, p. 130.

¹⁵⁸ Nel maggio del 1762, il vicario generale di Bagnara informava che quel seminario era stato disertato, «per la mala condotta e vizi rilevanti del pedante D. Pasquale Oliva, della diocesi di Gerace», che egli aveva dovuto licenziare e sostituire con altro maestro. Per un adeguato *curriculum* formativo sarebbero però stati necessari almeno due maestri, «uno per l'umanità e l'altro per la morale». Gli alunni erano saliti da cinque a dodici, ma sempre troppo pochi, dato che le loro rette erano insufficienti a corrispondere il salario al personale, non avendo il seminario altre rendite. Vi erano chierici «renitenti», che non volevano entrare nel seminario «per adempire il triennio prescritto nel Concordato, scusandosi su l'impotenza». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, *Espedienti*, fil. 808.

¹⁵⁹ Il 29 maggio 1738, la Real Camera esaminò la richiesta del vescovo di Pozzuoli – che aveva speso 2.000 ducati nell'erezione del seminario, già con 30 alunni – di un contributo dell'università. Il prelado dichiarava di non poter disporre dei 300 ducati annui, necessari al funzionamento dell'istituto, mentre la città aveva un residuo attivo di 2.000 ducati. La risposta fu negativa, perché – pur riconoscendo il «vantaggio notevole» che apportava alla città il seminario – il vescovo poteva chiedere soccorso solo nel «caso raro di positiva impotenza». ASNa, R. Camera di S. Chiara, *Bozze di Consulta*, vol. 23, inc. 52.

¹⁶⁰ In una denuncia degli amministratori della città di Sarno, quel vescovo veniva accusato «di aver abolito il seminario, appropriandosi con vari pretesti le di lui rendite, ascendenti a ducati mille». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, *Espedienti*, fil. 807.

¹⁶¹ Il 2 giugno 1749, il Tribunale Misto esaminò un memoriale di «particolari zelanti della città di Pescina de' Marsi, in Provincia dell'Aquila», che la-

vita ecclesiastica – i seminari fungevano spesso da centri di formazione per i figli («convittori») della borghesia e della nobiltà¹⁶².

mentavano la chiusura del locale seminario, dove in passato «si mantenevano alcuni alunni gratis, oltre a' convittori, che in esso dimoravano per istruirsi nelle virtù, con vantaggio di quella Diocesi, composta di circa settanta terre». Ognuna di queste aveva la sua parrocchia, cui, a motivo delle scarse rendite, non si poteva procurare un buon parroco forestiero. Era, «conseguentemente, precisa necessità di avvalersi per la cura delle anime di soli preti diocesani». La riapertura del seminario andava affidata al nunzio, concedendogli «la pienissima ed assoluta soprintendenza e direzione di quel pio luogo, con tutte le facoltà più speciali, anche di poter suddelegare a quel fine *in partibus* un Vescovo convicino a sua soddisfazione, senza che l'ordinario vi debba prendere ingerenza veruna». Così si era praticato, «in tempo del nunzio passato, pel seminario della città di Molfetta, con sommo vantaggio e profitto della Diocesi». In quest'ultimo caso, però, il seminario non era stato chiuso, ma solo, «per la continua poco buona salute del Vescovo [mons. Fabrizio Antonio Salerni], trascurato lungamente». ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, *Consulte*, vol. 283, ff. 551'-553. Il 23 marzo 1746, il Tribunale Misto aveva respinta la richiesta di mons. Salerni di riavere il seminario sotto la sua «autorità e piena giurisdizione». Si doveva evitare di far perdere al seminario «il frutto sin ora conseguitosi, di vederlo decentemente ristabilito colla direzione del Nunzio e del Vescovo di Bisceglia suo suddelegato». *Ibid.*, ff. 331'-332'. La piena ripresa del seminario molfettese si ebbe soltanto dopo la soppressione del locale collegio dei Gesuiti (22 novembre 1767). L. PALUMBO, *Le relazioni per le visite «ad limina» dei vescovi molfettesi dalla fine del Cinquecento agli inizi dell'Ottocento*, in «Archivio Storico Pugliese», 29 (1976) 153-154. Nel quinquennio 1760-1764, l'amministrazione del seminario impiegò ducati 15.337 per la sistemazione del convitto, annesso alla vecchia sede del seminario. *Id.*, *Notizie intorno a salari di muratori e di contadini pagati a Molfetta nel secolo XVIII (con 5 tav.)*, in «Archivio Storico Pugliese», 25 (1972) 514. Cfr D. AMATO, *La formazione del clero e l'opera del seminario a Molfetta agli inizi del Settecento*, AA.VV., *Studi in onore di Mons. Antonio Bello*, 255-282.

¹⁶² AMBRASI, *Seminario*, 51; FONSECA, *La formazione*, 121. Gli alunni godevano un posto gratuito, oppure pagavano la metà dei convittori. FANTAPPIÈ, *Problemi della formazione*, 736. Col tempo, ci si rese conto dell'inadeguatezza dell'insegnamento impartito nei seminari a formare giovani destinati a carriere civili. Lo conferma, per esempio, una supplica presentata nel 1772 da un gruppo di «cittadini» di San Paolo (Capitanata), in cui si legge: «Non essendo in quella terra alcun comodo per l'educazione ed istruzione de' giovani nelle scienze, espongono di trovarsi nella necessità di mandare i loro figli al vescovil Seminario di S. Severo, ove non ricevono altra educazione che quella atta a farli divenir Preti. Per la qual cosa han pensato prendere una casa in quella terra, ove potessero i loro figli unitamente dimorare, e con maggior loro rispar-

Il concordato del 1741 stabiliva che la prima tonsura si potesse conferire solo a chi, dopo il compimento del decimo anno¹⁶³, avesse trascorso «almeno [...] un triennio in qualche Seminario, o Convitto Ecclesiastico; e, dove ciò non possa farsi, non abbia almeno portato per tre anni l'abito Chericale con licenza del proprio Ordinario». In tal caso, nei giorni di festa avrebbe dovuto servire «a qualche Chiesa, nella maniera [...] dal proprio Vescovo prescritta, computando questo servizio con la dimora, che avrebbe dovuto fare in qualche Seminario, o Convitto Ecclesiastico»¹⁶⁴.

mio essere istruiti dal Sacerdote D. Angiolo Picucci, ed han pensato ancora di farli nella suddetta casa trattenere di giorno e di notte, con vestire abiti decenti, ma non uniformi, ed il tutto a spese de' supplicanti e di chi vi vuole mettere li figli, senza dar incomodo o interesse all'università». Ma vi era chi si opponeva all'iniziativa, «quantunque una tale unione o convitto non sia sottoposto a regole fisse, ma a quelle sole che la prudenza del maestro stimerà praticare pel buon ordine». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1335. Per la stessa esigenza, ad Altamura nel 1747 era stata dirottata al seminario, recentemente eretto, una rendita di 618 ducati annui – destinata in un primo tempo a promuovere la trasformazione di quell'arcipretura in diocesi – ed impiegata per «aprire le pubbliche scuole d'umanità, di filosofia moderna, di geometria, teologia metodica, di canto gregoriano, con istabilirvi li giusti e decenti stipendi a' maestri che s'eliggeranno». ASNa, Cappellano Maggiore, *Consulte*, vol. 680, inc. 17.

¹⁶³ In realtà, si poteva essere ammessi alla tonsura, e al godimento di un beneficio, anche all'età di soli sette anni, come avvenne a Chieti nel 1750. ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 727, f. 135. Due anni prima, un bimbo di Ortona a Mare aveva ottenuto una bolla pontificia che lo autorizzava a «prender possesso di un beneficio jus patronato di sua casa, non ostante l'età di quattro anni, con condizione che giunto all'età di anni sette debba prendere la prima tonsura clericale». ASNa, Cappellano Maggiore, *Consulte*, vol. 680, inc. 36.

¹⁶⁴ MERCATI, *Raccolta di concordati*, 350. Ai chierici che non erano alunni di un seminario o di un convitto ecclesiastico veniva fatto obbligo di esibire «le attestazioni de' Parrochi, e Rettori delle Chiese, alle quali sono ascritti, intorno alla delazione dell'abito e tonsura clericale, frequenza de' Sacramenti, e servizio della Chiesa, e con le attestazioni de' Maestri, e Lettori intorno alla continuazione delle scuole, e studii, ed alla delazione dell'abito e tonsura clericale». *Ibid.*, 352. Il 25 gennaio 1746, il cappellano maggiore scriveva che, «secondo il Sacro Concilio di Trento e 'l capo IV dell'ultimo Concordato, ne' promovendi agli ordini, oltre al dover essi avere un beneficio o pensione ecclesiastica, o anche un patrimonio bastevole, a cui titolo possano essere ordinati; debbono principalmente aver i requisiti di buon costume, di abilità e di aver adempiuto il servizio triennale in divinis, con osservare tutto il di più che si prescrive nel

Nella sua diocesi, s. Alfonso esigeva dagli ordinandi un attestato del loro parroco, sulla base dei seguenti quesiti:

«Per 1°, i loro costumi e fama che corre, e dippiù se hanno portata sempre la sottana e se si sono guardati di giuocare alle carte e di andare a caccia e di praticare con compagni di mal nome: cose che tutte loro son proibite¹⁶⁵; per 2°, se hanno servito alla chiesa: assistendo nelle feste, la mattina, alle messe e nelle domeniche, al giorno, alla dottrina che debbono insegnare a' figliuoli; per 3°, se si sono confessati e comunicati ogni quindici giorni, secondo il lor obbligo»¹⁶⁶.

Una categoria speciale era quella dei chierici «artati», cioè costretti a farsi tonsurare, «perché chiamati in virtù della fondazione a qualche beneficio, o a qualche cappellania ecclesiastica vacante»¹⁶⁷. Gli si riconosceva il diritto di farsi tonsurare, «quantunque non abbiano potuto osservare le regole prescritte, cioè la delazione dell'abito clericale, la frequenza delle scuole e de' sacramenti, ed il servizio triennale della chiesa e benché non abbiano l'età [...], ove si tratti di benefici fondati prima del S. Concilio di Trento»¹⁶⁸.

suddetto capo IV del Concordato». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 726, f. 173.

¹⁶⁵ Dispacci regi del 21 dicembre 1757 e del 4 agosto 1760 sottraevano agli ordinari la facoltà di rilasciare agli ecclesiastici il porto d'armi, anche per la caccia. GILIBERTI, *La polizia ecclesiastica*, I, 94. A questi ultimi il 21 marzo 1766 venne proibita la caccia con armi da fuoco. *Ibid.*, 158. Nella sua diocesi, s. Alfonso esigeva che gli ecclesiastici chiedessero la sua «licenza *in scriptis*» per praticare la caccia. Deprecava che alcuni fossero andati «sino alla caccia clamorosa», vestiti «di abito secolare», e comminava ai renitenti la «pena di tre mesi di carcere». LETTERE, III, 555.

¹⁶⁶ *Ibid.*, 587. In pratica, neppure questi requisiti minimi erano sempre presenti nei chierici della diocesi. *Ibid.*, 576.

¹⁶⁷ I chierici artati non erano soggetti al regio rescritto del 24 agosto 1771, che fissava la norma («legge di proporzione») di un sacerdote ogni cento abitanti. GILIBERTI, *La polizia ecclesiastica*, I, 141-143.

¹⁶⁸ SPEDICATO, «*I requisiti de' promovendi agli ordini*», 200-201. Nel 1748, il vescovo di Molfetta si dichiarava disposto ad ammettere alla tonsura Amedeo de Luca, un trentenne di famiglia patrizia, per consentirgli di conseguire un terzo della cappellania di S. Antonio, eretta nella cattedrale, di cui due suoi fratelli (uno sacerdote e l'altro chierico) godevano gli altri due terzi. ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 726, ff. 279'-280.

L'impressione che lo *standard* medio del clero fosse scadevole non deve far dimenticare che nel Regno esistevano anche diocesi – oltre a quella di Napoli – che curavano la selezione delle nuove leve ecclesiastiche¹⁶⁹, fornendo loro una buona formazione¹⁷⁰. Per esempio, quella di Aversa, il cui seminario venne lodato da s. Alfonso¹⁷¹. Va però ricordato che, anche dove esistevano i seminari, non tutti i chierici vi venivano accolti.

Una certa importanza per la formazione del clero ebbero anche le accademie ecclesiastiche¹⁷². Per esempio, quella fondata a Napoli nel 1741 presso i Gerolamini, che – sul modello delle quattro accademie istituite a Roma da Benedetto XIV – riuniva due volte al mese i suoi membri (il cui numero, all'inizio, era di 24) per discutere di teologia, liturgia e storia. Nello stesso pe-

¹⁶⁹ Il dispaccio regio del 31 gennaio 1785 negava la legittimità della «Congregazione de' Sacerdoti chiamati Ponenti, che prende parte nella ordinazione de' Chierici con procedimenti segreti», ordinando che «l'ordinazione si faccia a norma della polizia del Regno unisona al Concilio di Trento, e del Concordato». Un altro dispaccio del 5 aprile dello stesso anno riconosceva al vescovo il diritto e il dovere di vigilare sul clero, ma i suoi informatori non dovevano formare un «corpo», né esercitare atti giurisdizionali. *Dizionario delle leggi*, III, 151.

¹⁷⁰ Nel 1774, il corso di studi del seminario di Bari comprendeva le seguenti materie: sacra scrittura, canoni, diritto canonico, teologia morale e dommatica, oltre a grammatica e retorica latina e greca, con elementi dell'ebraica. DI BIASE, «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*», 246. Cfr DE SPIRITO, *La formazione del clero meridionale*, 909.

¹⁷¹ AMBRASI, *Seminario*, 50. Tra quelli che ebbero particolarmente cura del loro seminario va segnalato l'arcivescovo di Bari mons. Muzio Gaeta, che restaurò ed ampliò il suo, impiegandovi 8.000 ducati. Nel 1742, vi era accolta un'ottantina di giovani, scesi a quaranta nel 1755 e a 24 nel 1770. «Questa riduzione del numero dei seminaristi potrebbe iscriversi nel clima del dopo-Concordato, allorché cominciarono a moltiplicarsi denunce e provvedimenti volti a ridurre l'inutile pletora di sacerdoti». Ma non doveva trattarsi di un trend negativo costante, se nel 1773 gli alunni erano saliti a ben 120. Dopo l'ordinazione, i neosacerdoti restavano in seminario per un ulteriore periodo di formazione, della durata di sei mesi o di un anno. DI BIASE, «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*», 245.

¹⁷² Sul fenomeno delle accademie in questo periodo, cfr A. DE SPIRITO, *Accademie e accademici a Benevento in età moderna*, in «Campania Sacra», 18 (1987) 277-298. Cfr anche G. ORLANDI, *L'Accademia di San Carlo (1707-1716) e la vita ecclesiastica modenese agli inizi del Settecento*, in *SHCSR*, 23 (1975) 40-104.

riodo, nella città e diocesi di Napoli vennero promosse – ma la loro esistenza fu effimera – anche accademie minori, il cui scopo era di rendere idoneo il clero all'apostolato, e specialmente al ministero delle confessioni¹⁷³.

1.3. *Il clero meridionale emigrato a Roma*

Degli ecclesiastici «regnicoli» che soggiornavano o avevano soggiornato a Roma – per motivi di studio, di lavoro, ecc. – mons. Locatelli diffidava:

«la maggior parte di costoro viene costà con gravissimi pregiudizi, quale procura di tener nascosti, ed usa tutte le arti per acquistarsi delle protezioni»¹⁷⁴.

Il nunzio si riferiva probabilmente agli ecclesiastici di livello medio-basso, dato che tra quelli di livello superiore si erano contate e si contavano personalità notevoli, distintesi nel servizio della Santa Sede¹⁷⁵. A dire il vero, neppure Tanucci nutriva

¹⁷³ AMBRASI, *Seminario*, 54-55. Nel 1745, operava a Gaeta «una Congregazione di Preti», che si radunava «ogni settimana per esercitarvi atti di pietà e per farvi ancora le conferenze de' casi di coscienza». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 724, ff. 322'-324.

¹⁷⁴ LOCATELLI, *Riflessioni*, 132.

¹⁷⁵ Era il caso del card. Giuseppe Spinelli, che prima della promozione alla sede arcivescovile di Napoli era stato internunzio (1721), poi nunzio in Belgio (1725). Nel corso del Settecento furono alunni dell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici (oggi Pontificia Accademia Ecclesiastica) – fondata nel 1701 per la formazione dei diplomatici della Santa Sede – i seguenti prelati napoletani: Matteo Gennaro Sibia (1701), Antonio Filomarino (1716), Antonio Sisto (1717), Nicolò Perelli (1718), Antonio Zevallos (1721), principe Antonio Muscettola di Spezzano (1725), duca Ettore di Laurenzana (1727), Saverio Berretta, (1732), Francesco Ripa (1735), duca Martino Caracciolo di Martina (1736), Giovanni Mazzaccara (1737), marchese Giovanni Battista Marini di Genzano (1738), principe Giorgio D'Ambrosio di Marzano (1739), principe Antonio Spinelli di Cariati (1740), Giovanni Battista Caracciolo Del Sole (1741), Giovanni Battista Mirelli (1742), Tristano Caracciolo (1745), Alessandro Lopez (1746), marchese Giuseppe Turboli (1748), Gennaro Franconi (1749), duca Giuseppe Carafa di Colobrano (1754), principe Ercole Giannuzzi di Cerenzia (1757), Giovanni Serra (1759), barone Tommaso Sarnelli di Ciorani (1759), principe Giovanni Caracciolo di Avellino (1760), conte Filippo Pirelli (1780), marchese Luigi Beretta Gonzaga (1781), principe Marino Carafa di Belvedere (1782), Stanislao Sanseverino di Bisignano (1782), Bartolomeo Lopez (1782), Antonio Laviani dei duchi del Tito (1782), Francesco Laviani del

per costoro grande stima¹⁷⁶.

Tra quelle dei candidati alla mitra individuate da mons. Locatelli, come si è visto, vi era anche la «classe de' Vicari generali de' Vescovi», per lo più proveniente dagli strati sociali inferiori:

«Una gran parte di essa è composta d'Ecclesiastici, i quali scarsi di beni di fortuna, e qualche volta anche di talento, per migliorar di condizione nella capitale, si procurano a forza d'impegni i vicariati per procacciarsi da vivere, colla lusinga di poter poi, o presto o tardi, conseguire una mitra¹⁷⁷. Un'altra parte, benché di numero inferiore, è formata di diversi soggetti, alcuni de' quali, deposti i giudizi della Nazione e della educazione avuta in Regno con studj fatti nella Curia di Roma, si sono abilitati all'esercizio d'un tale impiego. Altri, dotati d'un giusto discernimento e di cognizione nelle materie legali, adempiono esattamente al loro dovere. Ed altri si son fatto maggior merito colla pratica di molti anni ne' vicariati inferiori, o coll'aver lungamente esercitati gli altri di queste più vaste diocesi. Fra tutti questi si trovano certamente persone degne di considerazione nelle provviste de' Vescovati, le quali non devono trascurarsi anche a riguardo di tener questo cetto impegnato, colla speranza del premio, al buon servizio ed alla difesa della Chiesa, a cui tanto influisce l'opera loro»¹⁷⁸.

Tito (1782), Alessandro Macedonio (1783), marchese Orazio Patrizi (1786), Baldassarre Caracciolo dei principi di Santobono (1786), principe Luigi Lancelotti (1786), Pietro Paolo Perelli (1791), Luigi Gaetani d'Aragona (1796), Luigi Mirelli (1797).

¹⁷⁶ Il 16 maggio 1775, Tanucci scriveva a Carlo III: «Senza contare li molti claustrali nobili, che stanno in Roma per concludere la loro fortuna, non sono meno di ventisette tra cardinali e prelati napoletani invischiati in quella corte per averne gli avanzamenti; quasi tutta la nobiltà napoletana è imparentata con quei ventisette». B. TANUCCI, *Lettere... a Carlo 3° di Borbone, 1759-1776*, registi a cura di R. MINCUZZI, Roma 1969, 964.

¹⁷⁷ Nel 1766, s. Alfonso chiese al generale dei Gesuiti di appoggiare la candidatura del vicario generale della diocesi di Sant'Agata de' Goti, Giovanni Nicola Rubino, alla sede vescovile di Carinola, ma il passo non ebbe successo. Come non lo ebbe quello compiuto dal Santo nel 1768 presso Francesco Caetani, duca di Sermoneta, per la promozione del Rubino alla sede di Sora. Cfr G. ORLANDI, *S. Alfonso Maria de Liguori e l'ambiente missionario napoletano nel Settecento: la Compagnia di Gesù*, in *SHCSR*, 38 (1990) 124; LETTERE, II, 59-60. ORLANDI, *Un vescovo sotto inchiesta*, 8, 17, 19-20, 22, 25, 41.

¹⁷⁸ LOCATELLI, *Riflessioni*, 131. I vicari generali dovevano essere laureati

1.4. I vicari generali

Anche se la nomina del vicario generale era di competenza del vescovo, capitava che la cittadinanza contestasse la scelta da lui operata¹⁷⁹. Più frequentemente era il clero a creare difficoltà. Nell'aprile del 1739, per esempio, il governatore di Amalfi era dovuto intervenire per insediare il nuovo vicario generale della diocesi di Minori, il sacerdote Fabrizio Cianci. Ma aveva trovato nel cortile della cattedrale «radunati insieme, quasi tutti di quel capitolo, che tenevano nelle mani alcuni di essi grosse mazze, ed altri semplici bastoni, custodendosi da due clerici la porta di detta cattedrale; ed avendo fatto sentire a detti capitolari che il detto vicario Cianci esser dovea il di loro legittimo superiore e che tutti avessero badato a porlo in possesso, non vollero li medesimi sentirlo, né obbedire». Nel frattempo il vicario aveva ordinato al cancelliere di affiggere alla porta della cattedrale un editto «*de bono regimine, pro vita et honestate clericorum*», che i due chierici predetti si affrettarono a strappare e a lacerare in pubblico, «avventandosi contro detto cancelliere, maltrattandolo e bastonandolo con pugna, così come fecero anche [i canonici] del capitolo alzando i loro bastoni». Tanto che il governatore – constatato che i canonici «erano portati per ostinatamente resisterli» – aveva dovuto battere in ritirata con la sua corte armata¹⁸⁰.

a Napoli o «in qualche illustre università forestiera», ma in questo caso era necessario «l'*exequatur* del Collegio de' Dottori di Napoli». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 727, ff. 79-81. A detta del cappellano maggiore, era difficile trovarne di validi. *Ibid.*, vol. 725, f. 367' (15 gennaio 1747). I vescovi che non disponevano dei 100 ducati annui per lo stipendio (minimo) di un vicario generale forestiero, finivano con l'avvalersi di un ecclesiastico diocesano, che generalmente serviva gratis. *Ibid.*, f. 96 (9 settembre 1749). A Castellaneta, nel 1755 il vescovo – «dottorato in leggi» – esercitava personalmente le mansioni di vicario generale. ASNa, Farnesiano, fil. 2027, n. 45. I vicari generali di piccole diocesi dovevano godere di uno status piuttosto modesto, se quello di Bitonto – Giovanni Gennaro Basile – aveva preferito a tale ufficio quello di cappellano militare del Reggimento di Otranto. ASNa, Cappellano Maggiore, *Dispacci*, vol. 253/11 (13 novembre 1744). Cfr però CAMPANELLI, *Centralismo*, 48.

¹⁷⁹ Il 15 gennaio 1742, la Real Camera respinse il ricorso del «Sindico y Nobles de Tropea», che pretendevano la destituzione del vicario generale della diocesi, unicamente perché non era – come prescritto, in linea di massima – forestiero. ASNa, R. Camera di S. Chiara, *Bozze di Consulta*, vol. 58, inc. 40.

¹⁸⁰ Secondo la relazione del governatore al re, all'intimazione di accet-

1.5. I religiosi

Naturalmente, anche i religiosi – secondo mons. Locatelli – costituivano una classe di potenziali candidati alla mitra¹⁸¹. Una stima ci informa che nell'Italia del Settecento, su una popolazione di 13.500.000 abitanti, i religiosi erano circa 65.000 (uno ogni 208 abitanti)¹⁸². Non si può dire che la loro fama presso l'opinione pubblica fosse sempre direttamente proporzionale al loro numero, giustamente ritenuto eccessivo.

Se l'Italia era allora considerata il «paradiso dei monaci»¹⁸³, il Regno ne faceva parte a pieno titolo. A provarlo, contribuisce

tare il Cianci – che aveva ottenuto l'*exequatur* alla nomina di vicario generale – i canonici di Minori avevano risposto «che la M.V. non entrava con essi loro, che altro non conoscevan che il Papa, e che detto governatore se ne fusse andato via». Quattro canonici vennero chiamati a Napoli «ad audiendum verbum regium», ed ivi trattenuti per più di un mese. ASNa, R. Camera di S. Chiara, *Bozze di Consulta*, vol. 30, inc. 42. La loro ostilità al nuovo vicario generale era probabilmente un riflesso del contrasto che li opponeva al loro vescovo. Questi si trovava allora a Roma, dove stava «litigando cogli ecclesiastici della sua diocesi». Il 27 maggio 1740, la Real Camera dovette occuparsi ancora del capitolo di Minori, a proposito dei «passi dati dal Vescovo contro detti capitolari per farli astringere a rendere i conti e pagare i debiti dovuti alla mensa». *Ibid.* Cfr anche A. SILVESTRI, *Sulla mancata istituzione della diocesi di Maiori nel 1703*, in «Campania Sacra», 22 (1991) 104-109. Viva sensazione destò anche l'omicidio del diacono Tommaso Colapetella, vicario generale di Massa Lubrense, del quale si macchiarono sette ecclesiastici (canonici, sacerdoti, diaconi e suddiaconi), condannati nel 1739 a varie pene detentive (da cinque anni all'ergastolo). Gli eredi del canonico Nicola De Martino, uno dei complici nel frattempo deceduto, vennero condannati alla celebrazione annuale di una messa in suffragio del Colapetella, anche per la «denegata confessione sacramentale». Inoltre, in espiazione del delitto efferato, si doveva porre nella cattedrale una lampada d'argento di almeno sei libbre, da tenere accesa giorno e notte. ASNa, R. Camera di S. Chiara, *Bozze di Consulta*, vol. 38, inc. 9. BRANCACCIO, *Il trono*, 270.

¹⁸¹ Per una panoramica sull'argomento, cfr AA.VV., *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, a cura di B. Pellegrino e F. Gaudio, 3 voll., Galatina 1987; R. RUSCONI, *Gli Ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche. Cultura, predicazione, missioni*, in AA.VV., *Clero e società*, 207-274.

¹⁸² E. BOAGA, *Aspetti e problemi degli Ordini e Congregazioni religiose nei secoli XVII e XVIII*, in AA.VV., *Problemi di storia della Chiesa nei secoli XVII-XVIII*, Napoli 1982, 102, 103.

¹⁸³ Ch. DE MONTESQUIEU, *Viaggio in Italia*, Bari 1971, 124.

il seguente esempio. Il 4 aprile 1747, mons. Galiani dava parere sfavorevole alla ventilata fondazione di un convento di Alcantarini a Taranto. Essendo stato arcivescovo di quella città (anche se per meno di un anno, dal 30 aprile 1731 al 31 marzo dell'anno seguente), poteva dire che non vi era bisogno di nuovi religiosi. Anzi, se ne sarebbero potuti «togliere almen due terzi senz'alcun pregiudicio de' bisogni spirituali della medesima». Vi erano infatti – oltre a tre femminili (due monasteri e un conservatorio) – ben undici case religiose maschili (Agostiniani, Cappuccini, Carmelitani, Carmelitani Scalzi, Celestini, Domenicani, Fatebenefratelli, Francescani Riformati, Gesuiti, Minimi ed Olivetani). «Cinque o sei di detti conventi mantengono per lo meno cinquanta religiosi, e vanno questuando per la città non solo i Riformati e Cappuccini, che non posseggon nulla, ma buona parte ancora degli altri, i quali, come d'Istituto mendicante, benché posseggono, non per questo si astengono di andar cercando la limosina». A Taranto, vi era inoltre «un eccessivo numero di preti» («non possono esser meno di tre in quattro cento») La popolazione era di circa 12.000 abitanti, e «all'infuori di picciol numero di famiglie comode, tutti gli altri suoi abitanti son poveri pescatori, che vivono colle lor fatiche». L'eccessivo numero di religiosi «mendicanti» era dannoso per i «veri poveri, che son coloro che per la loro età troppo avanzata, o per cagion d'infermità, son impotenti alla fatica»¹⁸⁴.

I religiosi del Regno erano ripartiti in due categorie: *non possidenti* (i quattro rami dei Frati Minori Francescani: Osservanti, Riformati, Alcantarini e Cappuccini) e *possidenti*¹⁸⁵, che andavano divisi, a loro volta, in due parti. Alla prima appartenevano i Mendicanti possidenti (Agostiniani, Carmelitani, Conventuali e Domenicani). Alla seconda «le picciole Riforme de' sudetti quattro Ordini, varj istituti di religiosi che godono i privilegj de' Mendicanti, gli Ordini de' così detti Preti regolari, ed alcune Congregazioni di preti secolari che vivono insieme. Nel 1787, i regolari di

¹⁸⁴ ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 726, ff. 21'-23. Cfr C. LANEVE, *Le visite pastorali di mons. Giuseppe Capecepatro nella diocesi di Taranto alla fine del Settecento*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», a. 7, n. 13 (1978), 195-226; PELLEGRINO, *Istituzioni*, 75-77.

¹⁸⁵ Sul significato del termine «possidenti», cfr MIELE, *Ricerche*, 51.

Istituti possidenti erano 15.674 e 9.725 quelli di Ordini mendicanti¹⁸⁶. I regolari non erano distribuiti uniformemente sul territorio del Regno. Il loro numero era assai ridotto in alcune regioni; per esempio in Calabria, colpita dalle soppressioni successive al terremoto del 1783¹⁸⁷.

Schiere così nutrite di religiosi presentavano naturalmente sia luci che ombre. Particolarmente apprezzati per il loro spirito e la loro attività alcuni Istituti: per esempio, gli Alcantarini¹⁸⁸, i Cappuccini¹⁸⁹, i Chierici Minori, i Lazzaristi, gli Oratoriani, i Pii

¹⁸⁶ Non è possibile precisare se la prima cifra comprendeva anche le istituzioni che, strettamente parlando, non erano religiose. Per esempio, i Chierici Regolari (come i Teatini), o quelle che oggi chiamiamo Società di Vita Apostolica (come gli Oratoriani), ecc. Nel 1722, Radente stimava che i «religiosi» fossero 30.000. R. AJELLO, *Il viceré dimezzato. Parassitismo economico e costituzionalismo d'antico regime nelle lettere di M. F. von Althann*, in «Frontiera d'Europa», 1 (1995) 161. Le monache e le religiose del Mezzogiorno erano stimate 26.659 nel 1787 (includere probabilmente le oblate, ma non le bizzoche o «monache di casa»). Il loro numero nel periodo 1765-1801 subì una contrazione del 18 %. A Napoli, nel 1765 erano il 2,12 % della popolazione, scese all'1,64 % nel 1790 (con un calo del 40 % tra il 1767 e il 1790). Cfr ROSA, *Le istituzioni ecclesiastiche*, 92; ID., *La contrastata ragione*, 159; P. STELLA, *Strategie familiari e celibato sacro in Italia tra '600 e '700*, in «Salesianum», 41 (1979) 92, 95.

¹⁸⁷ MIELE, *Ricerche*, 33.

¹⁸⁸ Sulla particolare protezione concessa dai Borbone agli Alcantarini, cfr B.F. PERRONE, *Frate Serafino Carrazzini da Soletto (1704-1767): un Rasputin in anteprima alla corte napoletana di Carlo di Borbone?*, in «Archivio Storico Pugliese», 41 (1988) 301-349.

¹⁸⁹ La Santa Sede annoverava i Cappuccini tra i «rigorosi mendicanti». Cfr ASV, *Congr. Vescovi e Regolari, Registra Episc.*, vol. 220. A proposito del Settecento, J. DE VIGUERIE (*La sainteté au XVIIIe siècle*, in AA.VV., *Histoire et sainteté* [Actes de la Cinquième Rencontre d'Histoire Religieuse: Angers 16-17 octobre 1981], Angers 1982, 121) scrive: «La sainteté est franciscaine. C'est le fait le plus frappant. Plus du tiers des saints non martyrs appartiennent à la famille religieuse franciscaine, dont douze Capucins. La sainteté est capucine [...], sur les lèvres des Capucins les vérités résonnent mieux que sur les lèvres de quiconque». Da vescovo, s. Alfonso «amava di una maniera particolare i Padri Cappuccini, de' quali ne apprezzava assai lo zelo per la salute delle anime». P.L. RISPOLI, *Vita del B. Alfonso Maria de Liguori*, Napoli 1834, 207. Ad Arienzo, il Santo ottenne dal pubblico parlamento che i tre quaresimali fossero sempre assegnati ai Cappuccini, anche perché, prestandosi questi di buon grado all'assistenza ai moribondi, «il dovere richiedeva che qualche emolumento, che vi era nella popolazione, anche si desse per soccorso di vitto ai medesimi Cappuccini». AGHR, 050601, *Collectio Tannoiana*, 01,0590.

Operai, ecc., e, fino alla loro soppressione, i Gesuiti¹⁹⁰. Questi ultimi e i Teatini esercitavano un notevole influsso sulla nobiltà.

Sull'altro piatto della bilancia, per un'oggettiva valutazione del ruolo dei religiosi del Regno, si devono porre i tanti episodi – di cui sono disseminate le cronache del tempo – rivelatori di un profondo malessere. Episodi che andavano dall'insubordinazione contro i superiori, al contrabbando¹⁹¹, ad atti di violenza, all'omicidio, ecc. Non erano solo le autorità civili a denunciare le turbolenze e i delitti dei religiosi¹⁹², ma anche quelle eccle-

¹⁹⁰ DE MAIO, *Società*, 60,100, 102, 108-114, 348-350. Il 22 gennaio 1744, il cappellano maggiore scriveva che, tra i vari Ordini, non era «certamente men utile quello de' Padri Gesuiti, per tanti capi sì illustre e riguardevole nella Chiesa [...]». I Gesuiti alla fine fanno le scuole, che sempre recano qualche comodo ed utile alle città, dove sono. S'impiegano parimente colle prediche e colle missioni all'istruzione de' fedeli. In somma, soglion fare qualche cosa più degli altri». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 724, ff. 144, 146'.

¹⁹¹ Nel 1763, l'arcivescovo di Bari era dovuto intervenire per reprimere i «continui contrabandi di tabacco che si commettono dagli ecclesiastici, luoghi pii e soprattutto dalle monache». Portatosi «di persona ne' monasteri delle monache», aveva «loro inculcato a non più ricevere tabacco in contrabbando, né di farne più traffico». Inoltre, aveva comminato «le pene alle Religiose professe e quella dell'espulsione contra le serve delle clausure». Visto che nel Conservatorio dell'Annunziata detti provvedimenti non avevano sortito l'effetto desiderato, l'arcivescovo, insieme al vicario generale, «stimò sorprendere quelle conservatoriste, ed avendo avvilita la superiora con rimproveri e minacce, ne ricavò 250 libbre di tabacco, che, dopo più impertinenze fatte ad esso vicario, fece subito consegnare all'appaltadore». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 738, ff. 384-384'. Il 22 maggio 1762, una dozzina di ecclesiastici di Tropea (due canonici, quattro sacerdoti e gli altri religiosi) vennero chiamati a Napoli, «ad audiendum verbum regium». Due di loro – condannati all'esilio dal Regno – erano ritenuti «i principali motori che han dato mano alle compre de' contrabandi di sale, ferro, acciaio e tabacco, introdotti da' Liparoti ne' scorsi due anni nelle Provincie di Calabria». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, *Espedienti*, fil. 807.

¹⁹² Il 4 novembre 1728, nel Consiglio Collaterale si discusse il caso, accaduto in città la notte precedente, delle «Religiose della Casa Santa degl'Incurabili, dette della Monica di Legno in compagnia de' pazzi e di molti degli Ufficiali di quel luogo armati gli uni e gli altri di bastoni avendo fabricato il muro divisorio che è tra loro e 'l giardino del Convento di S. Maria delle Grazie, erano entrate nel medesimo, parte per l'accennata apertura, e parte da sopra il terrazzo; e cantando il Tedeum, ciascuna col Crocefisso alla mano, e con lume aveano invaso il Convento suddetto. Che i Frati essendosi svegliati erano venuti alle mani colle Monache, le quali essendo state rinforzate da altra gente

siastiche¹⁹³. Brevi di Clemente VIII del 19 giugno 1592 e del 22 agosto 1601 avevano assegnato al nunzio «la cognizione de' delitti che i frati commettono fuori de' chiostrì». Ma, con *motu proprio* del 29 marzo 1729, Benedetto XIII aveva revocato tale disposizione, restituendone la competenza ai «superiori regolari, a riserva de' frati *devij et errantes*»¹⁹⁴. Il Collaterale, era stato allora incerto se concedere l'*exequatur* al documento pontificio, temendone effetti negativi¹⁹⁵. Timore evidentemente fondato, se il nun-

della medesima casa santa, ne avevano infine discacciati i Frati, dopo essersi vicendevolmente maltrattati. Che nel punto stesso aveano le Monache fatto murare le porte del Convento, per torre a Frati ogni speranza di rientrarci; e che si eran mosse a questo scandaloso attentato per servirsi di porzione del Giardino di Frati in ampliamento della casa santa». Venne deciso che se «le Monache si ostinassero a non volersi partire, sarà bene senza venire ad aperta violenza, dalla quale potrebbero nascere mille inconvenienti, che si restringa il luogo con guardie, perché venga loro impedita l'assistenza del vitto». *Notamenti del regio Collateral Consiglio scritti da don Nicola Fraggianni Segretario del Regno e divisi in XVIII tomi* (d'ora in poi: *Notamenti del regio Collateral Consiglio*), versione elettronica in DvD allegato a «Frontiera d'Europa», 14 (2008), T. VIII, 476. Il 25 agosto 1781, fu pubblicato un regio dispaccio contro 40 Cappuccini di S. Eframo Vecchio, accusati «di aver provocato una rissa per l'apertura di una porta». AMBRASI, *Riformatori*, 34-48. Tre giorni dopo, il residente veneziano informava il Senato dell'episodio, scrivendo, a proposito di detti religiosi, «che il re ordinò lo sfratto dal Regno di quattro de' principali e la dispersione di tutti gl'altri, rimpiazzandoli con individui nuovi d'altri conventi». *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, XXI, 242.

¹⁹³ DE MAIO, *Società*, 183.

¹⁹⁴ *Bullarium romanum*, XII, Romae 1736, 389-391.

¹⁹⁵ Il 18 maggio 1729, nel Collaterale si «considerò che con questa bolla si toglieva la tirannia che il nunzio [per mezzo] de' suoi cursori esercitava sopra i frati e lo scandalo che giornalmente ne nascea dal vederli andar pubblicamente carcerati con infamia dell'abito religioso; onde essi per redimersi da queste proscuzioni erano obbligati di esser tributarj del capo cursore, il quale per queste annue prestazioni che esigeva da frati era obbligato di mantener la stalla ed il riposto del Nunzio. E che perciò sarebbe approposito che i frati cercassero il regio *exequatur*, affinché fosse una tal bolla legittimamente qui eseguita». *Notamenti del regio Collateral Consiglio*, IX, 620. L'argomento venne dibattuto ancora il 1° marzo 1731, e in quella occasione un membro del Collaterale dichiarò che riteneva meglio «se i frati fossero subordinati o a' loro superiori, o a' Vescovi locali, che al Nunzio, per torre ad una persona l'autorità sopra tanti soggetti, la quale in mano di uno può essere (come ve ne sono gli esempi) pernicioso allo Stato: ciò che non può temersi quando è divisa e diffusa presso molti, i quali per i varj loro interessi è difficile che possan tutti cospirare».

zio Locatelli riteneva che nel Regno «la disciplina de' Regolari, per molte e diverse cagioni», fosse «forse più che altrove rilassata»¹⁹⁶.

Vent'anni prima un suo predecessore aveva trasmesso alla Santa Sede un documento che accomunava nel biasimo entrambe le parti del clero:

«In questi regni non vi è minor motivo di diffidare degli ecclesiastici secolari che dei Regolari, vedendosi quelli pure giornalmente accusati e convinti di scandali, di furti, di omicidi, e di qualunque altra più grave delinquenza»¹⁹⁷.

rare ad uno stesso fine, parvegli doversi rappresentare a Sua Maestà che prendendo la occasione della bolla di papa Benedetto, facesse ufficj colla Corte di Roma acciò i religiosi fossero soggetti per i loro delitti o a' loro superiori locali, o a' vescovi, o pure che questi procedessero per i delitti commessi *extra claustra*: ciò che giovarebbe perché non si rilasciasse la disciplina regolare; giacche i superiori regolari non hanno quel braccio forte de' vescovi». *Ibid.*, Tomo XIII, 182.

¹⁹⁶ Citato da PAPA, *Nomine vescovili*, 130. A detta dell'arciprete e dei canonici della regia collegiata di Candida (Avellino), nel 1740 dai religiosi del locale convento dell'Immacolata Concezione per la «loro vita libertina erasi non solamente avvilito il decoro ecclesiastico, ma ben anche l'onore e stima di quei cittadini tutti, imperocché da' religiosi pro tempore, ed in particolare da' superiori, non si era tralasciato di vilipendere l'onore d'alcuni di quei compatrioti, per difendere il quale furono anni a dietro obligati a dar vituperosa morte ad un priore per cognome Migliaccio». Il delitto – risalente ad una trentina d'anni prima – era stato commesso dal marito e dai parenti di una donna sedotta dal religioso. Nel 1739, il priore Domenico Troise aveva rischiato di fare la stessa fine. Recandosi «assiduamente nella casa del Dottor Giuseppe Caputo, ben due volte [era riuscito] a trafugarne la bizzocca suor Agata Caputo, di lei figlia, con scandalo grande e con non poco biasimo di tutta quella cittadinanza». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, *Espedienti*, fil. 565 (29 marzo 1740). A poco era servita la sostituzione dei religiosi del convento, se tra quelli destinati a Candida dal generale vi era certo p. Celestino Cuomo, che riprese «un legame antico» con la lavandaia del convento, causa del suo trasferimento di due anni prima. *Ibid.* Un'altra relazione coeva (3 maggio 1740) parla di «vari monaci uccisi dentro il proprio suddetto chiostro et in mezzo le strade con le stesse donne dissonorate, fin ad arderle nelle fascine, e fin a venderne a pezzi le carni, a tanta disperazione erano gionti l'offesi concittadini». *Ibid.* Il 17 agosto 1747, il Consiglio di Stato esaminò il caso di p. Ermenegildo Terminelli, priore di un convento di Candela, accusato di aver tentato di uccidere il proprio figlio. Del religioso era detto: «Mena una vita scandalosa e lasciva, uscendo fuor del monistero, non con abiti religiosi, ma con giubbone di scarlatto ed altre divise degne di un birro». Nessuna meraviglia «che il mal costume del priore» rendesse «indisciplinati anche gli altri Regolari». *Ibid.*, fil. 645.

¹⁹⁷ Il documento, datato 25 febbraio 1744, si riferiva a gravi disordini

Vari fattori giocavano a sfavore dei religiosi – sia maschi che femmine – specialmente di quelli appartenenti ai grandi Ordini monastici e mendicanti. Il rilassamento spesso aveva ridotta al minimo, o addirittura abolita l'osservanza regolare. Si ometteva l'ufficiatura corale e non si osservava la clausura, ingenerando una diffusa impressione di decadenza e di disfacimento¹⁹⁸. L'eccessiva ricchezza di molte case religiose si accompagnava con la pratica del peculio, che aveva pian piano preso piede. A questo proposito, vi era differenza tra gli Ordini monastici e mendicanti, e gli altri Istituti¹⁹⁹. Sintomi di decadenza erano anche la dipendenza dal potere politico (e la tendenza a invocarne l'intervento nelle controversie interne²⁰⁰), la ricerca di protezioni

che avevano coinvolto le monache di Gioi (Salerno). ASV, *Segr. Stato, Napoli*, vol. 595, s.p. Cfr G. FERRARI, *Idealità ed azione giurisdizionalista nel campo religioso della Napoli settecentesca (1732-1770)*, dattiloscritto, p. 172.

¹⁹⁸ Un esempio di tale decadenza si riscontra nella Congregazione Agostiniana di S. Maria della Fede di Coloreto. La situazione in cui versava era tale, che i superiori dell'Ordine ne avevano chiesto la soppressione, «pel disonore» che ne derivava «all'abito agostiniano». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 725, f. 21 (29 giugno 1745). Cfr nota 203. Il 9 febbraio 1746, il cappellano maggiore esortava i superiori degli Ordini mendicanti di Lucera a non «starsi, come fanno, tutto il dì oziosi», ma «co' loro religiosi impiegarsi a giovar il prossimo, con istruirlo nella pietà e nelle lettere». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 725, f. 192. In una denuncia del sindaco e degli eletti di Melicuccà del Priorato – confermata dall'udienza di Catanzaro il 7 luglio 1747 – si legge che fr. Pascale di Sant'Eufemia, del locale convento dei Riformati, «non studia che maggia, de' quali ne tiene molti libri, con esercitarsi in diaboliche superstizioni». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, *Espedienti*, fil. 644. Cfr anche i dispacci del nunzio del 23 marzo 1748, in ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 225, f. 282); e del 17 gennaio 1750, *ibid.*, Reg. 231, f. 127.

¹⁹⁹ Da una stima del 1652, apprendiamo che, *pro capite*, per vitto, vestiario e assistenza sanitaria gli Ordini monastici (Benedettini, ecc.) spendevano in media 95 scudi romani; i mendicanti (Francescani, ecc.) 45; e gli altri Istituti meno di 30. I Fatebenefratelli vi destinavano solo 18 scudi, mentre per ogni ricoverato nei loro ospedali impiegavano 30-40 scudi. BOAGA, *Aspetti*, 95-99.

²⁰⁰ Il 9 maggio 1742, ad esempio, il cappellano maggiore esaminò il ricorso di otto giovani religiosi del Carmine Maggiore di Napoli contro il loro priore, che li aveva rimproverati «che non istessero oziosi, com'eran soliti fare, innanzi alla porta del convento, e che non andassero girando per le case del Mercato, che intervenissero al coro, ed in somma che vivessero da Religiosi». Il motivo per cui non mancavano mai «occasioni di discordie tra que' Frati», consisteva nel fatto che nel convento non vi era né disciplina, né studio. ASNa,

esterne per eludere le misure disciplinari dei superiori²⁰¹, le carenze nella formazione, il progressivo distacco dei religiosi dalle strutture diocesane, il loro inserimento nella sfera del potere temporale (influenza nelle corti, ecc.), l'influsso dell'Illuminismo, la confusione dottrinale, ecc.²⁰². Non vanno però dimenticati anche aspetti positivi. Come la riforma introdotta in vari Ordini antichi, la fondazione di nuovi Istituti, il rifiorire degli studi²⁰³,

Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 723, ff. 16-18.

²⁰¹ A Potenza, nel 1744 il p. Antonio di Iorio, Conventuale, teneva una condotta scandalosa. I superiori ne erano al corrente, ma non potevano intervenire, «per la protezione, che 'l detto Frate Antonio godeva del barone del luogo». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 724, ff. 148-149.

²⁰² BOAGA, *Aspetti*, 100-114. Nel 1774, mons. Pignatelli, arcivescovo di Bari, denunciava i numerosi abusi invalsi tra il clero regolare. Dato che in forza di alcuni interventi del potere regio erano stati recisi i rapporti di stretta subordinazione ai superiori maggiori, ciascun religioso si riteneva libero di agire come meglio credeva, sicuro che – ricorrendo ai ministri regi – avrebbe potuto vanificare qualsiasi tentativo di correzione. Lasciavano a desiderare particolarmente i membri di alcuni Ordini mendicanti, non solo della città ma dell'intera diocesi: «Girano in continuazione, tanto da non sembrare mendicanti ma vagabondi; frequentemente convengono in casa di donne e in loro compagnia vanno in luoghi dove si celebra qualche festa pubblica». Solo con il provvedimento regio del 20 giugno 1793, si accordò ai vescovi la facoltà di intervenire nei conventi maschili per ripristinarvi la disciplina monastica. DI BIASE, «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*», 247. Cfr nota 195.

²⁰³ La Santa Sede cercò di favorire il ripristino dei buoni studi tra i religiosi. Il 29 gennaio 1734, per esempio, venivano comunicate al nunzio di Napoli le misure per ristabilire «la regolar disciplina ed una generale riforma» tra gli Agostiniani Coloritani, precedentemente menzionati. Anche per quanto riguardava lo studio (dopo la professione «*studia philosophica, et successive theologica per octo saltem annos [erunt] continuo excolenda*»), andavano applicate le costituzioni dell'Ordine. In particolare, i superiori dovevano curare «*ut Fratres juvenes edoceantur Theologiam Moralem, et eam Rhetoricae artem, quae ad verbum Dei praedicandum est accomodata; quod ut facilius assequantur exercitationis gratia semel in hebdomada per turnum praedicent*». ASV, *Congr. Vescovi e Regolari, Registra Regul.*, Reg. 141 (1734), ff. 43-43'. La Congregazione Coloritana durò fino al 1751, allorché venne unita all'Ordine agostiniano. Cfr *Dizionario degli Istituti di perfezione*, I, Roma 1974, 319, 1398-1399. I fondi di undici conventi coloritani, soppressi da Benedetto XIV su richiesta del re, vennero assegnati al Reale Albergo di S. Gennaro dei Poveri. Relazione dell'ambasciatore Alvise IV Mocenigo, 1760, in *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Relazioni*, a cura di M. Fassina, Roma 1992, 186. La *Relazione* porta la data del 10 dicembre 1761, giorno in cui probabilmente venne letta dal Mocenigo in Senato. Cfr *ibid.*, 200.

l'attività apostolica interna, le missioni estere, la santità eroica²⁰⁴.

Come si è accennato, non mancavano contrasti all'interno delle varie famiglie religiose, a volte di una certa gravità, che inducevano le autorità civili ad intervenire²⁰⁵. Queste, talora, ne trassero il pretesto per adottare provvedimenti restrittivi nei loro confronti²⁰⁶. Naturalmente, non mancavano neppure rivalità e

²⁰⁴ BOAGA, *Aspetti*, 116-135.

²⁰⁵ Partiti contrapposti erano segnalati nel 1737 tra gli Osservanti della provincia di Bari. ASNa, R. Camera di S. Chiara, *Bozze di Consulta*, vol. 16, inc. 27. Il Conventuale p. Bonaventura Monnelli, evaso dal carcere del convento di Gravina, si era rifugiato in una chiesa. Il 29 maggio 1738, la Real Camera intervenne nella sua vicenda, raccomandando al provinciale di fare uso dei suoi poteri, ma – nello stesso tempo – «che avesse proceduto con la dovuta carità religiosa, evitandosi lo scandalo che aveva occasionato la strepitosa carcerazione e trapazzo sofferto in Trani dal sunnominato religioso». *Ibid.*, vol. 23, inc. 51. Naturalmente, vanno valutate con la dovuta cautela denunce come quella esposta nel settembre del 1769 dal p. Domenico di S. Angelo, predicatore cappuccino di Venafro, «contro i patrassi della Provincia di S. Angelo de' Minori Cappuccini, i quali [...] vivono da simoniaci, da attei e da settari». ASNa, Casa Reale Antica, m. 1307, inc. 114. Ben più seria la vicenda – che si trascinava già da quasi un anno, allorché il 22 novembre 1743 venne esaminata dal cappellano maggiore – relativa ai Cappuccini della provincia napoletana, che era all'origine delle «inimicizie, fazioni e animosità» che ne turbavano la vita. Il tutto aveva avuto inizio da un provvedimento adottato dal provinciale col suo definitivo, «intorno al modo, come dovessero amministrarsi le limosine delle messe». La decisione era stata contestata dal guardiano del convento napoletano di S. Eframo Nuovo, che, ritenendola «pregiudiciale alla sua carica», l'aveva portata all'esame del governo generale dell'Ordine. Ne erano derivate «discordie e quasi guerre civili tra' Padri Cappuccini di questa Provincia». Il cappellano maggiore suggerì al re di ordinare ai contendenti – a prevenire «disordini irreparabili [...] anche colla morte di qualcuno di essi», data «l'animosità de' due partiti» – di chiudere la controversia, «sotto pena di sfratto da questo Regno, o almeno da tutta la Provincia di Terra di Lavoro». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 724, ff. 90-94'. Un regio dispaccio del 4 settembre 1784, in seguito a dissidi insorti tra i Cappuccini di Terra di Lavoro, depose il provinciale e tutti i guardiani, indicando un nuovo capitolo, da celebrarsi alla presenza del duca di Torrito, avvocato della Corona. *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, XXI, 482-483.

²⁰⁶ A proposito dei ventilati provvedimenti del governo riguardanti i religiosi, il 28 agosto 1781 Soderini informava da Napoli il Senato di aver avuto conferma «che sia sul tavoliere di procedere a regolazioni consimili a quelle emanate da Sua Maestà l'imperatore per gl'ordini regolari, ed intanto che pende una accerrima lite tra li francescani delle diverse regole intorno l'eleggere i lor superiori, ha comandato il re che dipendano dai vescovi rispettivi». *Rela-*

conflitti tra i vari Istituti, per salvaguardare le rispettive sfere di influenza²⁰⁷, per tutelare diritti acquisiti (per esempio, quello di precedenza²⁰⁸), ecc. Va da sé che le contese tra Istituti religiosi vertevano anche su argomenti di ben altro spessore²⁰⁹. I superiori maggiori non mancavano di intervenire, all'occorrenza, a gettare acqua sul fuoco²¹⁰.

zione di Gasparo Soderini, 242.

²⁰⁷ Il 19 agosto 1747, il Consiglio di Stato esaminò il ricorso dei Cappuccini di Tricase (Lecce) contro l'erezione di un collegio di Scolopi, ai quali un benefattore aveva donato 15.000 ducati, affinché aprissero pubbliche scuole per i giovani di Tricase e dei paesi vicini. Era previsto che, se tale erezione non era realizzata entro tre anni, il lascito passasse ai Domenicani. I ricorrenti ritenevano che il paese fosse già abbondantemente fornito di clero; che il loro convento, con l'arrivo degli Scolopi, «resterebbe pregiudicato nelle sue limosine»; e che, d'altra parte, non era il caso di rendere ancor più significativa la presenza dei Domenicani, che a Tricase avevano già lo studentato filosofico e teologico. Solo su quest'ultimo punto il Consiglio di Stato era d'accordo con i Cappuccini, dato che ritenne «senza paragone [...] più utile d'impegnarsi in aprir in quella terra le scuole pubbliche». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, *Espedienti*, m. 645. Nel 1741, i Francescani Osservanti di S. Maria dell'Itria di Lecce chiesero al re che impedisse ai Lazzaristi («Padri Turinesi della Missione») di edificare «una casa religiosa vicina a quella de' supplicanti, d'onde loro ne deriverebbe molto pregiudizio». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 720, f. 428.

²⁰⁸ In una supplica al re del 19 febbraio 1779, il guardiano dei Cappuccini di Vignola (Napoli) sosteneva «non dover i Minori Osservanti di quella terra, nelle processioni e nelle pubbliche funzioni, precedere a' Cappuccini». ASNa, Cappellano Maggiore, *Registro delle Relazioni Negative di Regi Exequatur*, vol. 935 (1751-1781), ff. 417-418'. Circa la precedenza degli Osservanti sui Carmelitani, e dei Domenicani sugli Agostiniani, cfr GILBERTI, *La polizia ecclesiastica*, II, 24-25.

²⁰⁹ AMBRASI, *Riformatori, passim*; M. ROSA, *La Chiesa in Italia tra «ancien regime» ed età napoleonica*, in AA.VV., *Chiesa e società in Sicilia*, I, Torino 1995, 7-8.

²¹⁰ Il 29 marzo 1732, il p. Francesco Retz, generale dei Gesuiti, inviò a tutti i provinciali una circolare «de modestia adversus Patres Dominicanos», ordinandone l'applicazione. ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU, Roma, *Epp.NN.*, vol. 9, p. 127. Cfr, però, *ibid.*, Neap. 59, f. 39. Con altra circolare ai provinciali del febbraio 1746, il generale – per ordine della S. Congregazione dell'Inquisizione, che aveva rivolto analoga richiesta al generale dei Domenicani – ordinava «strictissime» a tutti i confratelli di astenersi dalle dispute sul probabilismo. *Ibid.*, p. 170. Il che non li dispensava dal tenere molto ben aperti gli occhi sul comportamento degli «antagonisti». Il 6 giugno dello stesso anno, infatti, il p. Retz scriveva al provinciale di Napoli, p. C. Coppola: «Se si potrà avere notizie

Parlando dei religiosi nel Settecento non si deve dimenticare che la Santa Sede continuò nei loro confronti la sua azione di unificazione delle strutture di governo, tendente a rinvigorirne l'amministrazione centrale. «L'esempio più classico è quello dei mendicanti che, sotto la pressione papale, presero forme similari a quelle dei chierici regolari (cioè consigli formati solo da alcuni ufficiali, con voto deliberativo per determinati negozi, con tendenza a soppiantare la funzione di governo propria ai capitoli)»²¹¹. Tale evoluzione strutturale si concluse presso i Minori Conventuali nel 1731, mentre tra i Carmelitani «l'accettazione avvenne nel capitolo del 1660 per intervento esplicito di Alessandro VII, ma divenne pacifica dopo molti contrasti solo con il capitolo generale del 1738 per imposizione di Benedetto XIII»²¹².

È difficile rendersi pienamente conto del servizio che poteva attendersi la Chiesa dall'armata dei religiosi, così numerosa – anche se tra il 1765 e il 1801 subì una contrazione del 44%²¹³ – ma anche così poco omogenea. Forse ci aiuta ad avvicinarci alla

del libro che intende di stampare costì il P. Concina, e molto più se se ne potranno avere successivamente li fogli, sarà cosa molto opportuna per nostra regola». *Ibid.*, *Neap.* 64: f. 143. Il padre domenicano Daniello Concina (1687-1756) – che aveva predicato la quaresima di quell'anno nella cattedrale partenopea – era autore di una *Storia del probabilismo e del rigorismo*, Lucca 1743. Si trovava allora a Napoli, dove stava curando la stampa della sua *Esposizione del dogma che la Chiesa propone a credersi intorno all'usura, colla confutazione del libro intitolato: Dell'impiego del denaro*, che desiderava dedicare al re. Interpellato in merito, l'8 giugno il cappellano maggiore dava parere favorevole. ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 725, ff. 258-258'. Sul rapporto di s. Alfonso con il pensiero di Concina – che con G.V. Patuzzi era a capo dei «probabilioristi» – cfr M. VIDAL, *La morale di Sant'Alfonso. Dal rigorismo alla benignità*, Roma 1992, 130-137.

²¹¹ BOAGA, *Aspetti*, 114. Nel maggio del 1745, venne sollecitato l'intervento del cappellano maggiore perché impedisse la celebrazione del capitolo dei Conventuali a Napoli: «Vi sarebbon concorsi, come ne succedette altre volte, quasi tutti i Frati della Provincia per loro particolari fini, ed in tal modo si sarebbero spopolati i conventi, dismessa la regolare osservanza e dispendiata oltremodo la Provincia». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 724, ff. 363'-367.

²¹² BOAGA, *Aspetti*, 115. Cfr anche M. ZANOT, *Il Terzo Ordine della Regolare Osservanza di San Francesco d'Assisi in Italia fino alla soppressione innocenziana (1585-1650)*, in «*Analecta TOR*», 185 (2011) 567-666.

²¹³ ROSA, *Le istituzioni ecclesiastiche*, 92.

realtà ciò che è stato scritto a proposito di alcuni dei più importanti monasteri maschili napoletani:

«La presenza monastica si dissolse in un labile servizio pastorale, i cui frutti migliori furono una premura culturale, tendenzialmente devozionistica, e un'offerta di cultura; il tutto, però, abbondantemente sopravanzato dalla cattiva testimonianza di un'oziosità beata e satolla, sulla cui moralità ci sarebbe tanto da discutere»²¹⁴.

Questi erano i serbatoi da cui mons. Locatelli raccomandava di attingere i candidati all'episcopato. Nella loro selezione, suggeriva di trarre da famiglie nobili almeno quelli da destinare alle sedi maggiori²¹⁵. Infatti, forti dell'appoggio del loro «gran parentado», all'occorrenza avrebbero potuto sia dissuadere i ministri regi dal compiere contro di loro «de' passi forti», sia tenere a «sempre maggior freno» il ceto forense²¹⁶. Mons. Locatelli con-

²¹⁴ DOVERE, *Presenze monastiche*, 125-126. Tra i regolari, vi fu chi si distinse negli studi. Per esempio, i Benedettini napoletani, che furono presenti in tale campo a ottimi livelli: i loro monasteri «erano tra le pochissime case religiose della città in cui – per esplicita ammissione degli autori giurisdizionalisti – era possibile rinvenire aggiornate biblioteche». Il che sembrava mal conciliarsi col fatto che «le chiese benedettine fossero luogo rinomato di ogni tipo di predicazione devozionistica e di ogni più originale reliquia». *Ibid.*, 122.

²¹⁵ Nella lettera del 19 gennaio 1751 a mons. Ludovico Costanzo, Tanucci indicava – tra i motivi che consigliavano di inviargli il p. Caracciolo per vescovo – il fatto che Catanzaro fosse «capo di provincia, città piena di nobiltà, onde par conveniente e forse necessario collocarvi un superiore ecclesiastico che, anche col nome della famiglia, imponga e contenga». B. TANUCCI, *Epistolario*, II, Roma 1980, 614. Cfr nota 259. Vari vescovi annoverò anche la famiglia di s. Alfonso. Oltre allo zio Emilio Cavalieri, vescovo di Troia (1694-1726), fu vescovo – di Lucera (1718-1730), poi di Cava de' Tirreni (1730-1751) – anche il cugino Domenico Maria de Liguori, Teatino. Si ignora se erano parenti del Santo anche Bernardo Cavalieri, Teatino, vescovo di San Marco Argentano (1718-1728), e Marcello Cavalieri, Domenicano, vescovo di Gravina (1690-1705). *Hier. cath.*, V, Patavii 1952, 152, 213, 249, 255, 392. Altra dinastia di vescovi era quella dei Sanseverino, tre dei quali si succedettero nella sede di Alife: Innocenzo (1753-1756), Filippo (1757-1769) e Francesco (1770-1776). *Hier. cath.*, VI, 77; AMBRASI, *Riformatori*, 29; ID., *Aspetti della vita sociale e religiosa di Napoli*, 77-78. Cfr anche ROSA, *La Chiesa in Italia*, 3-22.

²¹⁶ G. ORLANDI, *Il Regno di Napoli nel Settecento. Il mondo di S. Alfonso de Liguori*, in *SHCSR*, 44 (1996) 143. Bisognava però ponderare accuratamente le candidature. Il 25 luglio 1775, ad esempio, Tanucci scriveva a Carlo III che il

divideva in ciò l'opinione di uno dei suoi predecessori, mons. Gualtieri²¹⁷, che a proposito della nomina del nuovo arcivescovo di Cosenza all'inizio del 1748 aveva scritto al segretario di Stato:

«Crederei che Nostro Signore potesse aver in vista di collocarvi qualche galantuomo, ché qua dicono di esser per lo passato stati trascurati; e ne' tempi presenti non so se torni conto a disgustar maggiormente la nobiltà vedendo per esperienza che quando si tratta di fare da' regi de' passi forti contro vescovi nobili, e ch'anno gran parentado, son più circospetti e renitenti»²¹⁸.

Proprio perché il clero secolare contava pochi «soggetti commendabili e per la loro vita e per la loro nascita», specialmente nelle province, mons. Locatelli consigliava di ricorrere al clero regolare, nelle cui file numerosi erano i «nobili napolitani, e di capacità, e di merito»²¹⁹, «uomini accreditati per la dottrina, per la buona morale, e per esemplar contegno»²²⁰. A suo dire, tra

re non aveva preso in considerazione quelle alla sede arcivescovile di Napoli, presentate dai principi Colonna di Aliano e Colonna di Stigliano per i rispettivi fratelli – Marcantonio Colonna di Aliano (1724-1793) e Nicola Colonna di Stigliano (1730-1796), ambedue futuri cardinali – per «non situare in famiglie altronde potenti la potenza ecclesiastica, la quale con le prediche, e colle confessioni può molto nei popoli». TANUCCI, *Lettere*, 978.

²¹⁷ Mons. Lodovico Gualtieri (1706-1761), vescovo di Mira i.p.i. (1743), fu nunzio a Napoli (1744-1754), poi a Parigi (1754-1759) e cardinale (1759). *Hier. cath.*, VI, 21, 293.

²¹⁸ Il nunzio al segretario di Stato: Napoli, 13 gennaio 1748. ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 225, f. 52'. Gualtieri ribadiva tali concetti il 20 gennaio: «Il Signore faccia che S. B. scelga un accreditato soggetto per la Chiesa di Cosenza, et io persisto a credere che più sarà nobile e più avrà gran parentado, più freno darà a' paglietti, che veramente ora in ogni genere non ne anno più alcuno». *Ibid.*, f. 72. E il 27 gennaio aggiungeva: «Se N. S. veramente nella provvista delle Chiese avrà particolar riflesso de' soggetti nobili stimati capaci, sempre maggior freno sarà de' paglietti, e non per esigere dalla nobiltà altri fini». *Ibid.*, f. 104. Ad arcivescovo di Cosenza venne nominato il Teatino Michele M. Capece Galeota (1699-1778), patrizio napoletano, futuro arcivescovo di Capua (1764-1777) e di Eraclea (1777-1778). Cfr *Hier. cath.*, VI, 147, 190, 233.

²¹⁹ PAPA, *Nomine vescovili*, 127.

²²⁰ *Ibid.*, 130. Alfonso Sozy Carafa (1704-1783) – Somasco, vescovo di Lecce e già docente di matematica, filosofia e teologia – si era fatto prestare dal Collegio Clementino di Roma numerosi volumi di materie ecclesiastiche, ma anche di astronomia, filosofia, geografia, matematica. M. PASTORE, *Arredi, vesti e gioie della società salentina dal manierismo al rocò*, in «Archivio Storico

i Benedettini²²¹ e i Teatini «si ritirano quasi tutti i nobili che vogliono prendere la via ecclesiastica, non trovando essi nel clero secolare, né provviste lucrose, né impieghi, che stimino decenti alla loro condizione»²²². A conferma della sua tesi, il nunzio aggiungeva: «Non è qui un vescovo di nascita nobile, il quale non adempia con zelo, e con decoro il suo pastorale ufficio, e quasi ognuno di questi è chiamato dal chiostro»²²³. Ed ecco le ragioni della loro buona riuscita:

«Ognun sa, che questi per loro Istituto devono essere ordinariamente applicati agli studi, ed alle opere di pietà. E se alcuno di essi ha saputo ben governare una comunità di Religiosi, non può esser certamente scarso di quell'accorta prudenza, che tanto è necessaria in ogni genere di governo»²²⁴.

Perciò mons. Locatelli aggiungeva:

«L'escludere questo ceto dal premio de' Vescovati sarebbe una specie d'ingiustizia per quelli che ne sono degni, e si darebbe

Pugliese», 35 (1982) 96-99, 132-137.

²²¹ I Benedettini della sola Congregazione Cassinese nel corso del Settecento ebbero 16 vescovi, alcuni dei quali in sedi prestigiose. Cfr G. SPINELLI, *Episcoporum Casinensium seu Congregationis S. Justinæ de Padua series chronologica: II. Ab anno 1604 usque ad annum 1799*, in «Benedictina», 52 (2005) 361-369.

²²² LOCATELLI, *Riflessioni*, 131. A detta del residente veneziano a Napoli, «gli Ordini regolari mendicanti [erano] qui per la maggior parte composti da uomini della campagna o da artigiani delle città piuttostoché, come altri monasteri, dal superfluo di famiglie di condizione nobile o civile». Gasparo Soderini al Senato, 5 ottobre 1779. *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, XXI, 107. Tali dati alimentavano «le polemiche illuministiche e riformistiche contro il danno apportato dal numero eccessivo di ecclesiastici alle attività produttive del paese». GALASSO, *Il Regno di Napoli*, 508.

²²³ LOCATELLI, *Riflessioni*, 131. Cfr anche ROSA, *La contrastata ragione*, 225.

²²⁴ LOCATELLI, *Riflessioni*, 131. Cfr ORLANDI, *Il Regno di Napoli*, 143. Il 13 maggio 1747, il nunzio scriveva alla Segreteria di Stato: «È vacato il vescovato di Caserta. Ancorché apertamente nol dimandi, crederei che ne fosse contentissimo il P. Palma abate di questo Monistero di S. Severino de' Benedettini, uomo di condizione, e di merito, governando assai bene il medesimo monistero, tanto nell'economico, che nella disciplina». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 223, f. 45'. Il 13 gennaio dell'anno seguente, il nunzio proponeva il p. Palma («uomo di concetto, e stimato di buona mente, e di governo») per la sede arcivescovile di Cosenza. ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 225, f. 53.

occasione di allontanare dagli studi e dalla devozione verso la S. Sede quelle Religioni, che anche dai nostri nemici si sono stimate le legioni più forti della Chiesa»²²⁵.

2. – Verifica della idoneità dei candidati all'episcopato

La Santa Sede si riservava il diritto di verificare l'idoneità dei candidati all'episcopato. Infatti, in ottemperanza a quanto stabilito dal Concilio di Trento circa la particolare cultura teologica e canonistica richiesta nei vescovi, Gregorio XIV «decise di sottoporre i candidati all'episcopato ad un doppio esame, prima della conferma. Anzitutto doveva venire esaminato, per mezzo d'un processo informativo, il tenore di vita tenuto sin allora da colui che doveva essere nominato, e poi la cultura nelle scienze menzionate»²²⁶. La costituzione *Onus apostolicae servitutis* del 15 maggio 1591 dettava i principi per accertare l'idoneità dei prescelti per le sedi vescovili italiane, sia di libera collazione e che di nomina regia²²⁷. All'apposita Congregazione dell'Esame dei Vescovi era affidata la verifica dell'idoneità culturale dei candidati, che potevano scegliere di essere esaminati sulla teologia o sul diritto canonico. La prova avveniva *coram Sanctissimo*, cioè alla presenza del papa. Al termine delle interrogazioni, fatte da

²²⁵ LOCATELLI, *Riflessioni*, 131. Cfr ORLANDI, *Il Regno di Napoli*, 143. Tannucci, in una lettera del 24 marzo 1761, disapprovava la promozione di monaci e frati all'episcopato, per la ragione che «si sono tutti vantati di essere esenti dalli vescovi», e quindi immeritevoli di una dignità che erano stati «soliti disprezzare». Ma aggiungeva che «li monaci hanno gran protezione, particolarmente li nobili teatini, anche nel Consiglio, oltre le dame». Cfr AMBRASI, *Aspetti della vita sociale e religiosa di Napoli*, 81.

²²⁶ L. PASTOR, *Storia dei papi*, XI, Roma 1929, 458. Cfr C. DONATI, *Chiesa italiana e vescovi d'Italia dal XVI al XVIII secolo. Tra interpretazioni storiografiche e prospettive di ricerca*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», 30 (2004) 381.

²²⁷ Vita effimera ebbe la Congregazione sopra l'Elezione dei Vescovi (*Congregatio particularis super promovendis ad archiepiscopatus et episcopatus*), istituita nel 1676 da Innocenzo XI, e riesumata da Benedetto XIV, con la costituzione *Ad apostolicae servitutis onus* del 17 ottobre 1740. Cfr BENEDICTUS XIV, *Bullarium*, I, Venetiis 1767, 10-12. Cfr anche DEL RE, *La curia romana*, 403-404; C. DONATI, *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età tridentina alla caduta dell'antico regime*, in AA.VV., *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. ROSA, Roma-Bari 1992, 321-389, 362.

un cardinale e da due esaminatori²²⁸, veniva impartito l'ordine della preparazione da parte della S. Congregazione Concistoriale – incaricata anche del *processus consistoralis*, destinato ad indagare *super statu Ecclesiae e de qualitatibus trasferendi vel nominandi* – degli atti per la preconizzazione nel concistoro segreto del neoeletto²²⁹. Con la *professio fidei*, la consegna della bolla di nomina e la consacrazione si concludeva l'*iter* stabilito. Durante il pontificato di Clemente XIII (1758-1769) gli esaminatori vennero dispensati dal giuramento di non rivelare in precedenza ai candidati gli argomenti su cui sarebbero stati interrogati. Dall'esame erano dispensati – oltre ai cardinali – i candidati a sedi *in partibus infidelium*, quelli riconosciuti idonei dal papa, quelli già esaminati, quelli presentati dai principi stranieri²³⁰.

Anche se può sembrare strano, i vescovi scelti dal governo napoletano risultavano spesso migliori di quelli nominati dalla Santa Sede. Erano i nunzi stessi a rilevare – per esempio a metà Settecento – che la corte teneva in maggior conto le doti dei candidati e le circostanze ambientali in cui avrebbero dovuto operare, anche in considerazione delle ricadute politiche che ne sarebbero derivate. Mentre sembrava che a Roma ciò avvenisse in misura minore. Di conseguenza, accadeva che gli appartenenti al secondo gruppo dessero segni di palese incapacità, dando vita a situazioni difficili da gestire²³¹. Aveva quindi buon gioco

²²⁸ Non mancarono casi, «sebbene rari, che i promovendi non essendo riusciti nell'esame, e non avendo potuto corrispondere ai quesiti ed alle argomentazioni loro fatte, non vennero approvati, e perciò non furono promossi alla dignità vescovile». G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XVI, Venezia 1842, 198.

²²⁹ DEL RE, *La curia romana*, 114-115; 357; SPEDICATO, *Il mercato della mitra*, 192.

²³⁰ DEL RE, *La curia romana*, 357.

²³¹ PAPA, *Nomine vescovili*, 125-126. Inadeguato al suo ministero (restava in sede solo «qualche mese dell'anno») era certamente Onofrio Belsito, vescovo della diocesi «papalina» di Lavello, di appena 2.000 abitanti. Il 10 maggio 1747, il Tribunale Misto lo definiva «soggetto diffamato, di pubblico scandalo e di mormorazione universale, non meno in Lavello che ne' paesi vicini», per un «disonesto attacco» con certa Domenica Marolda, posta per ordine regio nel «Conservatorio delle Pentite di Foggia», il cui marito, Giuseppe Sanna, ne reclamava il rientro a Lavello. Bisognava assolutamente allontanare il vescovo, pur senza deporlo. Dato che la mensa vescovile rendeva appena 608 du-

Tanucci a scagliarsi – come nella lettera del 24 settembre 1737 a mons. Galiani, allora a Roma – contro quei «vescovucci insolenti i quali per lo più sono scarti miserabili di cotesta città e non portano al vescovado più della loro vile educazione e delle debolezze che hanno reso loro impossibile l'avanzarsi in cotesta corte»²³². A dire il vero, neppure le nomine vescovili operate dal potere regio gli sembravano sempre immuni da critiche. Troppe volte egli dovette rilevare che il «magnatismo» – cioè la solidarietà di

cati, non era il caso di nominarvi un vicario apostolico (comunque da non scegliersi tra il clero di Melfi o Venosa, dove il Belsito aveva «congiunti molto potenti»). Bastava affidare la diocesi al vescovo più vicino. ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, *Consulte*, vol. 283, ff. 413-413'. L'8 giugno 1747, il Consiglio di Stato prese in esame il ricorso della città di Lavello contro «gli eccessi scandalosi di quel Vescovo, [...] ben noti alla M.V. per più relazioni e del preside e del fiscale di Matera, e del Tribunale Misto». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, *Espedienti*, fil. 643. Il 24 gennaio 1748, il Tribunale Misto esaminò i risultati dell'inchiesta a carico del Belsito – affidata dalla Santa Sede al vicario generale di Bari – giudicandoli inattendibili, perché raccolti «sentendo i soli pochi parziali del Vescovo, e dimezzando le deposizioni degli altri». ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, *Consulte*, vol. 283, ff. 413-413'. Il Belsito si decise finalmente a dimettersi, in data che ignoriamo, ma anteriormente al 23 novembre 1752. *Hier. cath.*, VI, 256. Nel 1738, il suo predecessore, mons. Francesco Silvestri, aveva inutilmente chiesta la traslazione alla sede vacante di Salerno, vantando «li servizi prestati alla Maestà Cattolica del Serenissimo Monarca Filippo V, i quali», commentava il cappellano maggiore, «non sono affatto noti». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 721, f. 26'.

²³² B. TANUCCI, *Epistolario*, I, Roma 1980, 171. Il minuscolo vescovado di Vieste (il cui territorio si limitava a quello della città, di appena 2.500 abitanti circa), «per la scarsezza delle sue rendite, non maggiori di 300 ducati l'anno, non può mai esser provveduto di vescovo che abbia tutte le desiderabili necessarie parti per ben governarlo». Tanto che – secondo ciò che scriveva il cappellano maggiore il 18 aprile 1742 – quello «che v'è presentemente è stato processato più volte per vari capi di accuse, per le quali anni sono fu chiamato in Roma, rimanendo come vedova quella povera Chiesa». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 723, ff. 1-2'. Il vescovo in parola, Nicola Preti Castriota (1676-1750), si dimise nel 1748. Nel 1742, il Cappuccino p. Silvestro Costa da Castelnuovo si era inutilmente candidato a succedergli. Infatti, la scelta cadde sul p. Nicola Cimaglia, Celestino. *Hier. cath.*, VI, 439. Cfr M. SPEDICATO, *Sancta infelix Ecclesia. La diocesi di Vieste in età moderna (1555-1818)*, Lecce 1995, *passim*. Tanucci nutriva scarsa stima anche per l'episcopato del resto della Penisola: «Li vescovi son per lo più in Italia cortigianelli e causidici». F. VENTURI, *Settecento riformatore*, V/II (*L'Italia dei lumi: La Repubblica di Venezia*), Torino, 1990, 166.

classe dei nobili, che favoriva specialmente Teatini, Cassinesi e Celestini²³³ – portava all’episcopato persone mediocri, nonostante le ripetute raccomandazioni di «aver per li vescovadi molto riguardo ai parrochi, che sieno dotti, esemplari, attenti, caritatevoli»²³⁴.

A volte, le disfunzioni burocratiche davano origine a casi che – se non si fosse trattato di un argomento tanto serio – avrebbero potuto essere definiti comici. Ne era un esempio quello che ebbe per protagonista mons. Onofrio Rossi, succeduto il 17 luglio 1775 a s. Alfonso sulla cattedra vescovile di Sant’Agata dei Goti (1775-1784). Il prelato era già stato vescovo di Fondi (1757-1764) e di Ischia (1764-1775)²³⁵. Il 25 luglio 1775 Tanucci scriveva a Carlo III: «Mentre questa curia metropolitana di Napoli stava processando per gravi delitti un vescovo d’Ischia di casa Rossi d’Aversa, uomo che tanto in Fondi, ove è stato vescovo, quanto in Ischia è stato di mala fama; e mentre, non potendosene più, la Camera di S. Chiara ha rappresentato al re doversi mettere nel governo del di lui vescovado un vicario apostolico in luogo di un tal vescovo, il papa ha a lui conferito il vescovado di S. Agata dei Goti. Avrebbe il re negato *l’exequatur* a tenore della consulta della Camera di S. Chiara, e avrebbe anche confidentemente, come aveva risoluto, mandata al papa la stessa consulta, se non avessi esposto a S.M., che il papa aveva conferito al Rossi il vescovado nuovo di S. Agata a raccomandazione di V.M., fatta dal ministro di V.M. [marchese de Revilla]»²³⁶. Mons. Rossi stentò ad ottenere *l’exequatur*²³⁷, e – quando finalmente gli ven-

²³³ A quanto pare, nei vescovi provenienti dagli Istituti religiosi prevaleva la preparazione teologica, a scapito di quella giuridica e dell’esperienza pastorale. DI BIASE, «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*», 225.

²³⁴ AMBRASI, *Riformatori*, 28, 32; Id. *Aspetti della vita sociale e religiosa di Napoli*, 80-86.

²³⁵ G. D’ASCIA (*Storia dell’Isola d’Ischia*, III, Napoli 1867, 13) scrive di mons. Rossi che «a dimostranza di tutte le università dell’isola fu dimesso e traslocato atteso i suoi insopportabili abusi che indignò il popolo tutto».

²³⁶ TANUCCI, *Lettere*, 978.

²³⁷ Il 19 agosto 1777, il nunzio informava il segretario di Stato che il giorno precedente la R. Camera di S. Chiara aveva trattato il caso di mons. Rossi, concludendo che, «non essendo i delitti del Vescovo contro lo Stato, né contro la Regalia, ne debba essere giudice il Sommo Pontefice, al quale si debbano rimettere i processi». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, vol. 295/A. A quanto pare, la decisione non era affatto piaciuta a Tanucci. Cfr il dispaccio del nunzio al

ne concesso (2 giugno 1779) – non sembra che si preoccupasse più di tanto di risiedere in diocesi²³⁸.

3. – Pressioni e condizionamenti

Inutile dire che le autorità incaricate della scelta dei nuovi vescovi erano sottoposte a pressioni e condizionamenti di vario genere. Anzitutto, da parte dei membri dell'*establishment*, che raccomandavano loro congiunti²³⁹. Ad esempio, nel 1738 venne rivolta al cappellano maggiore dal duca Ottone Carafa d'Andria la richiesta di promuovere alla sede vescovile di Gaeta, di nomina regia, uno dei suoi quattro fratelli ecclesiastici (di cui due Benedettini e un Gesuita)²⁴⁰. Alla stessa sede candidava il proprio figlio – p. Isidoro, Benedettino²⁴¹ – anche la duchessa Beatrice d'Anna di Gagliati, vedova del regio consigliere Gabriele Sanchez de Luna²⁴². Sempre nel 1738, tra i 24 candidati alla sede di

segretario di Stato del 6 settembre 1777. *Ibid.*

²³⁸ Il 14 settembre 1784, trasmettendolo al Senato, il residente veneziano Andrea Alberti scriveva che il dispaccio di De Marco al duca di Torrito del 6 settembre, «in termini assai osservabili esclude l'istanze del vescovo di Sant'Agata e gli prescrive o di risiedere nella sua diocesi in adempimento del proprio dovere e delle disposizioni de' canoni, o di rinunciar al vescovato quallor sien veri gl'incomodi prodottigli dall'aria insalubre». *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, XXI, 482. Durante i cinque anni del suo episcopato effettivo, mons. Rossi si recò nella città di Sant'Agata de' Goti solo per poche ore. Cfr G. ORLANDI, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Sant'Agata dei Goti nel secolo XVIII* (III), in *SHCSR*, 18 (1970) 5-16.

²³⁹ Sull'efficacia di questo tipo di raccomandazioni, si veda ciò che scrive SPEDICATO (*Il mercato della mitra*, 197), a proposito del periodo precedente.

²⁴⁰ ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 721, f. 27. I fratelli raccomandati dal duca Carafa d'Andria erano il p. Oliviero (anni 34), il p. Luigi (anni 32), il chierico Andrea (anni 33) e il p. Fabrizio (anni 28): i primi due Benedettini, e il quarto Gesuita. Quest'ultimo – «d'ottimi costumi, migliore di tutti gl'altri già riferiti circa la dottrina» – mancava del requisito dell'età minima di 30, fissata dal Concilio di Trento per i candidati all'episcopato.

²⁴¹ Isidoro Sanchez de Luna (1705-1786) era destinato ad una ragguardevole carriera. Fu infatti vescovo di Ariano Irpino (1748-1754), e successivamente arcivescovo di Taranto (1754-1759), di Salerno (1759-1783) e di Tarso i.p.i. (1783-1786). Nel 1782 diventò cappellano maggiore e l'anno seguente anche presidente del Tribunale Misto. Cfr *Hier. cath.*, VI, 99, 363, 393, 394; A. MUCCIARDI, *Isidoro Sanchez de Luna, arcivescovo di Salerno e Cappellano Maggiore*, in «*Scrinia*», I/2 (2004) 5-53.

²⁴² ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 721, f. 27.

Salerno – particolarmente ambita per l'antico ruolo primaziale esercitato nel passato nel Regno, ma anche per le cospicue entrate della mensa²⁴³ vi erano d. Alessandro Brocco, abate celestino, proposto dalla sorella, duchessa di S. Isidoro²⁴⁴; Marzio Carafa, governatore di Viterbo²⁴⁵, proposto dal fratello, principe di

²⁴³ SPEDICATO, *Il mercato della mitra*, 67, 93.

²⁴⁴ A giustificazione della sua richiesta, la duchessa adduceva «i meriti della sua casa, che con molto dispendio consagrò quattro fratelli alla Corona di Spagna, e di presente ha sacrificato l'unico suo figlio al servizio di S. M.». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 721, f. 29'. Tre anni dopo, il p. Brocco figurava di nuovo fra gli aspiranti a un vescovato. Cfr Brancone al cappellano maggiore: Napoli, 18 agosto 1741. ASNa, Cappellano Maggiore, *Dispacci*, vol. 252/II.

²⁴⁵ ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 721, f. 26'. Il documento conteneva la seguente nota biografica. «Questo soggetto è di anni 41, da 15 anni dimora in Roma, e perciò della sua dottrina, probità ed altre qualità personali potrebbe aversene distinta contezza dall'arcivescovo di Tessalonica [Celestino Galiani] dimorante in Roma, o da altro ministro di colà, che paresse a V. M.». In una nota marginale si legge: «Applicato a posti maggiori in Roma». La scarsa propensione di Marzio Carafa per l'episcopato trova forse una spiegazione in ciò che il nunzio a Napoli il 23 maggio 1747 scriveva al segretario di Stato: «Vedrò quello che potrà riuscire per il Memoriale confidenziale accluso, giunto a Nostro Signore dalla donna di Canepina contro questo Monsignor Carafa di Colubrano, il quale vive qua con grandissime strettezze, e probabilmente negherà il fatto, e del risultato Vostra Eminenza ne sarà intesa». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 223, f. 79. Una conferma delle difficoltà di carattere economico avvertite da mons. Carafa è fornita dal nunzio, che il 23 dicembre 1747 informava il segretario di Stato che gli eredi dello speziale Antonio Sebastiani avevano citato in tribunale il prelado per il mancato pagamento di 50 scudi. ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 224, f. 387. Il 9 settembre 1749, il nunzio scriveva al segretario di Stato: «Monsignor Caraffa di Colubrano, che ora come affittatore amministra i Feudi di sua Casa, è stato imputato d'aver fatto bastonare un vassallo, quale di ciò sia morto». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 230, f. 31. E alcuni giorni dopo, il 13 settembre, il nunzio scriveva ancora: «Monsignor Caraffa di Colubrano, figlio della Cameriera Maggiore, ebbe con dispaccio della Segreteria Ecclesiastica ordine di trasferirsi qua, e di non partire senza nuovo ordine, essendosi anche spediti quelli soliti al Capitano della Guardia, ed al Maggiordomo di non ammetterlo alla presenza del Re. Spererei, però, che la sua causa non andasse più oltre, perché si farà costare, che non fu rilasciato altr'ordine, che quello di catturarsi per debito il defonto, ma che rivoltatosi esso agli esecutori, questi lo maltrattarono, per il che egli morì. Stimai però bene dirne una parola sola al Signor Marchese Fogliani». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 230, f. 39. Mons. Carafa morì il 20 dicembre 1752. La famiglia chiese che «le due piccole abbadi» da lui godute fossero concesse al nipote,

Colobrano²⁴⁶; Antonio di Sangro, duca di Torremaggiore, proposto dalla madre, principessa Gerolama Loffredo di San Severo²⁴⁷.

Talvolta erano gli stessi interessati ad avanzare direttamente la loro candidatura. Come fece, nello stesso anno, Casimiro Rossi, arcivescovo di Taranto, «che da cinque anni presiede[va] a quella Chiesa di regio patronato», e «chiede[va] il passaggio alla vacante di Salerno, per essersi così praticato col suo predecessore, e per esser più pronto al Real Servizio»²⁴⁸. Anche Filippo Tipaldi, vescovo di Ariano, inoltrava la stessa richiesta²⁴⁹.

abate Diomede Carafa. Il nunzio al segretario di Stato: Napoli, 23 dicembre 1752. ASV, *Segr. Strato, Napoli*, Reg. 237, f. 368'.

²⁴⁶ Su Francesco II Carafa, principe di Colobrano, cfr ORLANDI, *Le origini redentoriste*, 12-14.

²⁴⁷ Rendendosi probabilmente conto delle scarse possibilità di ascendere ad un seggio arcivescovile che aveva il figlio – che per credenziali esibiva le qualifiche di «gentiluomo di camera» del re e «Sommellier di Cantina della Maestà del Re Cattolico Filippo V» – a sostegno della sua richiesta la principessa ricordava «in generale i meriti della Casa di Sangro presso la Corona di Spagna, e le urgenze della di lei Casa e di esso Duca, il quale a tutti è noto esser da non molti anni asceso all'ordine sacerdotale, in cui al presente vive con esemplarità di costumi». La domanda dovette essere avanzata all'insaputa dell'interessato – evidentemente poco propenso a secondare le mire materne – dal momento che in una nota marginale si legge: «Si è dichiarato di non voler Chiese». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 721, f. 26'.

²⁴⁸ Nel margine del foglio si legge: «Aggraziato». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 721, f. 26. Mons. Casimiro Rossi fu grande amico di s. Alfonso e della Congregazione. T. REY-MERMET, *Il santo del secolo dei Lumi: Alfonso de Liguori*, Roma 1983, 408, 412. Nato a Napoli nel 1685, era arcivescovo di Taranto dal 1733, allorché nel maggio del 1738 ottenne la traslazione a Salerno. *Hier. cath.*, VI, 363, 393. La notizia circolava da tempo, dato che il 18 marzo Tanucci scriveva al principe Bartolomeo Corsini, viceré di Sicilia: «Morì l'arcivescovo di Salerno, fu eletto mons. Rossi di Taranto, e a questo sostituito altro finora innominato, ma che è arcivescovo anch'esso e che un altro già vescovo avrà per successore, sicché in una sola provvista manderemo a Roma circa 40 mila scudi». TANUCCI, *Epistolario*, I, 255. Infatti, a mons. Casimiro Rossi venne dato per successore a Taranto mons. Giovanni Rossi, allora arcivescovo di Acerenza e Matera; a sua volta sostituito da mons. Francesco Lanfreschi, vescovo di Gaeta. *Hier. cath.*, VI, 64, 393.

²⁴⁹ A giustificazione del trasferimento richiesto erano addotte le seguenti motivazioni: «D. Filippo Tipaldi, fatto vescovo regio di Ariano sin dal 1717, il quale espone il detto suo presulato da venti anni, l'esser prelado domestico di Sua Santità assistente al Soglio Pontificio, e di aver dalla sua Chiesa docati 4000 annui senza pensione alcuna, e supplica Vostra Maestà aggraziarlo per la

Va da se che, in genere, venivano prese in considerazione solo raccomandazioni provenienti da famiglie aristocratiche particolarmente legate alla corona, da prelati di alto rango, ecc.²⁵⁰ Di sicura efficacia anche i passi compiuti da influenti personaggi di corte in favore di congiunti, come provano i casi dei vescovi Nicola Borgia²⁵¹, Serafino Brancone²⁵², Flaminio Danza²⁵³, Agnello Fraggianni²⁵⁴, Muzio Gaeta²⁵⁵, Giacinto Maria Iannucci²⁵⁶, ecc.

Chiesa di Salerno, in riguardo della rigidità della sua Diocesi, e dell'incomodo che quella reca alla sua età avanzata d'anni 66». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 721, f. 26'. Filippo Tipaldi (1669-1748) resse la diocesi di Ariano Irpino dal 1717 al 1748. Nel 1732 fondò le Oblate di S. Francesco Saverio. Cfr D. MINELLI, T. F., in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, IX, Roma 1997, 1162-1163.

²⁵⁰ SPEDICATO, *Il mercato della mitra*, 196-197. Ignoriamo se la principessa Agnese Borghese si attivò in favore di mons. Bernardo Onorati, vescovo di Treviso, che il 13 marzo 1762 le aveva scritto: «La generosità di V.E. m'anima a venire a' di lei piedi non per angustiare il di lei animo, ma solo per umiliarle la notizia, come vaca la chiesa di S. Agata de' Goti, che molto mi giovarebbe per gli malori m'affliggono. Sto sicurissimo del gran patrocinio di V.E. che volendo, tutto può». ASV, *Carte Borghese*, Pacco 101, N° 31. Non avendo allora conseguito lo scopo, mons. Onorati rinnovò il tentativo il 10 giugno 1770. Informando la principessa della voce secondo cui s. Alfonso aveva rassegnato le dimissioni da vescovo di Sant'Agata de' Goti, scriveva: «Ricorrendo al patrocinio di V.E. la prego raccordarsi di me, essendo questa Chiesa non più di dodici miglia distante da Napoli, e perciò da tutti desiderata». *Ibid.*

²⁵¹ Nicola Borgia (1700-1779) fu vescovo di Cava (1751-1765), poi di Aversa (1765-1779). Cfr AMBRASI, *Aspetti della vita sociale e religiosa di Napoli*, 83; *Hier. cath.*, VI, 111, 158. Della sua amicizia con s. Alfonso parlano TANNONIA (II, 190, 263-264, 309, 409) e gli altri biografi del Santo.

²⁵² Il Celestino p. Serafino Brancone (1710-1774) fu vescovo di Gallipoli (1747-1759) e successivamente di Tebe i.p.i. (1759-1774). *Hier. cath.*, VI, 222, 400.

²⁵³ Flaminio Danza (1681-1762), vescovo di Sant'Agata de' Goti dal 1735 alla morte, fu l'immediato predecessore di s. Alfonso. *Ibid.*, 69.

²⁵⁴ Agnello Fraggianni (1682-1756) fu vescovo di Venafro (1733-1742) e successivamente di Calvi (1742-1756). *Ibid.*, 141, 434.

²⁵⁵ Muzio Gaeta (1686-1764) fu vescovo di Sant'Agata de' Goti (1723-1735), e successivamente di Bari (1735-1754) e di Capua (1754-1764). *Hier. cath.*, V, 71; VI, 116, 146. Cfr note 59, 171.

²⁵⁶ Giacinto Maria Iannucci (1700-1757) fu vescovo di Isernia dal 1739 alla morte. *Ibid.*, 246. Contro di lui nel 1747 inviarono al papa un «ricorso», con ben 43 pesantissimi capi d'accusa, sette canonici e 16 sacerdoti suoi diocesani. A detta dei quali, il prelati si riteneva intoccabile, perché fratello del «ministro regio e segretario della Regal Camera di S. Chiara». ASV, *Segr. Stato*,

In linea di massima, nella scelta dei candidati si cercava di riservare la debita attenzione «all'importanza istituzionale della sede coinvolta e all'affidabilità politica, morale, culturale e pastorale» dell'aspirante²⁵⁷.

Nel caso della promozione a diocesi di nomina pontificia, talora risultava vano l'intervento a favore di qualche candidato anche da parte di alte personalità governative. Lo prova, ad esempio, il caso di Bernardo Tanucci – peraltro, non ancora giunto ai vertici del potere – che il 9 settembre 1750 informava il p. Giovanni Battista Caracciolo a Firenze di essersi adoperato inutilmente per ottenerne una al p. Nicola Caracciolo²⁵⁸:

«Si è fatto quanto si poteva, si fa quanto si può, e forse si farà più di quel che si potrà. Non si è lasciata intatta dalle nostre sollecitudini né la sacra, né la profana potenza. Si è fatto troppo. Tanta agitazione ha dovuto aver qualche rima, e per essa è entrato un po' di veleno monastico, del quale i siculi tiranni non hanno inventato peggior tormento. Troppi nobili, stufi della comunione, da quelle bolge volano per ogni verso a cercar la stessa pastura, e qualor s'incontrano, si trattano da concorrenti ostilmente glandem atque cubilia propter unguibus et pugnibus [ORAZIO, *Serm.* 1, 3, 100-1]. Il merito è conosciuto della casa e della persona da infinita gente di qui e di Roma. Ma qui e in Roma è corte, cioè luogo ove la ragione, la virtù, la verità sono sterili quantità negative, che non hanno altr'uso che quello di spiegar i miracolosi progressi dell'inerzia, della stolidezza, del vizio. Se ci contenteremo di una piccola apertura, conquisteremo per quanto io spero la grande poi. Crede Vostra Eccellenza che anche il piccolo e stretto adito è guardato dai dragoni e da mille mostri»²⁵⁹.

Il 12 ottobre 1751, Tanucci tornava sull'argomento, dicendo di essersi adoperato – purtroppo ancora invano – perché il p. Nicola venisse promosso alla sede vescovile di Cassano, o, almeno, a quelle di Brindisi o di Tropea²⁶⁰. Già il 19 gennaio il ministro aveva scritto a mons. Ludovico Costanzo a Roma, chieden-

Napoli, Reg. 224, ff.120,124-137. Cfr anche ff. 181-182, 200.

²⁵⁷ SPEDICATO, *Il mercato della mitra*, 199.

²⁵⁸ Il Teatino p. Nicola Caracciolo (1699-1774) diventerà arcivescovo di Otranto nel 1754, dimettendosi nel 1766. *Hier. cath.*, VI, 238.

²⁵⁹ TANUCCI, *Epistolario*, II, 584-585. Cfr nota 215.

²⁶⁰ *Ibid.*, 714.

done la collaborazione per ottenere al detto p. Nicola la sede di Catanzaro. Lo assicurava che si trattava di un candidato «dotto, candido, prudente, esemplare, irrepreensibile, sperimentato nelle più difficili commissioni», aggiungendo:

«Egli presentemente non pretende. Ma io vedo che non gli dispiacerebbe un'avventura che liberasse la sua vecchiaia dalla necessità di dipendere dagli arbitrii dei superiori regolari. La nostra machina in questi anni ha bisogno di comodo e di libertà. Sappiamo che cosa dura è un indiscreto superiore domestico, quale è un superiore regolare. A me fanno molti grandi religiosi, atti a governare il genere umano, gran compassione quando li vedo obbligati a menar la vita di collegiale o seminarista»²⁶¹.

Per i vescovi di nomina regia, la città di Napoli ne fu a lungo il serbatoio principale. Venivano tratti dalle più ragguardevoli famiglie, specialmente della nobiltà, antica e nuova. Tanto che allo stato attuale delle ricerche risulta che il 60% dei prescelti erano di origine aristocratica, la metà dei quali di provenienza regolare. Tra gli Ordini religiosi, i più rappresentati erano i Domenicani, seguiti da Francescani delle diverse famiglie, Agostiniani, Carmelitani, Benedettini dei vari rami, ecc., che concorrevano «a qualificare con apporti ineguali un episcopato non solo sul piano dell'affidabilità politica, ma anche dottrinale e culturale»²⁶². Tra gli altri Istituti, i Teatini – provenienti spesso da famiglie tra le più blasonate, come Caracciolo, Capece, Carafa, d'Andrea, del Tufo, Filomarino, Pignatelli, ecc. – furono quelli più rappresentati nel corpo episcopale, in alcuni casi costituendo delle vere e proprie dinastie²⁶³.

4. – *Qualifiche, età e durata del governo dei vescovi*

Nelle sue nomine, la Santa Sede assegnava maggiore attenzione ai membri del ceto civile provinciale, specialmente appartenenti al clero diocesano. Una certa preferenza per i religiosi

²⁶¹ *Ibid.*, 614. Cfr ORLANDI, *Il Regno di Napoli*, 137.

²⁶² SPEDICATO, *Il mercato della mitra*, 202-203.

²⁶³ Alcune diocesi ebbero per lunghi periodi vescovi provenienti dalla stessa famiglia religiosa. Come quella di Cosenza, che dal 1694 al 1813 fu governata per ben 72 anni da vescovi teatini (sei, su un totale di otto).

– sulla cui fedeltà riteneva di poter maggiormente contare – si riscontrò soprattutto dopo la partenza di Carlo di Borbone per la Spagna (1759)²⁶⁴.

Dei neo eletti, circa il 50% era fornito del titolo di dottore, il 25% di licenza e il 15% di «magistero» in teologia²⁶⁵. La maggioranza dei dottori (per lo più laureati *in utroque*) apparteneva al clero diocesano, mentre dal clero regolare proveniva gran parte dei licenziati e dei «magistri». Quanto agli incarichi ricoperti in precedenza, in molti casi i religiosi erano stati insegnanti, predicatori, od impegnati in mansioni direttive all'interno del loro Istituto. Mentre tra i secolari vi erano canonici, parroci, cappellani, vicari generali, vicari capitolari, vicari apostolici, visitatori, docenti, membri della burocrazia romana, ecc.²⁶⁶.

La promozione all'episcopato avveniva tra i 45 e i 52 anni (l'età minima era di 30 anni), cioè nel pieno vigore del candidato, che veniva colpito dalla morte in età compresa tra i 59 e i 65 anni. La durata dell'episcopato andava quindi da un minimo di 7 a un massimo di 20 anni²⁶⁷.

Un episcopato così numeroso si prestava a valutazioni non omogenee. Benché il comportamento di vari suoi membri desse adito a critiche motivate²⁶⁸, altri risultavano esemplari e persino santi²⁶⁹. Un bilancio complessivo della situazione si potrà for-

²⁶⁴ ORLANDI, *Il Regno di Napoli*, 142.

²⁶⁵ Non tutte le lauree avevano lo stesso valore. Alcune venivano conseguite dietro semplice pagamento della somma prevista. Mons. Tommaso Falcoia (1663-1743), vescovo di Castellammare di Stabia (1730-1743), ad esempio, in uno stesso giorno (24 luglio 1730) conseguì due lauree: in filosofia e in teologia. *Hier. cath.*, VI, 154.

²⁶⁶ SPEDICATO, *Il mercato della mitra*, 203.

²⁶⁷ *Ibid.*

²⁶⁸ *Ibid.* Cfr BRANCACCIO, *Il trono*, 267.

²⁶⁹ SPEDICATO, *Il mercato della mitra*, 139. Inserendolo nella lista dei candidati alla sede di Cosenza, il nunzio il 27 gennaio 1748 descriveva così mons. Alfonso Sozy Carafa (1704-1771): «il vescovo di Vico [Equense] Soci, che porta anche il cognome Carafa, della Religione somasca, benché la di lui famiglia povera non faccia qua gran figura, [...] in quel piccolo vescovato è stimato da ogni ceto di persone per vero padre; ed ogni ecclesiastico e secolare ricorre a lui; et ora sta facendo un bel seminario, che mai è stato colà, la cui fabbrica in quest'estate deve totalmente compirsi». Il nunzio prevedeva che, trasferendo il vescovo, «si levrebbe a sì piccola diocesi la perfezione di sì gran

mulare solo quando si disporrà di una prosopografia di buon livello dell'episcopato meridionale del Settecento²⁷⁰. Infatti, parte delle biografie dedicate finora ai suoi membri più significativi possono essere classificate tra le narrazioni che Benedetto Croce definisce «storia affettuosa» («biografie che si tessono di persone care e venerate»)²⁷¹.

5. – *Assenteismo dei vescovi*

Tra i doveri dei vescovi quello della residenza è sempre stato considerato di particolare rilievo. Nel Regno di Napoli era alquanto disatteso, dato che numerosi prelati si assentavano dalle loro sedi, talora per anni, con le conseguenze sul piano pastorale che è facile immaginare²⁷². Si trattava di un fenomeno antico e particolarmente grave in quest'area. Tanto che è stato scritto «che i maggiori sforzi della Curia romana nel richiamare al dovere della residenza i pastori delle chiese locali», erano «diretti proprio al Regno di Napoli. Per il Seicento basterà dire che in un *motu proprio* del 30 maggio 1635, inviato al nunzio di Napoli mons. Nicola Herrera – il primo documento a carattere generale per l'applicazione della bolla sulla residenza emanata da Urbano VIII il 12 dicembre dell'anno precedente – si denunciava a chiare note l'assenza dalle diocesi di diversi vescovi del vicereame, considerato già allora come la regione in cui i vescovi violavano con maggior frequenza e leggerezza la legge della residenza»²⁷³. Nel

bene». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 225, ff. 104'-105. Mons. Sozy Carafa nel 1751 venne trasferito a Lecce. Cfr *Hier. cath.*, VI, 261, 440.

²⁷⁰ Sarebbe auspicabile realizzare gradualmente tale progetto – sulla falsariga di quello condotto da M. SPEDICATO (*“Al servizio della Chiesa e della Monarchia”, passim*), relativamente all'episcopato salentino del Settecento – dedicando una ricerca a ciascuna delle 20 province ecclesiastiche del Mezzogiorno (compresa quella di Benevento, che aveva gran parte dei suffraganei nel Regno di Napoli), una delle quali (Lanciano) era priva di suffraganei, e altre due (Brindisi e Cosenza) ne avevano uno solo.

²⁷¹ B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari 1927³, 26.

²⁷² E. PAPA, *L'obbligo della residenza nell'episcopato napoletano del secolo XVIII*, in «Gregorianum», 42 (1961) 734-748. Cfr anche ORLANDI, *Il Regno di Napoli*, 139. Sulle cause dell'assenteismo dei vescovi del Mezzogiorno, cfr DONATI, *Chiesa italiana*, 384.

²⁷³ M. MIELE, *La Chiesa del Mezzogiorno nel Decennio Francese. Ricerche*,

secolo seguente la situazione non doveva essere molto diversa. Nel 1737, ad esempio, le autorità romane dovettero riprendere mons. Biagio de Dura, vescovo di Potenza (1722-1740), che da più di tredici anni – dopo un anno e mezzo dalla traslazione a tale sede da quella di Castellammare di Stabia²⁷⁴ – se ne stava nella natia Napoli, preferendo «in propria domo quietam vitam ducere»²⁷⁵. Nel 1741, erano una trentina solo i vescovi dimoranti a Napoli²⁷⁶. I motivi, o per meglio dire i pretesti da loro adottati erano i più vari (diritti della diocesi da tutelare presso i tribunali della capitale²⁷⁷, affari da svolgere per conto della Santa Sede o del governo, ragioni familiari, ecc.), ma il cattivo stato di salute e l'aria nociva della diocesi risultavano tra i più ricorrenti²⁷⁸. Si trattava di un abuso tanto diffuso che per estirparlo Benedetto XIV – constatata l'inutilità delle prescrizioni emanate ad appena qualche mese dalla sua elezione²⁷⁹ – si vide costretto a ripristinare l'apposita congregazione (istituita nel secolo precedente), con la costituzione *Ad universae christianae reipublicae statum* del 3

Napoli 2007, 70.

²⁷⁴ Biagio de Dura (1676-1740) governò la diocesi stabiese dal 1713 al 1722. La sede, precedentemente, era rimasta vacante per otto anni. Cfr G. CELORO PARASCANDOLO, *I vescovi e la Chiesa stabiana*, I (*Dalle origini al 1800*), Castellammare di Stabia 1997, 243-246.

²⁷⁵ LAURO, *La Curia romana*, 883-884.

²⁷⁶ PAPA, *L'obbligo della residenza*, 739. A Taranto, mons. Casimiro Rossi si era fatta la fama di «mondano prelato» – avendo vissuto «per cinque anni fra i piaceri della buona tavola» e lo sfarzo di un palazzo «vasto e cardinalizio» – pur non trascurando «le cure dell'alto ministero che esplicò con zelo». M. PAONE, *I beni mobili di Casimiro Rossi Arcivescovo di Taranto*, ne «La Zagaglia», 13 (1971) 49. Dopo la traslazione a Salerno, nel 1738, non seppe resistere all'attrazione della capitale, dato che un cronista scrisse di lui che «in tutto il tempo che fu Arcivescovo di Salerno stava per sei mesi (l'anno) a Napoli». In questa città venne a morte il 27 dicembre 1758. G. CRISCI, *Il cammino della Chiesa salernitana nell'opera dei suoi vescovi*, II (1630-1834), Napoli-Roma 1977, 321-322. Cfr nota 248.

²⁷⁷ ORLANDI, *Il Regno di Napoli*, 139.

²⁷⁸ *Ibid.*, 140.

²⁷⁹ Cfr l'«Epistola encyclica et commonitoria ad omnes Episcopos» *Ubi primum* (3 dicembre 1740), con la quale veniva inculcata «Episcopis residentia in propriis Ecclesiis, vel Dioecesibus [...] reprobatis futilibus absentiae causis». BENEDICTUS XIV, *Bullarium*, I, 4-7.

settembre 1746²⁸⁰. Il documento era ispirato soprattutto alla situazione napoletana, come vi veniva espressamente detto²⁸¹ e come papa Lambertini confidò al card. de Tencin²⁸². Se il provvedimento ebbe risultati immediati, non dovettero essere duraturi. Informando il segretario di Stato, card. Valenti Gonzaga,

²⁸⁰ *Ibid.*, III, Venetiis 1767, 176-184. Cfr anche M. MIELE, *Il governo francese di Napoli e la residenza dei vescovi nell'Italia meridionale (1806-1815)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 29 (1975) 453-454. La costituzione del 1746 comminava al vescovo che, senza legittimo motivo o senza permesso, si assentava dalla diocesi per più di sei mesi la perdita, «ipso facto», di una quarta parte del reddito annuale della mensa vescovile, e di un'altra quarta parte se l'assenza si protraeva per un altro semestre. Il vescovo doveva considerarsi «incurtus quoque in peccati mortalis reatum, et obligationis restituendi fructus in absentia perceptos». *Ibid.*, 179. Tali pene erano già state comminate da Urbano VIII, con la costituzione *Sancta synodus* (12 dicembre 1634). Cfr *Bullarium romanum*, XIV, Augustae Taurinorum 1868, 457-458.

²⁸¹ «Nobis relatum est, nullibi frequentius praedictas Leges ab Episcopis violari, quam in proximo Neapolitano Regno (neque vero id mirum in tanto eorumdem numero). *Ibid.*, 183. Il documento assegnava espressamente al nunzio a Napoli il controllo dell'osservanza delle norme in esso contenute da parte dei vescovi del Regno. BENEDICTUS XIV, *Bullarium*, III, Venetiis 1778, 179. Analoghe norme erano state emanate da Urbano VIII, con la lettera *Cum residentia* del 30 maggio 1635, diretta al nunzio a Napoli. Cfr *Bullarium romanum*, XIV, 478.

²⁸² MIELE, *Il governo francese di Napoli*, 453-454. L'8 maggio 1762, il cappellano maggiore scriveva che, «alle reali insinuazioni fattegli», nel 1761 Gerolamo Lorenzi, vescovo di Acerno, si era ritirato «nella sua ordinaria residenza di Montecorvino; appena però ch'ebbe raccolti gli oli ed i prezzi delle ghiande, si vide ben tosto ritornare in Napoli sin dal passato carnovale, dove continua a trattarsi senza aver curato di celebrar nella sua chiesa né le funzioni della Settimana Santa né la Santa Pasqua». Tale «abbandonamento» provocava «dello scandalo e del gran discapito delle anime di que' fedeli», come sottolineava l'università in un ricorso al re, con il quale chiedeva che al vescovo fosse ordinato di rientrare in diocesi. Il re fece chiedere al nunzio di indurre il vescovo di Acerno, e «gli altri molti, che si trattenevano in Napoli», a rientrare in diocesi, altrimenti avrebbe provveduto lui direttamente. Il nunzio ordinò al vescovo di Acerno di ubbidire, «con minacciarli il sequestro delle rendite della mensa». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, *Espedienti*, fil. 808. Acerno aveva una rendita di circa 1.000 ducati. Mons. Romani ne fu vescovo dal 1743 al 1792, ma nel 1785 venne liberato dall'obbligo della residenza, e sostituito nel governo della diocesi da un vicario apostolico: il sacerdote napoletano Felice Lenzi. *Hier. cath.*, VI, 63. La diocesi acernese era una delle più piccole del Regno, contando nel suo territorio – oltre ad Acerno (2.393 abitanti, nel 1795) – solo Montecorvino Rovella (4.563 abitanti) e Gauro (272 abitanti).

dei passi compiuti nei confronti di mons. Zaini²⁸³, vescovo di Guardialfiera, il 14 dicembre 1748 il nunzio mons. Gualtieri scriveva:

«Perseverando nell'ostinazione di non volersi portare alla propria residenza, dopo il corso di sette anni, che da quella n'è assente, Monsignor Vescovo di Guardialfiera, a norma degli antecedenti ordini di Vostra Eminenza, ed a tenore dell'ultima mandata Bolla di Nostro Signore sulla residenza de' Vescovi, ho fatto porre sotto formale sequestro la quarta parte delle rendite di quella mensa; e dopo passato l'altro prescritto termine nella medesima, giacché francamente dice di non volervi far ritorno, proseguirò l'altro sequestro per la metà di quei frutti; con dar di poi anche parte a Vostra Eminenza, dopo passati tutti i termini prescritti nella prefata Bolla di quello, che accaderà, acciò Sua Beatitudine possa prendere quegli ulteriori espedienti, che alla di lui alta mente parranno più propri per ovviare a sì grave scandalo, e cattivo esempio, che specialmente in questo Regno reca»²⁸⁴.

Tra i casi giunti a conoscenza del nunzio negli anni successivi vi era quello – da lui segnalato al segretario di Stato il 13 giugno 1752 – di mons. Capece Scondito, vescovo di Anglonatursi²⁸⁵:

«Non so che monsignor vescovo di Anglona abbia altro incomodo, che quello, quale esso dice cagionatogli in un braccio dalla ribaltatura, che soffrì nello scorso inverno costà, e per cui dice d'andare a prendere i bagni d'Ischia, ove già ha preso casa; per altro si trova da lungo tempo assente dalla sua residenza dopo averne avute molte proroghe da monsignor segretario di tal Congregazione, talmente che sento, che l'istesso monsignor segretario non abbia in ultimo luogo voluto ulteriormente concedergliela; e l'imminente intemperie dell'aria fa che ogni piccola dilazione, che nuovamente gli si dia, gli prolunghi il ritorno alla propria Chiesa sin all'avvento. Certamente la costituzione emanata dal sommo zelo di Nostro Signore per la residenza dei vescovi, non ha qua interamente il bramato intento, tenendosi molti per

²⁸³ Mons. Pasquale Zaini (1692-1756) fu vescovo di Guardialfiera dal 1735 al 1756. *Hier. cath.*, VI, 231.

²⁸⁴ ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 226, f. 290.

²⁸⁵ Mons. Giulio Capece Scondito (1682-1762) fu vescovo di Anglonatursi dal 1737 al 1762. *Hier. cath.*, VI, 84.

più anni lontani dalle proprie residenze con diversi motivi, e colla facilità delle proroghe, che ottengono, né a me rimane che l'odiosità di ricordar loro frequentemente il proprio obbligo; aspetterà dunque a Vostra Eminenza il prescrivermene il giusto metodo»²⁸⁶.

Anche il successore di mons. Gualtieri nella nunziatura di Napoli dovette occuparsi della residenza dei vescovi. Mons. Pallavicini²⁸⁷ nel 1756 rilevava, ad esempio, che quello di Marsico Nuovo, sugli undici di episcopato, era stato assente dalla diocesi per ben sette anni²⁸⁸. Nel 1777 il vescovo di Mileto si trovava a Napoli da dodici anni²⁸⁹. Insomma, l'assenteismo dei vescovi del Mezzogiorno appare «come un fenomeno che ha tutti i caratteri di un male endemico», protrattosi anche nell'Ottocento²⁹⁰.

Nella sua relazione del 1763²⁹¹, mons. Locatelli prendeva atto però che qualche vescovo assenteista potesse addurre delle attenuanti. Per esempio, il fatto che nel Regno vi fossero diocesi «situate in luoghi infelicissimi, e di clima, o troppo sottile, o troppo umido, e grosso». Perciò, nella loro futura provvista bisognava tenere conto di tale circostanza: «Crederei opportuno d'usar l'avvertenza di sceglier soggetti di complessione adattate, per evitare il disordine, che talvolta accade, d'essere obbligati i vescovi

²⁸⁶ ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 236, ff. 394-394'. Non sembra che le autorità romane fossero eccessivamente preoccupate per gli abusi denunciati dal nunzio. Quest'ultimo, infatti, il 27 giugno scriveva al segretario di Stato: «Communicherò a monsignor vescovo d'Anglona a norma dei veneratissimi ordini di Vostra Eminenza del corrente la nuova dilazione, che gli venne accordata di poter star assente dalla sua Chiesa a motivo d'aver egli già presa casa in Ischia per fare colà i bagni, ma tal nuova proroga com'ebbi l'onore di rappresentare all'Eminenza Vostra in una mia ossequiosa de' 13 dell'andante non può far a meno, che non sia per prolungarsi sin all'avvento, stante l'imminente intemperie dell'aria». *Ibid.*, f. 425.

²⁸⁷ Mons. Lazzaro O. Pallavicini (1719-1785) fu nunzio a Napoli (1754-1760) e successivamente in Spagna (1760-1766), e cardinale (1766). *Hier. cath.*, VI, 24, 203.

²⁸⁸ PAPA, *L'obbligo della residenza*, 744.

²⁸⁹ ORLANDI, *Il Regno di Napoli*, 140. Il Teatino Giuseppe Maria Carafa (1717-1786) era vescovo di Trivento (dal 1754), allorché nel 1756 venne traslato a Mileto. Si dimise nel 1785. *Hier. cath.*, VI, 288, 418.

²⁹⁰ ORLANDI, *Il Regno di Napoli*, 141; MIELE, *La Chiesa del Mezzogiorno*, 70-71.

²⁹¹ LOCATELLI, *Riflessioni*, 128-133.

di gracile temperamento, e non avvezzo a simili arie, a stare lontani dalle loro diocesi la maggior parte dell'anno»²⁹².

A volte l'assenteismo dei pastori era determinato da motivi di forza maggiore. Mons. Francesco Franco²⁹³, vescovo di Nicotera, ad esempio, nel 1753 era costretto a dimorare fuori dei confini della diocesi, perché minacciato da una banda di «facinosi», della quale faceva parte anche un canonico²⁹⁴.

Il vescovo di Nicastro, mons. Achille Puglia (1717-1792), invece, nel 1748 risultava da quattro anni assente dalla diocesi «per ordine regio»²⁹⁵.

²⁹² *Ibid.*, 132. A comprendere i disagi che dovevano affrontare alcuni vescovi aiuta ciò che il 13 ottobre 1744 comunicava al papa – descrivendo lo «stato lagrimevole» in cui si trovava ad operare – mons. Raimondi, vescovo di Capaccio: «Non ho cattedrale, né canonici, ho una casa in luogo di aere pessimo, e per l'estate mi bisogna di andare trovando abitazione, e per averla mi son ridotto a far soggiorno in questa terra di Monteforte luogo straripevole abitato da cinque cento persone tutte miserabili e campagnoli, sproveduta di tutto che l'uman vivere fa bisogno, con tre soli sacerdoti, in maniera che puol dirsi senza esagerazione una carcere». ASV, ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 240, f. 268.

²⁹³ Mons. Francesco Franco (1700-1777) era stato vescovo di Bitetto (1736-1745), prima di venire traslato a Nicotera (1745-1777). *Hier. cath.*, VI, 123, 311.

²⁹⁴ Il 20 marzo 1753, il nunzio scriveva al segretario di Stato: «Solamente quello che a me positivamente costa si è che il prelato non si è mostrato per il passato troppo amante della residenza, ancorché diverse volte da me avvertito. Ma negli anni '51 e '52 mi rappresentò che per i banditi non era sicuro in quella Chiesa, e che aveva fatto carcerare il divisato canonico [Gaetano] Grillo, perché s'era unito con inquisiti e facinosi, commettendo delle violenze inaudite, anche con fare bastonare con rottura di testa un cherico vestito di cotta, in compagnia d'altri del clero». ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 238, ff. 187-187'. Nel secolo precedente, l'apposita Congregazione annoverava la precarietà dell'ordine pubblico tra le cause ritenute valide per la mancata residenza dei vescovi. Le altre tre erano: la necessità di difendere i privilegi giurisdizionali e immunitari; la malferma salute; e l'insalubrità dell'aria. LAURO, *La Curia romana*, 879.

²⁹⁵ Invano, il nunzio si era adoperato affinché mons. Puglia potesse rientrare in sede. Cfr Gualtieri al segretario di Stato: Napoli, 3 febbraio 1748. ASV, *Segr. Stato, Napoli*, Reg. 225, f. 120. La corte ribadì il suo rifiuto anche nei mesi seguenti, «nonostante il rapporto favorevole del Vescovo di Mileto» sul comportamento del prelato. *Ibid.*, f. 390. Cfr anche Reg. 228, ff. 8'-9', 63, 68-70, 143. Dal 1768 al 1773, la diocesi di Nicastro fu governata da un vicario apostolico, Paolino Pace, futuro vescovo di Vico Equense. *Hier. cath.*, VI, 306, 440.

Esaminando le conseguenze del fenomeno dell'assenteismo dei vescovi del Mezzogiorno, Lauro scrive:

«A parte la privazione della guida necessaria all'istruzione religiosa, alla disciplina ecclesiastica, all'amministrazione dei sacramenti, alla condotta del clero, non era raro il caso che il vescovo residente fuori della sua sede approfittasse del suo grado per commerciare con patenti immunitarie e con ordinazioni, durante quei due secoli costellati di episodi detestabili, di disavventure e miserie morali, legati ai ritrovati dell'astuzia, che elude o inganna la norma canonica o civile. È il caso, per esempio, di Francesco Silvestri vescovo di Lavello (1728-44) nativo di Grumo in diocesi di Aversa, già teologo del cardinale Coscia. Nel 1735 avrebbe ordinato contemporaneamente in Napoli oltre duecento soggetti, muniti di lettere dimissorie del vicario capitolare di Aversa»²⁹⁶.

6. – *Traslazione e rinuncia dei vescovi*

Altro fenomeno giustamente ritenuto dannoso per la cura pastorale era la traslazione dei vescovi ad altra sede, talora chiesta per validi motivi²⁹⁷, ma per lo più camuffata con pretesti vari,

²⁹⁶ LAURO, *La Curia romana*, 882-883.

²⁹⁷ La vicenda di mons. Nicola Carminio Falcone può servire da esempio. Il 20 maggio 1731 egli aveva scritto da Roma a Lodovico Antonio Muratori, informandolo che gli amici – anche per risarcirlo della disavventura che lo aveva condotto nelle carceri del Sant'Ufficio, in seguito alla pubblicazione della sua opera intitolata *L'intera istoria della famiglia, vita, miracoli, traslazioni, e culto del glorioso martire S. Gennaro, vescovo di Benevento...*, Napoli 1713 – si stavano adoperando per ottenergli una mitra: «Essi vorrebbero che fosse qualche cosa d'intorno Napoli, ed io ristucco già di aspettare, mi contento della prima [diocesi] che vachi, qualunque sia, purché non fosse in Calabria, dove par che mi anderei a perdere di anima e di corpo». BIBLIOTECA ESTENSE, Modena, *Archivio Muratoriano*, fil. 63, fasc. 22, f. 68^r. Nel 1733 venne promosso proprio ad una diocesi calabrese, quella di Martirano, dove rimase fino al 1743, allorché ottenne il trasferimento a Santa Severina. Il 15 agosto 1748, dopo un silenzio durato 15 anni, scriveva a Muratori: «La Chiesa di Martorano, in Calabria Citra, ch'ebbi dal passato Pontefice, mi tenne così essercitato, che in dieci anni non mi diede tempo né pure di respirare, in mezzo a tanti disordini, e travagli, ed ammazzamenti, che passano i dugento. Quindi passato a questa di Santa Severina nel 1743 (dove la gente non è punto sanguinaria), dal primo giorno ebbi l'incomodo di più liti in Roma, e in Napoli, per ricuperare i iussi della mia Chiesa, che si eran lasciati in abbandono da alcuni anni».

non esclusa la «sordida e insufficiente ragione della rendita maggiore»²⁹⁸.

A volte, quando per l'età, le condizioni di salute o qualche altra grave causa il vescovo risultava inabile, assente o impedito, veniva nominato un vicario apostolico, che lo sostituiva nel governo della diocesi²⁹⁹.

Se il vescovo presentava le dimissioni, generalmente venivano accolte³⁰⁰, ma solo dopo che le motivazioni erano state attentamente esaminate e trovate plausibili³⁰¹. Non mancavano casi in cui le dimissioni erano imposte³⁰². Ai vescovi che rinunciavano al governo della diocesi veniva concessa una pensione a carico della mensa vescovile. Era però cessato il fenomeno della riserva, che comportava la continuazione del godimento delle rendite da parte del dimissionario³⁰³. Prima del concordato del

Ibid., f. 73. Cfr *Hier. cath.*, VI, 279, 378.

²⁹⁸ Cfr ORLANDI, *Il Regno di Napoli*, 142; AMBRASI, *Aspetti della vita sociale e religiosa di Napoli*, 81.

²⁹⁹ Nel 1747, il sacerdote Panfilo Ginetti venne nominato vicario apostolico di Teramo, durante l'assenza del vescovo Alessio Tommaso de Rossi. *Ibid.*, 91. Cfr note 231, 236, 282, 295, 302, 324.

³⁰⁰ La procedura per le dimissioni di un vescovo «regio» prevedeva che egli presentasse la rinuncia «libera» (cioè, senza chiedere una determinata pensione) al segretario di Stato per gli Affari Ecclesiastici. Questi provvedeva a trasmetterla a Roma al rappresentante borbonico o al regio spedizionario. Nello stesso tempo il re segnalava al papa il nome del candidato che desiderava che venisse promosso alla sede vacante e l'ammontare della pensione da riservare al dimissionario. ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 727, ff. 186-187 (21 marzo 1750).

³⁰¹ Il 27 settembre 1741, ad esempio, il cappellano maggiore riteneva ingiustificate le ventilate dimissioni del vescovo di Sessa, non parendogli verosimile che fosse colpevole di «tutti quei delitti e quelle mancanze, che gli vengono imposte da alcuni de' suoi diocesani». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 722, ff. 87-88.

³⁰² Il 4 maggio 1748, il vescovo di Gerace mons. Idelfonso del Tufo, ricevette l'ordine di dimettersi. Il 31 gennaio dell'anno precedente era stato nominato vicario apostolico della diocesi il sacerdote Giacomo Guacci, «cum clausula quod Ildephonsus episcopus Hieracensis interea ad Urbem se conferat, ac inibi ad Sanctitatis Suae beneplacitum remaneat». *Hier. cath.*, V, 219.

³⁰³ Nella prima metà del Seicento, «nel Regno di Napoli, i frequenti passaggi da una diocesi ad un'altra, da una sede modesta a una più prestigiosa, spesso da parte di cardinali e di influenti personaggi curiali, provocherà un altro fenomeno concomitante con quello delle pensioni: quello della "riserva"»

1741 la Santa Sede – in occasione della provvista di diocesi vacanti – era solita riservare una parte più o meno consistente delle entrate della mensa per costituire pensioni in favore di personalità di propria scelta. Tale fenomeno venne regolato dal concordato, secondo il quale «tutti i Benefici tanto semplici che residenziali» di libera collazione pontificia (esclusi quindi quelli di «regia nomina») dovevano essere conferiti «a' soli regnicoli», «a riserva però solamente di ducati ventimila di pensioni che la Santità Sua si riserberà, e fisserà sopra alcuni de' Vescovadi, e delle Badie, che alla medesima piacerà trassegnare», con facoltà di disporre «in beneficio de' suoi sudditi dello Stato Ecclesiastico» (Capo VIII, § 1)³⁰⁴. Tra le altre norme (Capo VIII, § 2) vi era anche la seguente: «Ugual quantità di annue pensioni, o pure l'equivalente somma in altra più comoda maniera, con gradimento di S.M., la medesima Santità Sua riserberà sopra gli stessi Beneficii, che non sono di nomina Regia, a disposizione di S.M. Napoletana da conferirsi a' suoi sudditi del Regno di Napoli, che saranno nominati dalla stessa Maestà Sua»³⁰⁵.

7. – *Esercizio della pastoraltà*

Per quanto riguarda concretamente l'esercizio della pastoraltà, ignoriamo a quali modelli – oltre quelli, quasi d'obbligo, di s. Carlo Borromeo e di s. Francesco di Sales – i vescovi si ispirassero. È stato ipotizzato che anche nel Mezzogiorno sia stata allora elaborata una trattativa nuova – ispirata a modelli francesi e tedeschi – che riconosceva al vescovo la centralità nella vita ecclesiale³⁰⁶. Alcuni autori hanno sottolineato l'influsso esercitato dagli scritti di mons. Giuseppe Crispino (1639-1721) – ve-

di tutte o di parte delle rendite vescovili a favore del rinunziante, sicché il drenaggio fiscale complessivo da parte di Roma nel regno, attraverso pensioni e "riserve", finirà col consolidare il carattere per così dire "coloniale" dello stesso regno nei confronti di Roma, che su di esso vantava una sovranità feudale, causa non ultima di gravi tensioni tra il potere ecclesiastico e quello politico, assenti o non così violente e prolungate nel contesto degli altri Stati italiani». M. ROSA, *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, Roma-Bari 2006, 17-18.

³⁰⁴ SPEDICATO, *Il mercato della mitra*, 355.

³⁰⁵ *Ibid.*

³⁰⁶ DONATI, *Vescovi e diocesi d'Italia*, 362,364.

scovo di Bisceglie (1685-1690), poi di Amelia (1695-1721) – sull'episcopato del tempo³⁰⁷. Ma la cosa desta qualche perplessità, dato che, ad esempio, del suo *Trattato della visita pastorale*, edito a Napoli nel 1682³⁰⁸, si conoscono tre sole altre edizioni settecentesche: la romana del 1695³⁰⁹, e le veneziane del 1709³¹⁰ e del 1711³¹¹. Il che lascia supporre che nel Regno il *Trattato*

³⁰⁷ Cfr L. MEZZADRI, *L'ideale pastorale del vescovo nel primo Settecento*, in «Divus Thomas», 74 (1971) 359; G. DE ROSA, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Bari 1978, 103-143; G. ALBERIGO, *L'episcopato nel cattolicesimo post-tridentino*, in «Cristianesimo nella Storia», 6 (1985) 89; M. ROSA, *Tra cristianesimo e Lumi. L'immagine del vescovo nel '700 italiano*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 22 (1986) 241; ID., *Settecento religioso. Politica della Ragione e religione del cuore*, Venezia 1999, 186; SPEDICATO, «Al servizio della Chiesa e della Monarchia», 252.

³⁰⁸ *Trattato della visita pastorale, utilissimo a prelati e a sudditi ecclesiastici, secolari e regolari. Nel quale si da il modo facile di visitare, di essere visitati, e di eseguire i decreti della visita. Diviso in tre parti. Nella prima si tratta della visita preparatoria... Nella seconda della visita attuale, locale, e reale delle chiese... Nella terza della visita personale de' cleri, e de' popoli. Composto da Giuseppe Crispino... Estratto dall'opera di questo medesimo autore, intitolata Il buon vescovo... , in Napoli, per Salvatore Castaldo, 1682.*

³⁰⁹ *Trattato della visita pastorale utilissimo a prelati, e a sudditi ecclesiastici secolari, e regolari. Nel quale si da il modo facile di visitare, e di essere visitati, e di eseguire i decreti della visita. Divisa in tre parti. Nella prima: si tratta della visita preparatoria... composto da monsig. Giuseppe Crispino vescovo d'Amelia. Estratto dall'opera di questo medesimo autore, intitolata Il buon vescovo..., in Roma, per Domenico Antonio Ercole, a spese di Felice Cesaretti e Paribeni all'insegna della Regina, 1695.*

³¹⁰ *Trattato della visita pastorale utilissimo a' prelati, & a sudditi ecclesiastici secolari, e regolari. Nel quale si da il modo facile di visitare, e di essere visitati, e di eseguire i decreti della visita. Diviso in tre parti. Nella prima: si tratta della visita preparatoria... composto da monsignor Giuseppe Crispino vescovo d'Amelia. Estratto dall'opera del medesimo autore, intitolata Il buon vescovo..., terza impressione, Venezia 1709.*

³¹¹ *Trattato della visita pastorale, utilissimo a' prelati, & a' sudditi ecclesiastici, secolari, & regolari; nel quale si da il modo facile di visitare e di essere visitati, e di eseguire i decreti della visita. Diviso in tre parti. Nella 1. si tratta della visita preparatoria... Composto da monsignor Giuseppe Crispino vescovo d'Amelia..., terza impressione, Venezia, presso Paolo Baglioni, 1711. Crispino pubblicò anche altre opere di argomento analogo: *Trattato della sagra ordinatione, utilissimo agli ordinatori, agli ordinandi, e agli ordinati, secolari, e regolari, cavato dal libro intitolato: Il buon vescovo*, Napoli 1680; *Decreti generali di visita apostolica istruttivi, esortativi, e precettivi. Distribuiti per stati, officii, & ordini di**

avesse una scarsissima circolazione. Come del resto opere analoghe di altri autori.

Ci induce a crederlo s. Alfonso che – pur possedendo una copia del *Trattato* di Crispino, non lo menzionò mai nelle sue opere – ritenne opportuno scendere personalmente in campo, per colmare quella che doveva apparirgli una grave lacuna. Infatti, nel 1745 dette alle stampe un opuscolo intitolato *Riflessioni utili a' Vescovi per la pratica di ben governare le loro Chiese*³¹². Si trattava del frutto della sua ormai ventennale esperienza di predicatore itinerante, che gli aveva fatto toccare con mano le tante difficoltà affrontate quotidianamente dai prelati incontrati. Rian dando con la mente agli aspetti positivi e negativi rilevati nel loro comportamento, aveva tracciato una sorta di *vademecum* per quanti di loro avessero voluto realizzare il suo «tipo ideale di vescovo». È lui stesso a dirlo nell'introduzione alle *Riflessioni*:

«Già vi sono molti libri, che trattano diffusamente degli obblighi de' Prelati circa il governo delle loro Chiese. Io però, avendo avvertito coll'uso di venti anni di Missioni, che molte notizie non giungono alle orecchie de' Vescovi, per solo desiderio della Gloria di Gesù Cristo ò voluto notare solamente qui in succinto in questi pochi fogli alcune *Riflessioni* di maggior peso, che possono

persone, laici, & ecclesiastici secolari, Montefiascone 1704; *Il buon vescovo ubbidiente agli avvertimenti pastorali della Santità di N.S. Papa Innocentio 11*, Parte terza, tomo primo [- secondo], Napoli 1685; *La tassa innocentiana con annotazioni, e la canonica distribuzione delle rendite del vescovato, parte terza, tomo secondo dell'opera, intitolata Il buon vescovo*, Napoli 1685; *Il vescovo eligendo secondo la norma del sagrosanto Concilio di Trento*, Roma 1715.

³¹² S. ALFONSO DE LIGUORI, *Riflessioni utili a' Vescovi per la pratica di ben governare le loro Chiese. Tratte dagli esempi de' Vescovi zelanti, ed approvate coll'esperienza. Raccolte in breve dal Sacerdote D. Alfonso de Liguori, Rettore Maggiore della Congregazione del SS. Salvatore eretta nelle Diocesi di Salerno, di Nocera e di Bovino*, Napoli 1745. Cfr A. BERTHE, *Sant'Alfonso Maria de Liguori*, 1696-1787, II, Firenze 1903, II, 17, 68-69; M. COLAVITA, *Avevo fame...*, *Sant'Alfonso Maria de Liguori: la carestia del 1764*, Marigliano 2004; U. DOVERE, *Il «buon vescovo» secondo sant'Alfonso M. de Liguori*, in *Pastor bonus in populo. Figura, ruolo e funzioni del vescovo nella Chiesa*, Roma 1990, 115-149; REYMERMET, *Il santo del secolo dei Lumi*, 487-488; TELLERÍA, I, 376-377; II, 16, 67-68, 75, 97, 99, 103, 108-113, 118, 158; SAMPERS, *Tre testi di S. Alfonso de Liguori sul buon ordinamento dei seminari*, 18. Viene qui citata l'edizione delle *Riflessioni* contenuta in *Opere ascetiche di S. Alfonso Maria de Liguori*, III, Torino 1880, 865-877.

loro molto giovare per meglio regolarsi nella pratica così circa le Cure più principali del loro ufficio, come circa i Mezzi più efficaci, che debbono usare per la coltura delle loro greggie; e questo è stato l'unico mio intento. Queste Cure, e questi Mezzi si noteranno in due brevi Capitoli, sperando nella Divina Bontà, che queste povere carte, le quali per il poco conto, che merita l'Autore, non meriterebbero neppure d'esser mirate, siano lette almeno per la loro brevità con qualche profitto»³¹³.

Il testo si apriva con una dichiarazione sullo zelo apostolico che doveva animare ogni pastore:

«Bisogna persuadersi quel che dice s. Atanasio, che il vescovo prima di ordinarsi può vivere a se stesso, ma dopo l'ordinazione è tenuto a vivere alle sue pecorelle, della cui salute dev'egli certamente render conto [...] Ond'è che il vescovo, sebbene fosse santo per l'opere della sua vita, se poi è negligente circa la salute delle sue pecorelle, sarà reprobato nel tribunale di Gesù Cristo, a cui dovrà rendere stretto conto non solo delle sue omissioni, ma di tutti i danni insieme che ne saranno avvenuti»³¹⁴.

L'opuscolo era diviso in due capitoli. Il I (*Delle cure più principali del vescovo*), consta di sei paragrafi: §. I: *Del seminario*; §. II: *Degli ordinandi*; §. III: *Dei sacerdoti*; §. IV: *De' parrochi*; §. V: *Del vicario, e ministri*; §. VI: *De' monasteri di monache*.

Il capitolo II (*De' mezzi più efficaci, che deve usare il Vescovo per la coltura de' suoi Sudditi*) era diviso in nove paragrafi: § I: *Dell'orazione*; §. II: *Del buon esempio*; § III: *Della residenza*; § IV: *Della visita*; §V: *Delle missioni*; §. VI: *Del sinodo*; § VII: *Del consiglio*; § VIII: *Dell'udienza a' sudditi*; §. IX: *Della correzione*.

Non essendo questa la sede per esaminare dettagliatamente l'opuscolo, basterà accennare a qualche punto in esso trattato: la visita pastorale e il sinodo.

³¹³ S. ALFONSO DE LIGUORI, *Riflessioni utili a' Vescovi*, 865. TANNOLA (II, 185) fornì una versione più plausibile della genesi dell'operetta: «Girando le Provincie deplorò Alfonso l'indolenza di tanti Vescovi, che godendo de' beni delle Chiese, non facevansi carichi de' proprj doveri. Volendo giovare, e risvegliare in tutti lo zelo del proprio carattere, restrinse in un libriccino le precise loro obbligazioni. Quest'operetta quanto è picciola di mole, altrettanto è gravida di sensi».

³¹⁴ S. ALFONSO DE LIGUORI, *Riflessioni utili a' Vescovi*, 865.

In occasione della visita pastorale, uno dei suoi principali doveri, erano otto «impieghi» a cui doveva «attendere il vescovo»: annuncio della parola di Dio; controllo dell'insegnamento catechistico; controllo dell'osservanza delle norme liturgiche da parte del clero, e più in generale del suo comportamento; visita dei monasteri femminili; controllo delle suppellettili e degli edifici sacri; controllo dell'attività delle confraternite, ecc.; amministrazione dei sacramenti, specialmente della confermazione.

A proposito del sinodo, il Santo scriveva:

«Fra le altre cose per cui è necessaria la residenza del vescovo nella sua chiesa è per andare girando per i luoghi della sua diocesi in persona colle visite. Oh a quanti disordini si rimedia dal prelado col girare e col vedere le cose cogli occhi proprj! Chi non vede non può provvedere. Ed è impossibile il governare bene per mezzo delle relazioni degli altri, i quali o ingannano per i loro fini privati, o pure sono più facilmente ingannati, o almeno non sanno avvertire gli sconceri che vi sono. Questa verità ben io l'ho conosciuta e pianta col girare delle missioni. S. Carlo, benché foss'egli provveduto di tanti buoni ministri, leggesi nella sua vita quanto fece e a quanto rimediò colle visite pastorali. Già, secondo il Concilio di Trento, deve il vescovo almeno ogni due anni visitare personalmente i luoghi della sua diocesi. Né da quest'obbligo certamente basta a scusarlo l'incomodo del viaggio, essendo officio indispensabile del pastore l'andare con ogni incomodo e fatica a riconoscere lo stato delle sue pecorelle, per provvedere ai loro bisogni. Quante volte s. Carlo colla febbre addosso seguiva le visite! Essendo sua massima, com'egli diceva, che un prelado non deve porsi a letto se non dopo tre accidenti di febbre»³¹⁵.

S. Alfonso passava poi ad illustrare gli otto «impieghi» del vescovo durante la visita pastorale.

Il primo era l'annuncio della parola di Dio:

«Il sinodo fu già invenzione dello Spirito santo, acciò con quello i prelati accertassero il buon governo delle chiese. È noto che s. Carlo coi sinodi riformò e santificò tutta la sua diocesi. Ne' sinodi colle conferenze si esaminano gl'inconvenienti che si han da riformare, gli ordini che si han da stabilire circa il decoro del-

³¹⁵ *Ibid.*, 872.

le chiese, circa gli officj, coro, ordini sacri, suffragj, circa le prediche, dottrine ecc. E in tal modo i parrochi che vi han da assistere vengono ad esser meglio istruiti de' loro obblighi e si fanno più attenti ad osservarli. Circa le riserbe de' casi che sogliono farsi nel sinodo, è bene che i vescovi sieno più presto ritenuti, che eccedenti»³¹⁶.

Come è noto, il sinodo diocesano avrebbe dovuto celebrarsi con scadenza annuale. In realtà, anche per il Regno di Napoli, vale quello che è stato scritto a proposito del concilio provinciale che avrebbe dovuto essere convocato ogni tre anni. Per spiegarne la rarefazione (e quasi scomparsa) della celebrazione, è stata addotta «un ventaglio di ipotesi, ciascuna più o meno complementare all'altra. La più evocata è quella che fa riferimento al centralismo romano: l'attivismo crescente delle congregazioni e dei tribunali curiali tolse spazio ad alcuni organismi intermedi e periferici. Molta importanza viene data pure agli intralci dell'autorità civile, la cui intraprendenza, ispirata all'assolutismo o al giurisdizionalismo, non poteva non procedere in senso divaricante rispetto all'iniziativa interdiocesana. Non manca infine chi attribuisce – ma questo è detto soprattutto per i snodi diocesani – il lento scomparire delle convocazioni sinodali nel loro complesso anche alle lotte interne alle diocesi»³¹⁷.

Se fin dal 1690 il governo napoletano aveva proibito la pubblicazione di sinodi diocesani senza il regio *placet*, l'8 febbraio 1738 e il 12 luglio 1749 vennero emanati appositi decreti che regolavano tale materia. La lenta, progressiva crisi dei rapporti tra Chiesa e Stato successiva alla stipula del concordato, si acuisce al tempo delle «riforme degli anni Sessanta». I vescovi sono dissuasi dalla celebrazione del sinodo anche dal fatto che la convocazione di esso è sottoposta all'autorizzazione del governo regio, che pretende anche di autorizzarne la stampa degli atti solo dopo averli sottoposti a revisione³¹⁸. S. Alfonso, che da vescovo di Sant'Agata de' Goti rinuncerà alla celebrazione del sinodo, nelle *Riflessioni* suggeriva ai prelati il modo di supplirvi:

³¹⁶ *Ibid.*, 875.

³¹⁷ M. MIELE, *I concilii provinciali del Mezzogiorno in età moderna*, Napoli 2001, 388; ROSA, *Settecento religioso*, 188.

³¹⁸ *Ibid.*, 396-397.

«Per tutti i bisogni poi delle anime, e per tutte le cose appartenenti al governo della sua chiesa, è spedito che ciascun vescovo, come fece s. Carlo, costituisca una congregazione, dove convengano insieme col prelato tutti i parrochi della diocesi e altri sacerdoti di consiglio, almeno una volta il mese; e ciascuno esponga i bisogni e disordini che vi sono, per darvi rimedio. In questi congressi deve trattarsi della disciplina del clero: delle obbligazioni de' parrochi, che si sono accennate: delle osservanze delle monache: del governo del seminario ed altri luoghi pii: del decoro e riverenza delle chiese: degli scandali, abusi, dottrine larghe: del sollievo spirituale e temporale de' poveri, specialmente degli ospedali e de' forastieri: del coltivare i popoli colle prediche, istruzioni, novene di Maria santissima, essendo cosa utilissima far fare una novena, almeno ogni anno, in ciascun paese, di Maria colle prediche e coll'esposizione del ss. sacramento: del promuovere la frequenza de' sacramenti e le visite al Venerabile e a qualche immagine di Maria più divota in quel luogo: delle congregazioni de' secolari e delle segrete, se mai potessero introdursi, che riescono di sommo profitto, ecc. Ma in questi congressi bisogna che il prelato dia piena libertà di avvertire e dire a ciascuno de' congregati quello che occorre per la gloria di Dio, e quello che si dice per il popolo circa il suo tribunale, circa i suoi ministri, servitori, e sino anche circa la sua casa, la sua persona. E nelle urgenze speciali faccia le congregazioni straordinarie. Se ogni vescovo facesse così, oh a quante cose s'avvertirebbe meglio, e a quanti mali si darebbe riparo, che altrimenti non si avvertono e non si riparano!»³¹⁹.

Non ci è dato sapere l'impatto che l'operetta di s. Alfonso – non più edita in forma autonoma nel corso del Settecento, ma ripubblicata varie volte come appendice della *Selva di materie predicabili* – ebbe sul comportamento dell'episcopato del tempo. Antonio Tannoia ci informa che l'autore, «avendola inviata a tutt'i Vescovi Italiani, ne riscosse da tutti i più vivi ringraziamenti»³²⁰, e coi ringraziamenti taluni ci unirono ancora le pro-

³¹⁹ S. ALFONSO DE LIGUORI, *Riflessioni utili a' Vescovi*, 869.

³²⁰ TANNIOIA, II, 185. Tra i prelati che ringraziarono il Santo del dono dell'operetta, vi erano i seguenti. Mons. Fabrizio Antonio Salerno, vescovo di Molfetta, che il 29 gennaio 1746 gli scriveva: «Leggo, con somma edificazione, le riflessioni sopra il buon governo del vescovo, ristrette da V.P. con tanto zelo, prudenza e dottrina nel suo libretto, che mi ha fatto gratia inviarmi in questa

prie giustificazioni»³²¹. Probabilmente l'opuscolo contribuì ad accrescere la reputazione di esperto in materia, che del resto l'autore già godeva in passato³²².

settimana, assieme con la sua stimatissima lettera in stampa. In esso ben si dimostra la gran carità di V.P. verso di me e di tutti i vescovi, aiutandoli ella colla sua dotta penna ne' pericolosi cimenti, che trovansi nel lor formidabile impiego, ad imitazione di s. Bernardo verso del suo amato alunno, e di poi suo adorato pontefice, a cui per ciò scrisse quel libro *De consideratione*. Questa di lei singolar bontà anderà sempre congiunta col suo benigno compatimento, poichè coll'esperienza che V.P. ha in 20 anni di missioni, non meno de' vescovi che de' popoli, rifletterà senza dubbio che quanto è facile la teorica, et universale ancora la retta e buona volontà de' vescovi, altrettanto è ardua la pratica, attese le molte difficoltà che s'incontrano, massime in questi tempi calamitosi, in modo che, se non fusse la speranza nell'infinita misericordia di quell'Eterno Pastore, sgomentarebbesi ogni vescovo con deporre la carica. Io tengo sì gran peso sopra le mie deboli spalle per anni ormai 33 *cum magno timore et tremore*, onde supplico V.P. a sollevarmi con le sue sante preghiere, sicome mi ha favorito de' suoi santi ricordi con il librettino inviatomi, che stimo dono segnalatissimo, e lo conserverò tra le mie più care memorie». AGHR, SAM/17, 1057. Mons. Antonio Marulli, arcivescovo di Nazareth, il 3 febbraio ringraziava così dell'invio delle *Riflessioni*: «Io, siccome in leggendolo ho ammirato molto il di lei zelo, così mi veggo nell'obbligo di copiosamente ringraziarnela, assicurandola nel tempo medesimo d'essermi stato molto caro, e come utile a noi pastori, e come parto del suo talento». AGHR, EadSA, 152. Mons. Nicola Abbate, vescovo di Squillace, il 16 febbraio esprimeva così il suo apprezzamento: «Ho gradito colla maggior vivezza del mio spirito il librettino, da V.S. inviatomi, ed ho lodato le sue sante e giuste riflessioni, che veramente sono indirizzate alla maggior gloria di Dio, ed al profitto delle anime». AGHR, EadSA, 163.

³²¹ Uno di questi era Alessandro Borgia – arcivescovo di Fermo, e in precedenza vescovo di Nocera Umbra (1716-1724) – che il 28 ottobre 1746, informando s. Alfonso di aver ricevuto il suo «libro assai picciolo di mole, ma molto pesante per le riflessioni che contiene su la pratica di ben governare le Chiese», aggiungeva: «Ho preso a leggerlo con molto piacere, e con vivo desiderio d'imparare bene un'arte, nella quale, benché siami esercitato trent'anni in due Chiese, una vescovile e l'altra arcivescovile (ma nell'una e nell'altra inutilmente), spesso incontro nuove difficoltà, finora non toccate in alcun libro, le quali non si possono sciogliere che con i vivi raggi della sapienza divina, che il vescovo può sperare in virtù del suo carattere e della grazia sacramentale della sua ordinazione. V.S. R.ma mi aiuti con le sue calde preghiere a Dio ad impeararli». BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Borg.lat.* 238, pp. 169-170.

³²² Il 9 ottobre 1743, mons. Antonino Sersale (1702-1775) – neo arcivescovo di Brindisi, futuro arcivescovo di Taranto (1750-1754) e di Napoli (1754-1775) e cardinale (1754) – invitava il Santo a raggiungerlo a Sorrento per «a bell'aggio discorrere di moltissime cose» con lui. Cfr CARTEGGIO, I, 639-640; AMBRASI, *Aspetti della vita sociale e religiosa di Napoli*, 74-75.

Il suo punto di vista sull'episcopato del tempo – anzitutto, c'è da crederlo, su quello del Mezzogiorno – il Santo lo espresse nel 1774. Rispondendo a d. Traiano Trabisonda, che – nell'imminenza del conclave che doveva eleggere Pio VI (22 febbraio 1775) – lo aveva interpellato, a nome del card. Castelli, «intorno agli affari presenti della Chiesa e circa l'elezione del Papa»³²³, aveva scritto:

«Amico mio e Signore, circa il sentimento che si desidera da me intorno agli affari presenti della Chiesa e circa l'elezione del Papa, che sentimento voglio dar io miserabile ignorante, e di tanto poco spirito qual sono?

«Dico solo che vi bisognano orazioni e grandi orazioni; mentre, per sollevare la Chiesa dallo stato di rilassamento e confusione in cui si trovano universalmente tutti i ceti, non può darvi rimedio tutta la scienza e prudenza umana, ma vi bisogna il braccio onnipotente di Dio.

«Tra' vescovi, pochi sono quelli che hanno vero zelo delle anime.

«Le comunità religiose quasi tutte, e senza quasi, sono rilassate; poiché nelle religioni, nella presente confusione delle cose l'osservanza è mancata e l'ubbidienza è perduta.

«Nel clero secolare vi è di peggio: onde vi è necessità precisa di una riforma generale per tutti gli ecclesiastici, per indi dar riparo alla grande corruzione de' costumi, che vi è ne' secolari.

«E perciò bisogna pregar Gesù Cristo che ci dia un Capo della Chiesa, il quale, più che di dottrina e di prudenza umana, sia dotato di spirito e di zelo per l'onore di Dio, e sia totalmente distaccato da ogni partito e rispetto umano; perché se mai, per nostra disgrazia, succede un Papa che non ha solamente la gloria di Dio avanti gli occhi, il Signore poco l'assisterà, e le cose, come stanno nelle presenti circostanze, andranno di male in peggio [...].

«Amico, anch'io desidererei, come V. S. Ill.ma, vedere riformati tanti sconcerti presenti; e sappia che su questa materia mi girano mille pensieri nella mente, che bramerei di farli noti a tutti; ma rimirando poi la mia meschinità, non ho animo di farli comparire in pubblico, per non parere ch'io volessi riformare il mondo. Le partecipo non però con confidenza, per mio sfogo, i miei desideri.

³²³ Sul conclave che portò all'elezione di Pio VI, cfr R. GORIAN, *Le gazzette sul conclave (1724-1779)*, Venezia 2007, 131-135.

«Bramerei primieramente che il Papa venturo (giacché ora mancano molti Cardinali che si han da provvedere) scegliesse, fra quelli che gli verranno proposti, i più dotti e zelanti del bene della Chiesa, ed intimasse preventivamente a' Principi, nella prima lettera in cui darà loro parte della sua esaltazione, che, quando gli domanderanno il Cardinalato per qualche lor favorito, non gli proponessero se non soggetti di provata pietà e dottrina; perché altrimenti non potrà ammetterli in buona coscienza.

«Bramerei inoltre che usasse fermezza in negare più benefici a coloro che stanno già provveduti de' beni della Chiesa, per quanto basta al lor mantenimento secondo quel che conviene al loro stato. Ed in ciò si usasse tutta la fermezza avverso gl'impegni che s'affacciano.

«Bramerei, di più, che s'impedisce il lusso nei prelati, e perciò si determinasse per tutti (altrimenti a niente si rimedierà) si determinasse, dico, il numero della gente di servizio, giusta ciò che compete a ciascun ceto de' prelati: tanti camerieri e non più; tanti servitori e non più; tanti cavalli e non più; per non dare più a parlare agli eretici.

«Di più! che si usasse maggior diligenza nel conferire i benefici solamente a coloro che han servito la Chiesa, non già alle persone particolari.

«Di più, che si usasse tutta la diligenza nell'eleggere i vescovi (da' quali principalmente dipende il culto divino e la salute dell'anime) con prendersi da più parti le informazioni della loro buona vita e dottrina necessaria a governare le diocesi; e che, anche per quelli che siedono nelle loro chiese, si esigesse da' metropolitani e da altri, segretamente, la notizia di quei vescovi, che poco attendono al bene delle loro pecorelle.

«Bramerei ancora che si facesse intendere da per tutto che i vescovi trascurati, e che difettano o nella residenza o nel lusso della gente che tengono al lor servizio, o nelle soverchie spese di arredi, conviti e simili, saranno puniti colla sospensione o con mandar vicari apostolici a riparare i loro difetti; con darne l'esempio da quando in quando, secondo bisogna. Ogni esempio di questa sorta farebbe stare attenti a moderarsi tutti gli altri prelati trascurati»³²⁴.

³²⁴ S. Alfonso a d. Traiano Trabisonda: Arienzo, 24 ottobre 1774. LETTERE, II, 306-310.

Il quadro delineato da s. Alfonso – peraltro condiviso da altri membri dell'episcopato italiano del tempo³²⁵ – appare alquanto fosco. Non bisogna dimenticare, però, che allora la Chiesa del Mezzogiorno contava anche personalità di notevole caratura, tra cui numerosi vescovi. Come alcuni del Cilento (Annibale de Leo e Alessandro Maria Kalefati, vescovi di Oria; Vincenzo Maria Morelli, arcivescovo di Otranto; Alfonso Sozy Carafa, arcivescovo di Lecce, ecc.), le cui figure sono state recentemente illustrate da Mario Spedicato³²⁶. Forse s. Alfonso era stato indotto a calcare la mano dal desiderio di sollecitare un impegno più risoluto delle autorità romane nel controllo e nella direzione dei vescovi, rivelatosi, almeno negli ultimi tempi, sempre più incerto ed elusivo³²⁷. Linea di condotta suggerita dal fatto che la Santa Sede – che, come è noto, «non costituiva un monolito compatto e sempre uguale a se stesso, ma un universo complesso»³²⁸ – si trovava a dover fronteggiare un'offensiva riformatrice simultanea in quasi tutti gli Stati cattolici, ed era consapevole dell'impossibilità del ricorso ormai anacronistico a sanzioni di carattere spirituale, e nello stesso tempo del pericolo di provocare reazioni irreparabili come uno scisma di tipo anglicano³²⁹.

Non mancarono occasioni in cui la Santa Sede assunse un comportamento meno arrendevole. Come allorché constatò la chiara intenzione della corte borbonica di metterla di fronte al fatto compiuto, trasformando autonomamente quelle «papaline» in diocesi di nomina regia. Infatti, Roma contestò con decisione questo processo, inizialmente ritardando e poi astenendosi sia dal nominare i pastori delle diocesi papali vacanti, sia dal concedere l'investitura canonica ai candidati proposti per le sedi re-

³²⁵ DONATI (*Vescovi e diocesi d'Italia*, 381) parla di un «pessimismo antropologico [...] che segnava una netta inversione di rotta rispetto all'atteggiamento "amorevole" e "dolce" dominante in tanti vescovi fino agli anni Quaranta e Cinquanta».

³²⁶ SPEDICATO, "Al servizio della Chiesa e della Monarchia", *passim*. Cfr anche G. MENGOLI, *Vincenzo Maria Morelli, arcivescovo di Otranto, 1792-1812*, Maglie 2004, *passim*.

³²⁷ DONATI, *Vescovi e diocesi d'Italia*, 381.

³²⁸ *Ibid.*, 381-382.

³²⁹ *Ibid.*

gie. Con il risultato che furono sempre più numerose le sedi vescovili «vedove», cioè prive di titolare³³⁰.

I rapporti tra la Santa Sede e la corte borbonica durante il pontificato di Pio VI registrarono alterne vicende, determinate anche dalla personalità degli uomini che si susseguirono alla guida del governo napoletano. Dopo la sua estromissione dal governo (1776), la politica ecclesiastica di Tanucci – improntata al giurisdizionalismo e al regalismo – venne proseguita da Carlo De Marco, segretario di Stato di Grazia e Giustizia e degli Affari Ecclesiastici, incarichi che ricopriva dal 1759 e che avrebbe mantenuto ininterrottamente per un trentennio. In tale veste, ebbe parte nell'adozione di tutti i provvedimenti – anche se non ne fu unico artefice – «contro la politica della Curia romana o contro enti ed organismi ecclesiastici napoletani»³³¹. Tale politica registrò un susseguirsi di fasi diverse, durante le quali di volta in volta la tensione si accentuava o si allentava. In una di queste venne tentata una revisione del concordato del 1741, conclusa negativamente nel 1786. Il conflitto tra le Corti di Roma e di Napoli raggiunse l'acme nel 1788, con il mancato omaggio tradizionale della China. Ad allentare la tensione contribuì lo scoppio della Rivoluzione Francese, dato che il timore del contagio rivoluzionario e l'urgenza di farvi fronte induceva ora i contendenti ad accantonare i motivi di dissidio per ripristinare il

³³⁰ Nel 1787, erano vacanti 5 delle 21 sedi arcivescovili, e 29 delle 110 vescovili del Regno. Cfr ROSA, *La contrastata ragione*, 162. Tra coloro che subirono le conseguenze dei contrasti tra la corte di Roma e quella di Napoli vi fu mons. Nicola Molinari. Il quale, dopo aver rinunciato alle diocesi di Ravello e Scala (1783), era stato traslato dalla Santa Sede alla diocesi di Bovino, nel frattempo dichiarata di nomina regia dal governo napoletano, che gli impedì per ben otto anni di prenderne il possesso canonico. V. CRISCUOLO, *Nicola Molinari da Lagonegro (1707-1792)*, Roma 2002, 150-152. Casi analoghi riguardavano, per esempio, le diocesi di Lecce e di Nardò, rimaste vacanti rispettivamente dal 1783 al 1791, e dal 1781 al 1791.

³³¹ S. DE MAJO, *D.C.*, in DBI, XXXVIII, Roma 1990, 469. Naturalmente, non mancarono ecclesiastici disposti ad avallare le tesi della corte borbonica. Per esempio, Gennaro Cestari, autore dell'opera *Lo spirito della giurisdizione ecclesiastica sulle consagrazioni de' vescovi* (Napoli 1788). Vi sosteneva che il re, costituito da Dio protettore della Chiesa, poteva – procedendo di sua iniziativa – eleggere i nuovi vescovi, e rimediare così al male derivante dal rifiuto del papa di porre fine alla vacanza delle sedi. Cfr TALLARICO, *C. G.*, 274.

vecchio patto tra Trono e Altare. La decisione di Pio VI di concedere *volontariamente* al re, nell'aprile del 1791, il diritto di nomina a tutte le sedi vescovili costituiva il pieno accoglimento delle rivendicazioni della corona.

Questa misura rafforzava l'identità nazionale della Chiesa meridionale, consentendone il controllo da parte dello Stato³³². La sua scelta di vescovi maggiormente disposti a secondarne le tesi giurisdizionaliste e regaliste, aveva impresso un'evoluzione ai rapporti tra Stato e Chiesa, con ricadute anche sul piano pastorale. Infatti, «a seguito di una crescente spinta rivendicativa da parte dei vescovi legati alla monarchia, la Curia romana si vede costretta a limitare le sue interferenze e a ridurre sensibilmente il suo peso in materia fiscale»³³³. Un cambiamento dovuto, soprattutto, «ad un drastico calo delle pensioni pontificie e soprattutto della progressiva estinzione di un fenomeno, quello della “riserva” di parte o di tutte le rendite vescovili a favore del rinunziante, fenomeno molto diffuso nelle sedi dotate di un patrimonio ragguardevole». Il che permise ai vescovi, almeno in limitati periodi del secolo, di affrontare vecchi problemi irrisolti, come la fondazione del seminario³³⁴.

³³² SPEDICATO, *Il mercato della mitra*, 21. La politica del governo borbonico aveva, naturalmente, anche risvolti economici. Il 25 settembre 1745, per esempio, il cappellano maggiore consigliava al re di non negare l'*exequatur* ad un vescovo nominato da Roma, perché «le Chiese che lungo tempo stanno senza vescovo si riempiono di disordini e di abusi, difficili poi a sradicarsi. Dipiù, le rendite delle vacanti Chiese papaline, finché il nuovo vescovo non ne prende il possesso, vanno in beneficio della Camera Apostolica. Quindi, ben vede V.M. esser l'istesso ritardar l'*exequatur* ad un nuovo vescovo, che 'l far uscire maggior quantità di denaro dal Regno, con incomodo e pregiudizio de' suoi poveri sudditi». ASNa, Cappellano Maggiore, *Relazioni*, vol. 725, f. 105.

³³³ Ciò si verificò, per esempio, nelle diocesi salentine, la cui situazione economica nel corso del Settecento «risulta sensibilmente migliorata rispetto al secolo precedente». SPEDICATO, «*Al servizio della Chiesa e della Monarchia*», 30.

³³⁴ *Ibid.*, 30-35. Cfr però quanto detto *ibid.*, 38-39. Nel Settecento, le pensioni pontificie sulle mense vescovili scesero a meno del 6%, contro il quasi 20% della fine del secolo precedente. *Ibid.*, 30, 36. Cfr anche note 303-304. L'amarezza dei prelati costretti a pagare pensioni, nonostante l'esiguità delle loro mense, è ben documentata da ciò che mons. Raimondi, vescovo di Capaccio, scriveva al papa il 13 ottobre 1744: «Io sono un povero, anzi miserabile vescovo aggravato ancora dalli debbiti contratti per la spedizione del Vescova-

Conclusioni

L'ascesa al trono di Napoli di Carlo di Borbone nel 1734 alimentò la speranza di un accomodamento complessivo del contenzioso tra la Chiesa e lo Stato. Nell'episcopato – che in virtù del concordato del 1741 si avviò a divenire tutto «nazionale» – si fece strada la consapevolezza di far parte integrante della nazione napoletana. Il suo compito di conciliare la lealtà verso lo Stato e verso la Chiesa venne messo a dura prova in occasione dell'offensiva anticuriale che – apertasi negli anni Sessanta, dopo la morte di Benedetto XIV – rinfocolò le vecchie contese giurisdizionaliste. Prese allora gradualmente piede il progetto tanucciano che si proponeva di eliminare gli abusi perpetrati da secoli dal potere ecclesiastico ai danni di quello civile. La ricca pubblicistica prodotta dal vasto movimento anticurialista tendeva a statalizzare – cioè, a porre sotto il controllo dello Stato, per via legislativa – le istituzioni ecclesiastiche meridionali³³⁵. La Chiesa avrebbe dovuto riconoscere la tutela dello Stato, sull'esempio di Gesù Cristo che aveva accettato di essere giudicato da Pilato. Il riformismo ecclesiastico borbonico – a differenza, per esempio, di quello asburgico – mantenne l'orientamento assunto nella prima metà del secolo, e fu più giuridico che religioso; gradualistico e svincolato da piani globali di riforma dello Stato e della società civile³³⁶. Il che ne favorì l'accettazione da parte di molti ve-

to, poiché le rendite certe della Chiesa arrivano appena a docati mille e cinquecento e l'incerti non bastano al mantenimento di due Vicari, due Cancellieri, e due famiglie armate – in due Tribunali distinti – che sono in obbligo di mantenere per il vantaggio della Diocesi; e delle rendite certe debbo pagarne duecento sessanta docati di questa moneta, ultimamente situata al Sig.r Cardinale Orsini una coll'atrasso, quando mi persuadeva di poterne restare libero per le mie rappresentanze, giustificazioni, e raggioni addotte in Dataria, onde ho dovuto farmi nuovo debito per pagare l'atrasso et ho ringraziato il Signore perché ha voluto umiliarmi col togliermi il modo di poter in qualche maniera soccorrere ad una gran turba di miserabili, che vendono sovente l'onore delle figlie per una pagnotta». *ASV, Segr. Stato, Napoli, Reg. 240, f. 266-267.*

³³⁵ SPEDICATO, "Al servizio della Chiesa e della Monarchia", 18.

³³⁶ GALASSO (*Il Regno di Napoli*, 513) scrive in proposito: «Sempre più appariva chiaro che quello del governo di Napoli, per quanto non formalizzato né realizzato secondo precisi schemi o puntualizzazioni documentarie, era un disegno strategico di demolizione del privilegio ecclesiastico e di propria piena affermazione giurisdizionale».

scovi, che apprezzavano la sua difesa regalistica contro le intromissioni della Curia Romana, senza essere costretti ad un ripensamento dottrinale riguardante il ruolo dell'episcopato nella Chiesa e a conseguenti scelte traumatiche³³⁷. La monarchia favorì la nomina di vescovi politicamente affidabili. Alcuni di loro furono tra i più noti esponenti dell'episcopalismo napoletano. Come il domenicano Alberto Maria Capobianco, arcivescovo di Reggio Calabria (1767-1792); Andrea Serrao, vescovo di Potenza, (1783-1799); Giuseppe Capecebatto, arcivescovo di Taranto (1778-1817)³³⁸. O come il benedettino Ildefonso Ortiz, vescovo di Motola (1766-1791), regalista spinto – si sottoscriveva «*Dei et Regis gratia episcopus*», anziché «*Dei et Apostolicae Sedis gratia episcopus*» – vicino alla corrente episcopalista di matrice giansenista³³⁹. Anche i vescovi meno compromessi, talora sovrapposero le istanze di natura politica a quelle di natura pastorale, confondendo gli interessi della monarchia con quelli della Chiesa. Ma sarebbe errato considerarli dei veri e propri «funzionari della corona», dato che sui punti essenziali seppero interpretare il loro ruolo con grande equilibrio. La maggior parte di loro riuscì a conciliare la fedeltà al re con la fedeltà al papa e alla Chiesa³⁴⁰. Va però detto che quest'ultima fedeltà risultò di natura ben diversa, dato che resistette anche quando l'altra vacillò. Infatti nel momento della prova – cioè, quando venne proclamata la Repubblica Partenopea (1799) – la monarchia dovette amaramente prendere atto che molti vescovi si adeguavano senza eccessivi traumi alla situazione, adducendo a giustificazione del loro ope-

³³⁷ DONATI, *Vescovi e diocesi d'Italia*, 386-387. A detta di GALASSO (*L'altra Europa*, 98), il contrasto della Chiesa con lo Stato diede luogo ad un'opposizione di tipo giurisdizionalistico, senza sfociare in episodi di tipo giuseppinistico o leopoldino: alimentò, cioè, una contrapposizione di poteri nel campo della vita civile, non già uno sforzo dello Stato di regolare la vita religiosa e l'attività ecclesiastico-pastorale». Cfr però anche ID, *Il Regno di Napoli*, 421.

³³⁸ DONATI, *Vescovi e diocesi d'Italia*, 386-387.

³³⁹ SPEDICATO, «*Al servizio della Chiesa e della Monarchia*», 185. Dal canto suo, mons. Serafino Filangieri – nella prima lettera pastorale, indirizzata alla fine di aprile del 1776 al clero e al popolo dell'archidiocesi di Napoli – aveva omesse nell'intitolazione le parole *et Apostolicae Sedis gratia*. Cfr AMBRASI, *Aspetti della vita sociale e religiosa di Napoli*, 77.

³⁴⁰ SPEDICATO, *Il mercato della mitra*, 206-207.

rato il dovere primario di ogni pastore di provvedere alla *salus animarum*. In fin dei conti, non facevano che applicare il precetto inculcato dagli stessi regalisti a tutti i sudditi – ecclesiastici compresi – di ottemperare al precetto petrino, della sottomissione «dominis non tantum bonis et modestis sed etiam discolis»³⁴¹. La delusione provata dalla Corte per il comportamento di alti prelati, ad esempio del card. Giuseppe Capece Zurlo, appare oggi ingiustificata. In fin dei conti, l'arcivescovo di Napoli agì durante la Repubblica Partenopea come aveva fatto in precedenza, allorché era stato costretto ad accettare l'invadenza del governo borbonico anche negli atti di più specifica giurisdizione ecclesiastica, pur di garantire il bene spirituale della diocesi³⁴². Meno coerente appare invece la presa di posizione di altri membri dell'episcopato, come mons. Capecelatro che, all'avvento della Repubblica giacobina, aveva assunto a Taranto un ruolo centrale nelle prime fasi della democratizzazione, e – dimentico del precedente coinvolgimento con la causa monarchica – aveva motivato il suo voltafaccia con la necessità dell'obbedienza ad «ogni forma di potere che domina nel paese, purché questa non si opponga alla fede professata»³⁴³.

In fin dei conti, anche i tanti altri vescovi del Mezzogiorno che, sebbene in circostanze e con modalità diverse, si erano comportati in modo analogo, avevano espresso – forse inconsciamente, e senza razionalizzarne il concetto – il rifiuto di sottomettere il potere spirituale a quello temporale.

Il che richiama alla mente le parole dell'abate Pasquale Magli (1720-1776)³⁴⁴, che – sceso in campo nella controversia sui rapporti tra Stato e Chiesa – aveva denunciato l'azione congiunta della corrente giurisdizionalista e dei filosofi illuministi, volta, a suo avviso, a sovvertire i rapporti tra sovrani e sacerdoti

³⁴¹ 1 Petr 2,18.

³⁴² E. CHIOSI, C.Z.G. in DBI, XVIII, Roma 1975, 462-464.

³⁴³ SPEDICATO, "Al servizio della Chiesa e della Monarchia", 181.

³⁴⁴ P. MAGLI, *Dissertazioni del sacerdote D. Pasquale Magli sul diritto della natura e sulla legge della grazia consacrate alla Maestà sagrosanta e divina dell'eterno, vero, e vivo uno e trino Iddio...*, 3 voll., Napoli 1772-1773. Cfr A. PANZETTA, *Il diritto naturale e la legge della grazia in Pasquale Magli*, Martina Franca 2000.

e a porre in questione la legittimità stessa delle «due potestà». Con il conseguente rischio che l'eliminazione del potere spirituale trasformasse le società cristiane in un sistema politico simile a quello dei turchi: «Voi biasimate come tirannica e anticristiana l'autorità divina ed infallibile della chiesa, de' pontefici e de' vescovi, né altro sospirate che libertà di pensare, che libertà di coscienza, che tolleranza, e poi volete introdurre nel cristianesimo il dispotismo orientale e il dispotismo de' turchi e de' pagani»³⁴⁵. Riferendosi a Rousseau – che aveva sostenuto che «la religione cristiana divide gli uomini, ond'è perniziosa e gli rende tutti disuniti d'interessi, onde ogni stato diviene mancante di forze e di attività»³⁴⁶ – egli scriveva: «io son cittadino cattolico romano e membro della chiesa cattolica e son vassallo del mio re delle due Sicilie e so che debbo ubbidire e ciecamente ubbidisco alla chiesa e ai suoi ministri negli affari della religione rivelata [...] ed ugualmente ubbidisco alle leggi e disposizioni del mio sovrano negli affari pertinenti alla vita presente sensibile e civile. Falsamente addunque asserite che negli stati cristiani non si sa a chi ubbidire, non v'è economia, non v'è un tutto ben ordinato e sussistente e ben reggente di per se stesso, ma precario e sempre in punto di disfarsi e sciorsi in fumo, come gl'increduli vorrebbero far d'ogni società e chiesa e repubblica»³⁴⁷. Qualche anno dopo s. Alfonso scriverà: «La stessa fedeltà che conservano i vassalli verso Dio li rende fedeli ai loro sovrani. La ragione è chiara: quando i sudditi sono ubbidienti ai divini comandamenti, cessano le insolenze, i furti, le frodi, gli adulterj, gli omicidj; e così fiorisce lo stato, si conserva la sommissione al sovrano e la pace tra le famiglie». Perché la sola religione «rende i vassalli veri ubbidienti a' lor principi, facendo ad essi intendere che son tenuti ad ubbidire a' sovrani, non solo per evitar le pene imposte a' trasgressori, ma anche per ubbidire a Dio e tenere in pace le loro coscienze; secondo che scrive l'apostolo, dicendo che i sovrani sono ministri di Dio *Ministri enim Dei sunt, in hoc ipsum servientes* [Rom

³⁴⁵ MAGLI, *Dissertazioni*, III, 133. Cfr F. VENTURI, *Settecento riformatore*, II (*La Chiesa e la repubblica dentro i loro limiti, 1758-1774*), Torino 1976, 208-209.

³⁴⁶ MAGLI, *Dissertazioni*, III, 140.

³⁴⁷ *Ibid.*, 147.

13,6]1. E quindi soggiunge san Paolo che le leggi de' principi obbligano anche la coscienza de' sudditi: *Ideo necessitate subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam [Rom,13,5]*»³⁴⁸.

Destreggiandosi al meglio nel «generale sconvolgimento delle strutture costituzionali e sociali che si verificò nel periodo a cavallo tra Sette e Ottocento», l'episcopato del Mezzogiorno si collocò tra «le poche istituzioni in grado di rappresentare la tradizione e la continuità col passato, ma al tempo stesso di garantire un passaggio non traumatico dal vecchio al nuovo regime»³⁴⁹. La morte, che lo colse nel 1787, risparmiò a s. Alfonso di dover prendere partito in occasione di quei drammatici avvenimenti.

SOMMARIO

Nel 1734 il Regno di Napoli riacquistò l'indipendenza, sotto la sovranità di Carlo di Borbone. La sua parte continentale aveva una superficie pari a un terzo di quella dell'attuale Repubblica Italiana, e contava circa quattro milioni di abitanti. Erano tutti cattolici, ad eccezione di alcuni nuclei di greco-ortodossi. Le diocesi erano 131 (comprese 21 archidiocesi), le parrocchie circa 3.700, le confraternite più di 13.300 e le case religiose più di 2.000. I titolari di venticinque diocesi erano di

³⁴⁸ S. ALFONSO, *La fedeltà de' vassalli verso Dio li rende anche fedeli al loro principe*, Torino 1846, 505. La prima edizione vide la luce a Napoli nel 1777.

³⁴⁹ DONATI, *Vescovi e diocesi d'Italia*, 386-387.

nomina regia (vescovi «regi»), mentre gli altri venivano scelti direttamente dalla Santa Sede (vescovi «papalini»). I vescovi provenivano prevalentemente dal clero della città di Napoli, dagli Istituti religiosi, dal ceto dei vicari generali dei vescovi, dagli ecclesiastici napoletani dimoranti a Roma. La Santa Sede controllava l'idoneità dei candidati, sottoponendoli ad una doppia verifica: circa la condotta tenuta in passato (processo informativo), e circa la dottrina (esame sulla teologia o sul diritto canonico). Le scelte del governo risultavano spesso migliori di quelle della Santa Sede, dato che tenevano in maggior conto le qualità dei candidati e le circostanze ambientali in cui avrebbero dovuto operare. Naturalmente, non mancavano pressioni di vario genere in favore dei candidati, specialmente quando si trattava delle sedi più prestigiose. Tra i doveri dei vescovi, quello della residenza era ritenuto di particolare rilievo. Nel Regno era alquanto disatteso, essendo numerosi i prelati che si assentavano dalle loro sedi, talora per anni, con le conseguenze sul piano pastorale che è facile immaginare. Altro fenomeno dannoso era la traslazione dei vescovi ad altra sede, quasi mai chiesta per validi motivi. Per quanto riguarda l'esercizio della pastoraltà, ignoriamo i modelli ai quali i vescovi si ispiravano. Nel 1745 s. Alfonso dette alle stampe l'opuscolo intitolato *Riflessioni utili a' Vescovi per la pratica di ben governare le loro Chiese*, una specie di vademecum offerto ai prelati, dei quali l'esperienza ormai ventennale di predicatore itinerante gli aveva fatto toccare con mano qualità e carenze. Benché, anche allora, la Chiesa del Mezzogiorno contasse pastori di notevole valore, bisogna ammettere che molti membri dell'episcopato finirono col sovrapporre le istanze di natura politica a quelle di natura pastorale, confondendo gli interessi della monarchia con quelli della Chiesa. Tuttavia, la maggior parte di loro riuscì a conciliare la fedeltà al re con la fedeltà al papa e alla Chiesa. Va inoltre detto che quest'ultima fedeltà risultò di natura ben diversa, dato che resistette anche quando l'altra vacillò. Nel momento cruciale della prova – cioè, quando venne proclamata la Repubblica Partenopea (1799) – la monarchia dovette amaramente prendere atto che molti vescovi si adeguavano senza eccessivi patemi d'animo alla situazione, adducendo a giustificazione il dovere primario di ogni pastore: quello di provvedere alla *salus animarum*. Destreggiandosi al meglio nel «generale sconvolgimento delle strutture costituzionali e sociali che si verificò nel periodo a cavallo tra Sette e Ottocento», l'episcopato del Mezzogiorno si collocò tra «le poche istituzioni in grado di rappresentare la tradizione e la continuità col passato, ma al tempo stesso di garantire un passaggio non traumatico dal vecchio al nuovo regime».

RÉSUMÉ

En 1734 le Royaume de Naples reconquit son indépendance sous le règne de Charles de Bourbon. Sa partie continentale avait une superficie d'à peu près le tiers de l'Italie actuelle et comptait environ quatre millions d'habitants. Ils étaient tous catholiques, à l'exception de quelques noyaux gréco-orthodoxes. Les diocèses étaient au nombre de cent trente-et-un (dont vingt-et-un archidiocèses), les paroisses étaient environ trois mille sept cents, les confraternités plus de treize mille trois-cents et les maisons religieuses plus de deux mille. Les titulaires de vingt-cinq diocèses étaient de nomination royale (évêques «du roi»), les autres relevaient directement du Saint-Siège (évêques «papalins»). Les évêques étaient issus principalement du clergé de Naples, des Instituts religieux, des Vicaires Généraux, des ecclésiastiques napolitains vivant à Rome. Le Saint Siège contrôlait l'idonéité des candidats, les soumettant à une double vérification: sur la conduite passée (procès informatif) et sur la doctrine (connaissances théologiques et canoniques, examen coram *Sanctissimo*). Les choix du Gouvernement s'avéraient souvent meilleurs que ceux du Saint-Siège, parce que le Gouvernement tenait mieux compte des qualités des candidats et des circonstances locales où ils auraient à opérer. Naturellement les pressions en tout genre ne manquaient pas, surtout pour les sièges les plus prestigieux. Parmi les devoirs des évêques, celui de la résidence était considéré comme primordial. Mais il n'était pas très observé, nombreux les prélats qui s'absentaient de leur siège, parfois pour des années, avec les conséquences pastorales qu'on peut imaginer. Un autre phénomène dommageable était la translation des évêques vers un autre siège, quasiment jamais demandée pour des motifs valides. En ce qui regarde directement l'exercice pastoral, nous ignorons les modèles dont les évêques s'inspiraient. En 1745, St Alphonse fit imprimer l'opuscule intitulé *Réflexions utiles aux évêques pour bien gouverner leur Église*, sorte de *vademecum* offert aux prélats dont les qualités et les lacunes lui étaient apparues au cours des vingt années d'expérience comme prédicateur itinérant. Bien qu'alors aussi l'Église méridionale comptât des pasteurs de grande valeur, il faut admettre que beaucoup de membres de l'épiscopat finiront par s'occuper plus de questions politiques que de pastorale, confondant intérêts de la monarchie et ceux de l'Église. Cependant la majeure partie réussit à concilier fidélité au Roi avec fidélité au Pape et à l'Église. Il faut ajouter que cette fidélité est de nature bien différente vu qu'elle résistait, même quand l'autre vacillait. Au moment crucial de la preuve (c'est-à-dire lorsque fut proclamée la République parthénopéenne en 1799), la monarchie a bien dû, avec amertume, prendre acte que

beaucoup d'évêques, sans tourments d'âme particuliers, se sont adaptés à la situation, se justifiant par leur premier devoir de pasteur: veiller au *salus animarum*. Manœuvrant au mieux au milieu du «bouleversement général des structures constitutionnelles et sociales qui eut lieu à la charnière entre le dix-septième et le dix-huitième siècle», l'épiscopat de l'Italie méridionale se situa entre «les rares institutions en mesure de représenter la tradition et la continuité avec le passé, et de garantir en même temps aussi un passage sans douleur de l'ancien au nouveau Régime».